

Giuseppe Nespeca

*Due Fuochi
due Vie*

Religione e Fede,
Vangeli e Tao

Volume II

© 2020

Proprietà letteraria riservata

A mia Madre, Maria

GESTO E ORIENTAMENTO

Eucaristia
Risurrezione
Tradizione

INTRODUZIONE

Criterio d'Incarnazione e Divinizzazione

Incarnazione disinvolta, in tenuità e densità: devianze e Risalita

Quali sono stati i tuoi momenti di svolta? Quale deviazione ti ha realizzato?

Nell'oriente antico le genealogie indicavano solo uomini, e sorprende che Mt 1,1-17 riporti il nome di ben cinque donne (considerate creature solo servili, inaffidabili, impure per natura).

Ma nella vicenda delle quattro compagne di Maria c'è non poco di a-normale (anche per il modello di vita scelto), che però vale la pena.

Siamo qui interpellati sul peso da dare alla rigidità delle norme, le quali nella storia della spiritualità hanno spesso divorato l'essere spontaneo dei chiamati dal Padre (semplicemente a esprimersi).

Scrivono il Tao Tê Ching (LVII): "Quando con la correzione si governa il mondo, con la falsità s'adopran l'armi (...) Per questo il santo dice: io non agisco e il popolo da sé si trasforma (...) io non bramo e il popolo da sé si fa semplice".

Per giungere alla pienezza del Figlio, Dio non ha preteso superare le vicende storiche, viceversa le ha assunte e valorizzate.

Il cammino che porta a Cristo non è questione di scacchiate, né di risultati o performance da calibrare sempre meglio in un crescendo lineare – quindi moralizzatore e dirigista – che poi non impongono le svolte che contano, né risolvono i veri problemi.

Commentando il Tao (i) il maestro Ho-shang Kung scrive: "Mistero è il Cielo. Dice che tanto l'uomo che ha

desideri quanto quello che non ne ha ricevono parimenti il *ch'ì* dal Cielo. All'interno del cielo c'è un altro cielo; nel *ch'ì* c'è densità e tenuità”.

Nella storia, l'Eterno riesce a dare ali spiegate non tanto alla forza e al genio, ma a tutte le povere origini, alla pochezza della nostra natura, la quale d'improvviso si tramuta in ricchezza totalmente imprevedibile.

Se di continuo strappiamo il filo, il Signore lo riannoda – ma non per aggiustare, metterci una pezza e riprendere come prima, bensì per rifare un'intera trama nuova. E proprio a partire dalle cadute.

Sono quei momenti del discrimine terra-terra che costringono l'umanità a cambiare *direzione simbolo* e non ripetersi, stagnando nel circuito dei soliti perimetri cerebrali e puristi – abitudinari e dove tutto è normale.

In seguito a schianti interiori e ripensamenti, quante persone hanno realizzato il proprio destino, deviando il percorso tracciato, quieto, protetto e confortevole (Cotolengo, madre Teresa, così via)!

Dal fango della palude spuntano fiori splendidi e puliti, che neppure somigliano a quelli cui nelle varie fasi della vita avevamo mai immaginato di poter giungere.

I ruzzoloni dei protagonisti della storia della salvezza non sono arrivati solo per debolezza: per alcuni erano segnali d'un cattivo o parziale utilizzo delle risorse; stimoli a modificare il proprio occhio, rivalutare il punto di vista e tante speranze.

Per altri, quei crolli hanno configurato nuove sfide: sono state interpretate come provocazioni forti: a spostare energie e cambiare binario.

Le Risalite conseguenti ai ribassi si sono tramutate in nuove opportunità, affatto impreviste, appieno discordanti con le tradizioni.

Anche la nostra crisi diventa seria solo quando i fallimenti non sfociano in nuove cognizioni e differenti percorsi che non avevamo pensato (forse in nessuno dei nostri buoni propositi).

Strano questo legame tra i nostri abissi e gli apici dello Spirito: è l'Incarnazione, nessuna teoria – tutta realtà.

Non esiste Dono che ci rassomiglia al top divino e che giunga a noi senza passare e coinvolgere la dimensione della finitudine.

I buchi nell'acqua che spesso viviamo ci trasmettono la cifra tutta umana di ciò che siamo – dietro le illusioni o le stesse apparenze che costruiamo per autoconvincerci di essere chissà cosa.

Ma soprattutto spostano il nostro sguardo altrove, rispetto alle attese comuni (oggi anche il parossismo del punto nei sondaggi).

Dietro la maschera e oltre le convinzioni acquisite dall'ambiente c'è il grande Segreto del Padre su di noi.

Proprio le discese ci spiritualizzano, attraverso un lavorio dell'anima che viene speronata dalle vicende, affinché si volga ad acquistare nuove consapevolezze, interiorizzi differenti valutazioni, veda e abbracci altri variegati orizzonti anche missionari.

Il crack che butta giù può essere più consistente di ogni progresso; non perché avvia un'ascesi: diventa contatto con la terra, dove troviamo la linfa che ci corrisponde davvero, per rigenerare.

Il calo o addirittura la rovina di uno status rassicurante ha in ogni accadimento una funzione propulsiva, rigenerativa, trasmutativa; normale, in fondo, e in cui la storia di Dio si riconosce totalmente.

CAPITOLO 1

Eucaristia e Purità

Richiamo a non accontentarsi

Alimento moltiplicato perché distribuito

Secondo una felice espressione di Origene, l'Eucaristia è la ferita del costato di Cristo sempre aperta; ma il Vaticano II non ha speso una sola parola riguardo le molteplici devozioni eucaristiche.

Per farci comprendere appieno la sua Persona, i padri conciliari avevano ben presente che Gesù non ha lasciato una statua o una reliquia. Ha preferito esprimersi in un *gesto*, che ci interpella.

Nel mondo ebraico, di sera ogni famiglia si ritrovava attorno alla mensa, e spezzare il pane era il momento più significativo della loro esperienza di convivialità (e di memoria della consegna di sé agli altri).

L'unico pane veniva frazionato e condiviso fra tutti i famigliari – ma anche un povero affamato poteva affacciarsi all'uscio, che non doveva venire serrato.

Pane e vino, prodotti che avevano assimilato le energie del cielo e della terra, erano percepiti con sensibilità spirituale – doni del Creatore per la vita e la gioia dell'umanità.

In quella cultura, il pane è cibo base. Ma la nostra vita è completa solo se c'è anche l'elemento della festa: ecco il vino.

Il pane ancora oggi non viene tagliato con un coltello, per rispettarne la sacralità: solo frazionato. Esso contiene l'*esistere* concreto.

Per questo Gesù sceglie il Banchetto come segno della sua Persona, vita, parola, vicenda rischiosa e nuova felicità, donate in alimento.

Durante la cena in famiglia, pane e vino non venivano percepiti al pari della *manna*, ossia come prodotti naturali e grezzi. Neppure era un nutrirsi per recuperare le forze, e basta.

Nel frumento e nell'uva si erano dati appuntamento anche tutti i variegati contributi del focolare domestico.

Attorno alla mensa, ciascun uomo vedeva nel pane e nel vino il frutto del suo lavoro: pulitura del terreno, aratura, seminazione, mietitura, potature, vendemmia e opera di torchio.

La donna coglieva nel pane la sua opera di macinatura, impastatura, cottura. Anche i minori potevano ricordare qualcosa di proprio, perché i ragazzetti si prestavano ad attingere acqua.

La cena era una *celebrazione* dell'armonia. La mensa era appunto un luogo in cui i giovani venivano educati alla percezione dell'esistere nell'unità, invece che nel disinteresse.

Gratitudine verso i doni di Dio e percezione del proprio apporto, che era giunto (realmente) all'obiettivo, nello spirito di sinergia e comunione.

Contributi, risorse e capacità convenivano a porgersi in servizio, per la vita di tutti.

Nel gesto eucaristico Gesù dice: cieli e terra nuovi non corrispondono al mondo in cui ciascuno si affretta a mietere per sé o la sua cerchia, onde accaparrarsi il massimo delle risorse.

Il suo Regno? Tutti invitati e fratelli concordi, nessuno padrone o dominatore – destinato a stare davanti o sopra (sebbene più svelto degli altri) persino in Cielo.

Anche gli Apostoli – chiamati da Gesù con sé ma ancora rimasti a distanza di sicurezza da Lui (cf. Lc 9,10.12) – non sono i proprietari del Pane, bensì coloro che lo devono porgere a tutti (vv.13.16), per creare abbondanza dov'essa non c'è.

Per animare gli incontri sul tema dell'Eucaristia e interiorizzare come nella stessa Chiesa Cattolica ci sia stata un'evoluzione decisiva nella comprensione dell'*efficacia* del Segno, uso comparare due grandi opere d'arte.

Raffaello nella cosiddetta *Disputa del Sacramento* raffigura un mondo sacrale e statico. Oggi diremmo (a colpo d'occhio) quasi plastificato.

Ambiente che sembra tutto prevedibile e comunque caratterizzato da un modello sociale, culturale e spirituale situato; dove ciascuno è collocato in base a origini, posizione, status, rango spirituale.

Arcabas – artista francese recentemente scomparso – dipinge un quadro che sembra privo di distinti e titolati protagonisti: come tagliato sopra, o (meglio) focalizzato sul semplice *gesto*. A dire in modo eloquente: *il contorno di addobbi sfarzosi o ruoli di rilievo non riguarda questa proposta di vita!*

Nell'opera del pittore contemporaneo cogliamo la sobrietà di una Persona e d'una missionarietà ben centrata (che graffia, ma ci fa perdere la testa assai più delle belle sceneggiature); perché nel mondo dell'Amore il meglio deve senza posa ancora arrivare. Siamo interrogati. Arcabas illustra una tavola semplicemente imbandita: un piatto non certo della migliore collezione, un bicchiere di vino senza fronzoli, una tovaglia semplicemente appoggiata alla mensa e connotata dalle sue piegature (neanche stirate) che ci ricordano il quotidiano reale.

E soprattutto il gesto normale dello spezzare il pane, quello del passo dopo passo, con le sue briciole non vaporeuse né candide. Il Banchetto eucaristico che non è per l'aldilà – chissà quando.

(Per quasi mille anni la Chiesa cattolica ha celebrato con il pane quotidiano come ancora fa ad es. la Chiesa ortodossa. A testimonianza, ci sono rimasti vassoi-patena molto ampi, oggi ridotti a un piattello).

Nel brano di Lc 9,11b-17 Gesù suscita sconcerto. Non è d'accordo con l'idea che ciascuno s'arrangi; neppure gli va a genio l'elemosina (vv.12-13).

Impone ai suoi che la folla si sdrai (v.14 testo greco) come facevano i signori e le persone libere nei momenti di convivialità solenni.

Vuole e insiste che siano anzitutto gli apostoli a servire (vv.13.16), non altri schiavi. Un ribaltamento totale, sovversivo, dei costumi.

E forse la cosa più sbalorditiva è che a nessuno dei presenti impone gesti preventivi di purificazione, com'era abitudine nella religiosità tradizionale.

Prima del pasto essa postulava l'abluzione: una sorta di cerimonia che sottolineasse un distacco sacrale fra puro e impuro.

(Il Cristo neppure gradisce che i percorsi globali di ciascuno siano assoggettati a osservatori esterni, esperti che impongano astratti principi e un ritmo disumanizzante, non commisurato alla persona).

Unico compito degli apostoli è quello di distribuire l'Alimento – poi da sminuzzare, vagliare e assimilare in coscienza, per edificare un nuovo Regno – non fare radiografie preventive; tantomeno interessate.

Criterio assoluto e opzione non negoziabile è la pienezza di vita dell'ultimo arrivato; il viceversa sarebbe (davvero) una valle di lacrime, venata d'insoddisfazione e scontento.

In religione abbiamo una lunga trafila di adempimenti da osservare per presentarci a cospetto di Dio.

Nel cammino di Fede è l'incontro gratuito col Signore che fa crescere, rendendoci puri senza condizioni.

Anche nella Disputa del Sacramento il più prossimo all'Altare (quasi a identificarsi) è s. Francesco, accovacciato al di sotto del piano della Mensa. Anche lui un reduce.

Lo sguardo verso l'esterno dell'*alter-Christus* incrocia e richiama l'attenzione di due giovani collocati sulla nostra sinistra a metà prospettiva, altrettanto accovacciati – e soverchiati da personaggi di alto rango spirituale.

Morale: l'Eucaristia non è un premio per i giusti, bensì (lì dove e come siamo) un appello alla convivialità concreta delle differenze, e richiamo sempreverde a non accontentarsi.

Eucaristia, gratuità e sconosciuti

(Lc 14,12-14)

Invitare gli esclusi, senza spirito d'interesse: la comunità cristiana è aperta a tutti, in particolare a chi non ha nulla da porgere in cambio. Non può essere complice di coloro che trasformano il mondo in un affare. Sappiamo bene che l'intreccio dei circuiti di calcolo che stanno dietro le nostre azioni è sbalorditivo, più complesso dei complicatissimi circuiti da calcolatore elettronico. E qualcuno cerca pure la sacralizzazione.

Prima di esporci in un'opera soppesiamo con rapidità incredibile tutte le possibili ricadute: reazioni utili o nocive ai nostri interessi.

Anche durante lo svolgimento del nostro agire calibrano ogni modifica atta a produrre l'effetto desiderato, e insieme il compenso sperato.

(Se questo non dovesse venire, sicuramente immaginiamo che debba esserci stato un guasto meccanico da qualche parte).

Se non siamo attenti, una buona parte della nostra esistenza si trasforma in una cibernetica dell'interesse... succede anche con Dio.

Invece è l'Amore che conquista il mondo. È il dono senza condizioni che scuote, commuove, conquista; prelude e riflette il Mistero.

Nella trasformazione dei propri beni in incontro, relazione e vita altrui, zampilla la sorgente della gioia, della completezza di essere: felicità diversa, senza doveri o attesi contraccambi; anticipo di Risurrezione.

Vita divina non dietro le nuvole o alla fine della storia, ma fin d'ora.

Così il tipo di partecipanti allo spezzare del Pane nelle chiese – oggi di mentalità sempre più variegata – descrive l'essenza di Dio, la sua tollerante misericordia, non come un rattoppo, né quale salvataggio della situazione.

La condizione di peccato non annulla il disegno di salvezza. I volti e le circostanze differenti diventano sacramenti della Grazia, Amore così aperto che nessuna grettezza umana può chiudere.

La nostra attitudine di sorelle e fratelli imita la magnanimità divina: accogliamo gratuitamente i diversi non perché siamo o sono buoni, ma affinché lo diventiamo tutti. E stando insieme, in modo sovremenente.

(Lc 14,15-24)

Dopo la distruzione del Tempio, il governo delle sinagoghe fu assunto dai farisei, salvatisi dal disastro perché il loro tradizionalismo non aveva esplicitate venature politico-nazionaliste.

Ritenevano che l'attesa del Messia non avesse nulla a che fare con la lotta contro Roma; in questo sembravano in sintonia coi cristiani.

Ma il continuo esigere nei seguaci il rigido compimento delle norme che identificavano la religione giudaica tradizionale, dopo l'anno 70 li condusse a una sempre più viva condanna, e a fine secolo alla cacciata dalle sinagoghe dei giudei convertiti al Signore Gesù – rei di distruggere le distinzioni fra costumanze d'Israele e quelle di altri popoli.

Nelle comunità di Lc i convertiti alla fede in Cristo provenivano in gran parte dal paganesimo, che nonostante diversità di bagaglio culturale e ceto, vivevano qua e là (senza quelle tare ideologiche puriste) l'ideale della condivisione e della comunione anche dei beni.

L'invito a prendere parte alla Festa è stato inizialmente rivolto ai figli d'Israele, che ancora paragonavano i tempi

messianici a un grande banchetto, caratterizzato da gratitudine e fraternità (interna).

Ma le difficoltà ad allargare i criteri di comunione venivano proprio dai convertiti dal giudaismo, che per lunga pratica conservavano l'usanza di non condividere il cibo coi lontani; così lo spezzare il Pane eucaristico.

Nell'ambito delle loro usanze e delle norme sacrali attestate nella Torah (Dt 20,5-7) il comportamento di coloro che rifiutano l'invito della parabola del Banchetto (vv.18-20) era legittimo dal punto di vista del diritto riconosciuto, non dell'amicizia.

È per accentuare il senso del gesto che il padrone della festa ordina ai servitori d'invitare proprio coloro che erano socialmente esclusi dalla religione antica, perché considerati impuri: i pagani. Aperti all'attesa.

Cristo continua a tracciare una linea divisoria tra chi propugna un ordine e ideali intoccabili collocati sopra la realtà umana, e coloro che essendo in periferia sono sempre ben disposti a partecipare alla Festa.

Non sono i tutti preoccupati del rito religioso, ma della vita che spargono. Non si lasciano condizionare da privilegi, loro cose e leggi: danno senza tenere conti, accettano con prontezza naturale, si rallegrano della realtà e non della distinzione fra sacro e profano; non pensano di avere già la risposta, e non finiscono con l'esserne schiavi.

L'insegnamento di Gesù invita a non limitare gli affetti e non lasciarsi ingombrare il cuore dalle consuetudini, dalla mentalità particolare o corrente, da blocchi legalisti o dalle tante cose.

Nell'assemblea dei figli non sono i ben provveduti (persone serie, piene d'impegni, che non hanno tempo da perdere, con troppi beni e inviti da gestire) ma la gente da poco che passa in primo piano, perché caratteristica dei piccoli è la disponibilità a valicare steccati: ciò che rende atti a cogliere la convocazione di Dio.

I lontani – benché alle strette – riempiono la casa del Padre. In società il povero è uno dei tanti, ma l'invito a Mensa gli trasmette il senso dei valori che non soffocano

la vita di meschinità e legami; anzi, egli ha migliore comprensione delle cose divino-umane.

Questa sempre più cosciente rassomiglianza al Figlio di Dio si accentua nello stento dei mezzi, inadeguati: ci rendono veri (anche se talora poco mobili) e fanno riflettere.

Ma tale consapevolezza intima, luminosa e trasfigurante impallidisce e si spegne nel vortice dei legalismi, delle convenzioni culturali, nel moltiplicarsi vertiginoso delle attività – esse che non riformano: rendono esterni e condizionati dai vantaggi della sicurezza mondano-sacrale (in Italia purtroppo monopolista).

Un Banchetto obbligatorio non sarebbe un banchetto, certamente non è una Festa, un Dono da curare – confuso con vantaggi o perfezioni (pessima interpretazione dei circoli osservanti).

Per questo motivo molti preferiscono sempre più il loro purgatorio particolare al Cielo sulla terra che il Padre offre.

La nostra solidarietà non è un fatto di simpatia, interessi comuni e spirito di corpo, bensì il risultato di una Chiamata estesa, di un'unica Vita potente che circola in tutti, rispettandone la libertà e la realtà – nonché le fasi di mutamento.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Cosa trasmette l'Eucaristia alla tua Chiamata? E nella tua realtà ecclesiale o di gruppo? Che invito particolare e speciale comunica?

Nella comunità cristiana hai imparato a invitare in modo gratuito o ancor più interessato e mercantile? Cosa non innalza le tue relazioni?

Vita Eucaristica: collocarsi negli eventi di persecuzione

(Lc 21,12-19)

Il corso della storia è tempo in cui Dio compone il confluire della nostra libertà e delle circostanze; in tali pieghe c'è spesso un vettore di vita, un aspetto essenziale, una sorte definitiva, che ci sfugge.

Ma all'occhio della persona di Fede, anche i soprusi e perfino il martirio sono un dono. L'amore sponsale e gratuito ricevuto ci colloca in una condizione di reciprocità, di attivo desiderio di unire la nostra vita al Cristo – sebbene nell'esiguità delle nostre risposte.

Continuando però a lamentarsi degli insuccessi, tutti vedranno in noi donne come le altre e uomini comuni – e ogni cosa terminerà a questo livello. Al massimo si tenterà di sottrarsi alle asprezze, o si finirà per cercare alleati di circostanza (vv.14-15).

Lc intende aiutare le sue comunità a urtare la logica mondana e collocarsi negli eventi di persecuzione in maniera fervente. Le angherie sociali non sono fatalità, bensì occasioni per la missione, luoghi di alta testimonianza eucaristica (v.13).

I perseguitati non devono vivere nell'angoscia del crollo, perché hanno il compito di essere segni del Regno di Dio, che man mano portano i lontani e gli stessi usurpatori a una diversa consapevolezza.

Nessuno è arbitro della realtà e tutti sono fuscilli soggetti a rovesci, ma nell'umanità dei credenti traluce il senso di una Presenza, e la lettura delle vicende come azione di Dio che si rivela, quindi opportunità di crescita.

Tempo sacro e profano vengono a coincidere in un Patto fervente, che si annida e cova frutti persino nei momenti del travaglio e del paradosso. Qui l'unica risorsa necessaria è la forza spirituale di andare sino in fondo.

Così anche la famiglia o il clan di appartenenza vanno condotti a un differente mondo di convinzioni; non senza contrasti laceranti (v.16).

La Torah stessa obbligava i credenti in Dio alla denuncia degli infedeli alla religione dei padri – anche parenti strettissimi – sino a metterli a morte (Dt 13,7-12).

L'annuncio non poteva che causare divisioni estreme, e su temi di fondo come il successo, o il progresso in questa vita – in luogo della visione di un mondo nuovo, dell'utopia di altre e altrui esigenze.

Tutto sembrerà congiurare e farsi beffe del nostro ideale (v.17). Il riferimento al Nome allude alla vicenda storica di Gesù di Nazaret, con tutto il suo carico non solo di bontà ideale ed esplicita, ma pure di attività di denuncia contro l'istituzione ufficiale e le false guide che avevano messo sotto sequestro il Dio dell'Esodo.

Malgrado le interferenze, l'essere fraintesi, calunniati, beffeggiati, ricattati e odiati... ancorati a Cristo sperimenteremo personalmente che le tappe della storia della vita procedono verso la Speranza.

La "protezione" di Dio non ci preserva da tinte cupe, né dal subire danni, ma garantisce che nulla va perduto, neppure un "capello".

Gesù ci mette in guardia: non potremo contare su amicizie inattaccabili, né su potenze umane schierate a difesa.

Anche colui che credevamo vicino ci scruterà con sospetto: il prezzo della verità sta nella scelta contraria al mondo della menzogna (anche sacrale), tutto coalizzato contro.

La nostra vicenda non sarà come un romanzo facile e a lieto fine. Ma avremo la possibilità di testimoniare che in ogni istante Dio si rivela, e ciò che sembra fallimento diviene Cibo e sorgente di Vita.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Che tipo di *lettura eucaristica* fai, e come ti collochi negli eventi di persecuzione?

Moltiplicazione per Divisione

(Mt 15,29-37)

Nel cuore abbiamo un gran desiderio di appagamento e felicità. Il Padre ce lo ha messo, Lui stesso lo soddisfa – ma ci associa alla sua *opera*.

Il Figlio riflette il disegno di Dio nella compassione per le folle bisognose di tutto (v.32). Tuttavia la sua soluzione non ci sorvola – semplicemente asciugando le lacrime o cancellando le umiliazioni.

Invita a utilizzare ciò che abbiamo, sebbene possa apparire cosa ridicola. Così si risponde ai grandi problemi del mondo: condividendo le risorse. Non solo basterà saziandoci, ma avanzerà per altri (v.37).

In Mt Gesù è il nuovo Mosè che sale su “il Monte”. Ma inaugura un Tempo nuovo: la gente non rimane più a fondovalle ad aspettare (trafile di eletti); si riunisce intorno a Lui, giungendo così com'è, col carico di tanti bisogni differenti.

Il nuovo popolo di Dio non è una folla di gente scelta e pura. Ognuno reca con sé i suoi problemi, che il Signore guarisce – però ci cura *non* con una *soluzione dal di sopra o dal di fuori*.

Insomma: un altro mondo è possibile, però attraverso lo *spezzare* il proprio (anche misero) *pane*. Soluzione autentica, se la si fa emergere da *dentro*, e stando in mezzo (non davanti, non a capo, non *in alto*).

Il luogo della Rivelazione di Dio era quello dei fulmini, un “monte” fumante come di fornace (Es 19,18), ma infine persino lo zelo violento di Elia aveva dovuto ricredersi (1Re 19,12).

Anche ai pagani, il Figlio rivela un Padre il quale non semplicemente fa sparire le infermità, ma le fa capire come *luogo che sta preparando uno sviluppo* personale, e quello della Comunità.

S'immaginava che nei tempi del Messia, zoppi, sordi e ciechi sarebbero scomparsi (Is 35,5ss.).

In Gesù – Pane distribuito – si manifesta una pienezza dei tempi inconsueta, inattesa: lo Spirito di Dio che in noi *agisce* interiorizzando una capacità propulsiva in grado di recuperare il nostro essere disperso, classificato inconsistente – che *rivaluta e coinvolge il sommario* di tutti i giorni.

Incarnazione. Che si dispiega realmente perché non solo trascina gli ostacoli, ma poggia su di essi – creando nuova vita comunicata: Fraternità cui sono invitati tutti. Non solo quelli ritenuti in condizione di “perfezione”. Il Regno non elimina il difetto e la morte, ma li assume e trasfigura in punti di forza: creando incontro, dialogo, predilezione per le realtà minime – come nell’Eucaristia – e Nuova Alleanza (realistica e francamente propulsiva).

L’allusione ai sette *pani* (moltiplicati perché divisi) conforta le citazioni qui relative a Mosè ed Elia: cinque Libri del Pentateuco (i primi Alimenti), quindi Profeti e Scritti storici. È il cibo base, cui però si aggiunge un giovane companatico – un corpus di Scritture-evento sensibile – mai antiquato ma sempre in fieri, che ci coinvolge.

Siamo come pochi e piccoli *pesci* (v.34), chiamati a scrivere una personale e sacra Parola-evento. Infanti in Cristo, che nuotano in questa differente Acqua – non più torbida, ma trasparente e solidale.

La vecchia pozzanghera esclusiva non ci avrebbe aiutato ad assimilare la proposta del Gesù Messia, Figlio di Dio, Salvatore (acrostico del termine greco *Ichtyos*).

Egli è l’Iniziativa-Risposta del Padre, sostegno nel *viaggio* alla ricerca e speranza dei poveri – di tutti noi indigenti in attesa.

CAPITOLO 2

Pasqua Ascensione

Recupero dell'essere e il Possibile di Dio

Nella cultura figurativa latina, descrittiva e naturalistica, il Risorto viene riprodotto come un dominatore sovrastante, muscoloso e dotato di vessillo, che rientra e si erge con forza sul sepolcro di questa terra. I gendarmi che le astuzie del mondo antico avevano collocato a guardia dei propri interessi sono annientati. Bene, ma allo sguardo appare una sorta di rivincita militare. Le persone non sono specchio del divino, restano lì, soffocate dalla loro inesorabile zavorra.

Nelle icone orientali (di tono misterico ma assai più teologicamente fondate), la Risurrezione viene ritratta nei termini della Discesa agli inferi. L'uomo-Dio appartiene a un *diverso mondo*, non ritorna nell'aldiquà per far notare a tutti quanto vale.

Il trionfo della vita non è del Signore (che non ha bisogno di stravincere), bensì della donna e dell'uomo, che vengono recuperati malgrado non abbiano dimostrato di essere grandi eroi: i risollepati dai sepolcri sono Adamo ed Eva – e in loro ci siamo noi. Il Risorto è in vesti candide, quelle del mondo di Dio. L'apoteosi sulla morte non procede per vie muscolari: la Forza è quella dello Spirito; solo divina.

Non spacciamo l'identità esterna o un'affettività di contrabbando con quanto insegna Gesù, che viene non a imputarci – come nelle religioni – ma a farci crescere e valorizzare in tutto.

Pasqua indipendente, che scatta

I Vangeli non descrivono la cronaca della Risurrezione di Cristo, ma l'esperienza del Risorto nella chiesa delle origini.

Tutti gli evangelisti accennano al fatto che l'adempimento religioso di legge e di massa (sabato) ritarda sia la comprensione personale che la consapevolezza della forza della Vita sprigionatesi dalla Persona, dalla Parola, da tutta la vicenda e dalla proposta di Gesù.

Mc e in specie Mt ribadiscono l'appuntamento della Galilea (territorio teologico ed esistenziale contrapposto alla Giudea osservante): oggi parleremmo di comunità "in uscita" verso periferie frammiste, distinte da un "centro" identificato ma inerte.

Mt specifica che si tratta dell'evento de "il Monte": sperimentiamo il Vivente nell'incarnare le Beatitudini, lo Spirito dell'Amore dimesso ma vitale – che talora butta all'aria gli idoli per costringerci all'*incontro*.

Lc raccomanda di non cercare l'Amico (la nostra guida) fra "morti". Ai discepoli di Emmaus si rivela in una capacità d'interpretazione ribaltata degli eventi ingloriosi, e ardente delle Scritture. In specie si manifesta nello spezzare la vita: nella reciprocità di chi riceve e si fa alimento.

Gv insiste sul dover voltare lo sguardo piantato sulla tomba. Nella fossa d'un sepolcro non c'è nulla.

Il quarto Vangelo ci dona il criterio essenziale per riconoscere la manifestazione di Gesù vivo: la sua Pace. Non il tipo della Pax Romana (l'impero era in pace) bensì Shalom-pienezza. Oggi diremmo: Gioia piena. Codice per la comprensione dei Vangeli è la realizzazione e la Felicità dell'uomo, unico criterio assoluto – vera età dell'oro. Quindi il Mandato missionario che il Risorto lancia non è l'Annuncio di una dottrina diversa, ma l'invito a essere in Lui se stessi pienamente, e così poter incarnare la medesima Tenerezza del Padre.

Cosa è cambiato per noi con la Risurrezione? Ci sono prove che vive? Perché non appare? Quali sarebbero i segni e i grandi benefici?

O. Wilde affermava: “Quando gli dèi vogliono punirci, esaudiscono le *nostre* preghiere”. Le orazioni arenate da aspettative o propositi sono a volte come le “donne” dei Vangeli della mattina di Pasqua.

Ancora piantate su lamenti funebri, esse cercano Vita in posti sbagliati: luoghi infecondi, perché legati a idee di passato e cadaveri. C'è un diverso binario caratterizzante, per ciascuno, che ci trascina da dentro.

Vittoria della vita significa: smettere di legarsi a idolatrie inattive, calzanti però di ripiego; facciamo volare l'Appello innato dell'essere che ancora non vediamo ma che pulsa ardente e inestinguibile!

Non sarà l'obbiettivo convenzionale, condizionato, conforme, a tono e “come si conviene” ma esterno – che ci cattura l'energia personale – a darci Letizia.

Per una sana crescita verso la realizzazione, nella generosità e nell'attitudine battesimale, bisogna far volare l'anima incagliata, sperduta nei circoli viziosi delle aspettative normali e di ciò che avevamo immaginato inesorabilmente uguale, quindi vano e stagnante – stupendo delle sorprese che travalicano attese e intenzioni.

Eliminando i propositi convenzionali e altrui in favore di Sogni personali che esagerano, conosceremo l'eccezionale di Dio che balza fra le macerie e dal caos degli schemi.

I missionari lo fanno: non è dalla Giudea che viene la certezza, ma dalla Galilea ossia dall'incertezza. La loro sicurezza è nell'insicurezza.

Sbalordiremo di Tesori che si celano dietro lati oscuri, e della *Vita indipendente* che scatta fra segni di morte.

(Mt 28,8-15)

Il mondo gioioso e quello complottista. Esordio e finale di Mt si richiamano. Gesù è l'Immanu-'El delle

Scritture antiche: il Dio-Con-noi. La speranza degli esclusi dal giro.

Ci si attendeva un cambiamento radicale della situazione invivibile d'ingiustizia e collasso sociale, spiritualmente spenta e abitudinaria.

Adoperandosi, le Donne non incappano in un Cristo confezionato. È nel loro andare per Via che si accende uno Spirito nuovo.

L'Incontro col mondo di Dio si fa evento decisivo perché tutte (prima senza-voce) ricevono un fervente invito all'Annuncio: da protagoniste.

Se qualcuno non scende in campo ma si rifugia, non trasmette, o ritiene neutra la Notizia del Risorto, essa rischia di diventare una fandonia. "Gioite!" (v.9): in comunità, l'allegria per il senso di stima personale e relazionale legati al nuovo modello di vita vince le paure.

Il Regno, il germe di realtà ora appena agli esordi, avrebbe trasformato il mondo, proponendo l'alternativa d'un inatteso volto di Dio, di uomo riuscito, di società.

Le prime realtà di comunione (le Donne) fanno proprie il medesimo Cammino del Maestro (stringere e adorare i suoi *pedi*).

Sorge una proposta consapevole e autonoma. Nasce l'Annuncio di un'esperienza che fa trasalire: nel Vivente siamo noi stessi, e il Dono di sé – qualunque sia, anche prima disprezzato – produce vita.

Chi spende ciò che è autenticamente, valorizza la sua storia; non spreca l'esistenza, ma la recupera, realizza e sublima.

Fioriscono persone nuove, che superano il senso d'indegnità inculcata dalla religione antica.

Consapevoli di qualità e nuove risorse, i primi fedeli in Cristo dimostrano subito una spiccata attitudine al coraggio – non più soffocati da timori d'autorità fasulle capaci di sola ritorsione.

Ovviamente il mondo antico vuole perpetuarsi e si difende con piroette e menzogne – come ancora oggi, distribuendo favori.

(Lc 24,13-35)

Spezzato: diversa Perfezione. Dopo le prime persecuzioni (64), la sanguinosa guerra civile a Roma (68-69) e la distruzione del Tempio di Gerusalemme (70), i ribelli dell'impero tendevano a diminuire (insieme ai cristiani di seconda generazione, testimoni diretti dell'insegnamento Apostolico).

In tale realtà, del tutto nuova e insidiata dal pericolo della routine, dopo forse più d'una dozzina d'anni dalla caduta di Masada (73), Lc redige un Vangelo per ellenisti convertiti – ma educati all'ideale di uomo greco.

Il suo scopo era porre argine alle defezioni, incoraggiare nuovi fedeli, consentire ai culturalmente lontani una esperienza viva del Signore.

Il Risorto ha una *vita* non più assoggettata ai sensi, perché piena. Ora è la comunità che lo manifesta presente (o – purtroppo – inutile e assente).

Condizionati da una falsa visuale inoculata da pessimi maestri e valori pagani, i discepoli provavano ancora sconcerto di fronte al fallimento.

Le aspettative della religione, delle filosofie e della vita nell'impero li rendevano foschi e smarriti durante le prove di Fede. Tutti attendevano l'uomo divino: dominatore, possidente, riverito, vendicatore, titolato e super-affermato. Capace di trascinare i suoi a medesima *fortuna*.

Lc ribalta la prospettiva banale, perché dentro ciascuno di noi esiste una saggezza innata, talora soffocata d'idee esterne, ma *diversa*: solo una differente intelligenza delle sacre Scritture – che ancora risuonano colme di profezia critica – ci scalda il cuore e rende riconoscibili, in Cristo.

Sapienza che si abbina alla sinergia della qualità di vita sperimentata in una fraternità pur indigente, ma che non abbandona nessuno e così apre gli occhi a tutti, manifestando intensamente il Figlio (che non si appiccica agli ultimi arrivati in modo paternalistico: vv.28.31 – ma

chiama con fiducia a reinterpretarlo nell'amore, senza confini e ruoli identificati).

La sua Presenza in spirito e azioni consente a chiunque un calibro di vita coniata e spezzata senza prelieve condizioni di compiutezza. Da qui il *ritorno* (v.33) e l'annuncio personale (v.35), invece d'indifferenza o fuga.

I delusi della Risurrezione

Ancora oggi i discepoli questionano, sono in confusione; si rimpallano ansie e accuse – ma ciò di cui sembrano più preoccupati non è tanto la morte del Maestro, bensì (paradossalmente) la sua stessa condizione divina.

Ciò che temono è esattamente lo sgretolamento delle loro speranze di gloria; hanno solo paura di non sentirsi momentaneamente appoggiati da qualcuno che abbia raggiunto la notorietà, al fine di ottenere il sospirato *pre-dominio*.

Ciò che li delude è proprio che Gesù possa essere il Risorto (come afferrato e incorporato a sé, assunto dal Padre alla sua stessa Vita piena, perché si è riconosciuto totalmente nel suo Figlio servitore).

Fedeli simili hanno gli occhi trattenuti da sogni di principato, ricchezza e supremazia: su tale base è impossibile riconoscere la Presenza di Cristo – che vuol farci stare nel presente e vedere il futuro. Si dirigono infatti a Emmaus, un luogo di antiche vittorie militari nazionaliste.

Il nome stesso di Cleopa era abbreviazione di Cleopatra che significa “del padre illustre, prestigioso”. I discepoli sono ancora infarciti dell'ambizione al successo: questo il loro dio. È ancora il trionfo – non il dono di sé fino al sepolcro – che cambierebbe il mondo.

Per loro il figlio del falegname Galileo era ancora il Nazareno – che significava sovversivo, rivoltoso: uno dei tanti messia che avrebbero dovuto vendicarsi dell'oppressione romana e conquistare il potere.

Tranquillamente questi discepoli malati di ambizione tornano a considerare loro “autorità” proprio i banditi (travestiti da uomini di Dio) che avevano fatto fuori il Maestro.

Così Gesù deve ancora una volta prendere il nostro passo e insistere nell’interpretare rettamente le Scritture: da esse emerge che solo il bene concreto della donna e dell’uomo reali sono principio non negoziabile. Il passo di Lc dice che Gesù fa ermeneutica: i testi delle sacre Scritture, da Mosè ai Profeti e oltre, non vanno raccontati e percepiti a orecchio, ma interpretati. Sono insegnamenti, non storie di fatterelli.

Innamorati delle nostre idee, si fa fatica a introdursi in un lavoro di scavo delle vicende, per estrarne le perle sapienziali. La Parola di Dio non addomesticata dai luoghi comuni del pensiero religionista ci aiuta a percepire gli accadimenti e il mondo interno nella loro genuinità di segni provvidenziali, per un cammino di evoluzione, dove si affacciano le sorprese più preziose. Non per diventare bravi, astuti o forti, bensì per sviluppare la capacità di posare lo sguardo e corrispondere al tintinnio interiore della Chiamata: meraviglia e gioia grande, come un Sole dentro, infuocato e luminoso, senza giudizio precipitoso; Protagonista che estrae qualità inattese, ma come un lavoratore che dissoda la terra e aspetta. Cambiando il nostro modo di percepire, la Parola – rettamente interpretata – porta le considerazioni in una differente Dimensione. Gli sconcerati non sono più guardati per risolverli, ma per capirne il senso. Impariamo a intuire che i nostri disturbi, sofferenze e problemi spesso sono come dei vestiti – addirittura soprabiti volentieri non dismessi. Buttati via questi stracci, ecco intuire in quelle stesse delusioni una Presenza venuta a trovarci: vuole vivere e scorrere in noi. Ci porterà un Dono dello Spirito che reca un’altra Relazione, per cacciar via la banalità e le sue mille schiavitù. Essa nel tempo avrà la forza di depositarsi dentro. E quando le

ansie personali, i propositi condizionati e le attese conformiste ci guideranno in un territorio dove tutte le cose entrano in un'altra partita – in un'altra realtà – quella Voce sempre più diverrà il concime e il sostrato della nostra capacità di corrispondere, crescere e partire. Staccarci da idee comuni e trovare nuove posizioni.

Così poco a poco ci si rende conto che è nel senso della drammatica vicenda del Figlio autentico che passa la nostra vita da salvati. E invece di stare sempre con la testa all'indietro, si comincia a percepire il nuovo.

Mentre i discepoli del messia glorioso continuano a essere diretti al vecchio "villaggio" (luogo della grettezza, incomprensione e ostilità al Messaggio di Dio), il Risorto invece va più *Lontano*.

Poi *entra*, ma non nel villaggio (il paesino dei dogmi e delle tradizioni) – in ogni caso non è pastore che perde il gregge.

In filigrana cogliamo il ritmo della Liturgia (ingresso, omelia, liturgia eucaristica, coro finale, annuncio), il cui senso essenziale è la proposta di spezzare la vita. È la condivisione che rende percepibile la presenza di Gesù – nella Chiesa che si fa Alimento sapienziale e fraterno per la vita di tutti. "Questo è il mio Corpo" significa "questo sono Io". Dio si esprime in un gesto, lo spezzare del Pane – non in un oggetto sacro.

Allude alla Comunità che valica le differenze e si riunisce per farsi Pane condiviso in favore altrui. Solo questa è l'esperienza che rende percepibile la Presenza divina. "Si rese invisibile" perché il Risorto ha una vita che non soggiace alla banale percezione dei sensi ordinari. Però si fa visibile nella Chiesa che gratuitamente diventa Pane per la vita dei senza voce, dei lontani, dei diversi. "Prendete e mangiate": fate vostra la mia vicenda e la scelta della *convivialità dei lati opposti*.

La notizia è troppo bella: si rinuncia alla raccolta dell'orzo (era il tempo giusto per iniziare la mietitura) e si parte immediatamente per Annunciare.

Si mettono fra parentesi gli affari della terra – affinché non siano solo quelli ad andare per il verso giusto – facendosi testimoni e nutrimento di chi cerca vita.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quando hai fatto esperienza di un Gesù che si accosta delicatamente e prende il tuo passo? Per te la Croce è una catastrofe? Quale versante della tua personalità coglie quella del Cristo eucaristico e in mezzo?

Ascensione

Decollare senz'allontanarsi

Il Mistero dell'Ascensione ricalca il senso della Pasqua sotto la categoria semitica dell'intronizzazione regale.

Ci chiediamo: qual è il destino di una vita spesa nella fedeltà a una vocazione profetica? L'esito terreno di Gesù – il Figlio fedele – sembrerebbe quello dei falliti.

Allora vale la pena essere se stessi? Non sarebbe più costruttivo regolarsi sulla base di prudenze, convenienze individuali e opportunismi di gruppo?

La Pasqua celebra una gioia: è la festa di coloro che si rendono conto che le disfatte non esistono. Sconfitte, lati oscuri e precarietà nascondono Gemme e sproporzioni di vita.

Nelle icone orientali il Mistero dell'Ascensione è in genere raffigurato con due angeli in bianche vesti che indicano agli apostoli il nimbo glorioso del Signore, seduto in trono. Come dire: contemplate dove è giunta una vita sprecata secondo gli uomini ma realizzata secondo il Padre.

Obbedire alla nostra Chiamata senza compromessi e in modo integrale può sembrare temerario. Invece è pieno rispetto di sé e Missione che ci porta alla Patria, alla nostra Culla.

Oggi più che mai siamo nell'era delle vetrine sociali, le quali palesano ogni aspetto della cronaca anche intima.

Persino Gesù rischia di diventare un parere d'altri, esteriore, del gruppo o movimento d'appartenenza, o di chi fa *audience*.

Ma l'occhio rapito da un altro Cielo sa che nessuno è un giudizio, un'opinione, una crisi, un ricordo, bensì un inventore di strade.

Dentro attingiamo a un'acqua sempre sorgiva: non al pozzo dove tutto è già accaduto, ma alla Fonte dell'essere.

Se l'attenzione non è sullo scenario, trasaliamo per la nuova consapevolezza d'una genesi in atto della nostra personalità e destino.

Siamo un prototipo e modalità di noi stessi che stanno misteriosamente fiorendo e hanno valore.

A meno che non ci lasciamo condizionare e soverchiare da interferenze o calcoli, avvertiamo che c'è un binario caratterizzante che chiama Altrove.

Ogni giorno scopriamo una libertà dal conosciuto, e mentre il vecchio si deposita, ecco il Nuovo che avanza. Si dischiude ciò che non sapevamo ci fosse, e *Qualcuno dentro qualcosa*.

Insomma, con la Pasqua e Ascensione di Gesù cosa è cambiato? Apparentemente nulla, perché la gente continua come prima a viaggiare o stare ferma, a comprare e vendere, a lavorare o fare festa, a gioire o piangere... ma come in un paesaggio offuscato da nebbie, d'improvviso sorge il sole, e vediamo profili netti, godiamo della brillantezza di colori, persino delle sfumature.

Impariamo ad accogliere l'oggettivo e l'irripetibilità, il motivo per cui siamo al mondo. Impariamo a incontrare noi stessi e dialogare con la realtà – e così rispettarci in modo integrale.

Cielo: decollare senz'allontanarsi. Ascensione non fa rima con taglio e separazione ma con Adesione e Comunione.

Il *meglio* deve ancora *venire*.

(Gv 16,16-20)

Un Attimo: vissuto critico e recupero del tempo perduto

Gv riflette una catechesi a domande e risposte rivolta a coloro che non riuscivano a comprendere il senso della morte del Maestro e chiedevano spiegazioni.

I padroni dell'antica religione del consenso gioivano della scomparsa di quel sovversivo ed eretico che invece di tenersi quieto e fare carriera era stato una spina nel fianco del loro prestigio (e guadagni) – finalmente fatto fuori e svergognato: un fallito e rifiutato anche da Dio. Ebbene: “un tempo brevissimo” o “entro breve tempo” sono espressioni che ribadiscono e marcano la continuità fra esperienza di vicinanza fisica con Gesù e *visione* del Risorto.

Trasfigurato e Signore *in-noi*, è il medesimo Maestro che riconosciamo nella sua vicenda terrena, compresi gli aspetti meno felici: ad es. di rifiuto, denuncia e rimprovero (come di uno che non sa stare al mondo).

Sono momenti inestimabili: tempi di riscoperta della vicinanza divina, ovviamente purificata da illusioni di gloria o conformismo sociale.

Malgrado l'ambiente ostile, la situazione interiore del discepolo non muta: è di unità permanente e non subisce interruzione, anzi diventa più incisiva e diretta al fine.

Fede è Relazione penetrante: anche oggi, non più legata al sentire, al vissuto rituale o ai segni di una *civitas christiana* monopolista e consolidata – bensì all'acutezza e incisività dell'adesione personale.

Talora sembra dileguarsi? Subito dopo un dubbio che sorge, tutto si capovolge. La franchezza nel confronto con il potere consolidato o con le idee della devozione buona per le sagre e tutte le stagioni Lo rende improvvisamente Presente. Vivo e fastidioso, ma stupefacente. È vero: quando tutto sa di tristezza e prova, in un istante la situazione si rovescia. È il momento della Gioia profonda: della *visione* dell'Amico invisibile che si manifesta nella sua Sapienza e forza reale.

Incarnazione che continua nei testimoni critici e nelle assemblee che si configurano come un *risveglio* luminoso del Signore. Esse ne affrontano la medesima Passione d'amore e non scansano i problemi.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

La tua testimonianza fa dormire o è intensa, perspicace e pungente?

CAPITOLO 3

Pentecoste stato energetico per Nuovi Orizzonti

(e Tradizione viva)

Nell'iconografia orientale la Comunione fraterna di Pentecoste ha il suo richiamo in una figura *femminile* – esplicita o in filigrana – che ne compone l'Unità.

Maria *nella* Chiesa o icona della Chiesa rende concordi e supera la singolarità specifica e puntuale dei vari codici normativi (il rotolo sottostante) che caratterizzavano la cultura dei popoli – da cui pur derivano le diverse identità apostoliche e i differenti cammini.

L'azione della Madre di Dio si traduce in un evento essenzialmente interiore, che pare alludere a una sostituzione di *spirito* – prima sbilanciato sulle opere e sul fare esteriore.

Configurazione che esprime vicinanza invece che freddezza, accoglienza in luogo del molto progettare; l'ascolto che prevale sul parlare, il percepire che soppianta il tantissimo ragionare e organizzare.

Tutto nell'esercizio d'un sentimento filiale particolarmente accentuato, che soppianta il solito muscolare volontarismo – dove poi subentra l'intreccio degli interessi prevaricanti e infine l'individualismo dirigista nei privilegi delle regalità (maschili) antiche, sottostanti l'assetto.

Nulla d'innaturale, lontano, staccato e artificioso, né di oscuro, imposto, o troppo vistoso come nelle pretese descrittive dell'arte occidentale.

Non dobbiamo più guardare solo *fuori* per cogliere i tempi del frutto, immaginando che il terreno delle cose preziose sia nella civiltà dell'esterno.

Negli *Inni Sacri* Manzoni paragona la caduta spirituale dell'umanità al precipitare d'una gran pietra lungo uno "scheggiato" pendio; masso che infine "batte sul fondo e *sta*".

Per natura non abbiamo le capacità di risospingere il nostro macigno, rotolato a valle e "abbandonato all'impeto di rumorosa frana" (né appunto provvedere ai suoi fracassi).

Ma il Signore conosce l'uomo nel suo *bisogno*, e sa che non di rado – nel tempo del nostro disagio – esprimendoci anche affrettatamente, peggioriamo le situazioni. È una condizione, più che una colpa.

Il Cielo *viene* per aiutarci a interiorizzare, per imboccare la via della Felicità indistruttibile, non accidentale, evitando che le lacerazioni ci disgiungano anche l'anima.

Il suo *vento* potente – Spirito – viene chiamato "Santo" sia per la qualità suprema che per la sua attività: santificare, ossia separare le persone dalla voragine dell'autodistruzione.

Un discernimento profondo sul tema vita-morte non è alla nostra portata. Per questo ben quattro dei tradizionali sette Doni dello Spirito Santo hanno un carattere di *profondo sapere*.

Il discernimento globale sulle cose è quanto caratterizza il Dono di Sapienza (dal latino *sāpere*, avere sapere) che trasmette all'esistere concreto il *gusto* di Dio stesso.

La Sapienza infonde nel credente una comprensione sottile, quella dal punto di vista divino, sul panorama e sui singoli tratti del nostro percorso dubbioso, incerto, condizionato da situazioni a contorno.

L'occhio di Dio coglie la persona nella sua radicale indigenza, che cerca un completamento (proprio mentre l'affanno dei tentativi o dei pareri e degli influssi esterni gioca brutti scherzi).

Per questo motivo, nell'ascetica tradizionale la Sapienza – metro di Dio – si considerava recasse a perfezione la virtù teologale della Carità: l'uomo non è autonomo: necessita di essere colmato e salvato.

Sapienza è fonte d'intuito dei nostri limiti: principio di tolleranza altrui. Essa ci trasmette una equilibrata conaturalità e un diverso *profumo* nelle relazioni, pilastro d'una vita dedicata al bene.

Il Dono dell'Intelletto (*intus-lēgere*, leggere dentro le cose) fa scoprire la trama di Dio nella storia e aiuta a valutare se stessi.

Decifrando i *segni del tempo* con acume di vista, scopriamo la dimensione non puramente terrena delle vicende; grani divini depositi nel creato e negli accadimenti.

Vediamo in profondità: per questo era considerato il Dono che porta a perfezione la virtù teologale della Fede: ci guida al cuore delle cose e non lascia che giudichiamo banalmente.

Il Dono del Consiglio guida in vetta l'esercizio valutativo della virtù cardinale della Prudenza. Un tempo i padri spirituali lo associavano alla spiegazione del brano dell'adultera: lei salvata dagli ipocriti e i vecchi marpioni resi immediatamente e finalmente coscienziosi.

Ci fa capire il Disegno della Salvezza e aiuta a decidere per il meglio in situazioni d'impellenza impreveduta o pericolo immediato. È capacità di discernimento contro la precipitazione.

Accentuando il dialogo e la sinergia in ordine alla pratica e alle prospettive di realizzazione personale, quante volte siamo stati in ascolto dei consigli di genitori e nonni – per capire il mondo e far tesoro delle loro esperienze e competenze!

Per noi che a fatica scopriamo le cose a portata di mano, il Dono del Consiglio spalanca la Direzione di Dio; cosa è conveniente in ordine alla nostra maturità e al Fine ultimo.

Il Dono di Scienza porta anch'esso a perfezione la virtù di Fede, in quanto fa comprendere il valore (straordinario) e il limite (così ordinario) delle creature.

Non ci consente di cadere nel materialismo, né nel disprezzo delle cose mondane – che ultimamente è diniego dell'opera ineffabile e suprema del Creatore.

Dall'infinitamente piccolo della Meccanica Quantistica all'infinitamente grande della Relatività (e il loro strano universo di mancate correlazioni), sbalordiamo di Dio. Tutto parla di Lui e può condurci all'Eterno, ma nulla lo cattura in modo assoluto.

Conoscere la realtà ad ampio spettro – nonché il contributo vitale di differenti punti di vista e culture – fa capire anche il prossimo, e induce a comportarsi con competenza fra le cose: del pensiero, della psiche e dell'anima.

L'amore non sorretto da una capacità di versato discernimento non di rado va alla deriva. Nell'era dei finti intenditori, non c'è forse cosa più devastante d'un impreparato scatenato nell'azione.

Mio padre falegname ripeteva che il migliore del suo campo non è l'artigiano che fa più trucioli.

Lo vediamo negli insegnamenti approssimativi e persino nei parossismi delle teologie divorate dalla vanità: intimistiche, chiuse, praticone, favolistiche o balorde.

Gli antichi padri spirituali ripetevano volentieri: *per Scientiam homo cognoscit defecus suos et rerum mundanarum.*

Grazie al Dono di Fortezza, riconoscendoci deboli diamo spazio al vigore di Dio, non solo nelle grandi prove. L'azione di spillo può sgretolare la nostra vita, più di una sciabolata.

E chi non ha forza interiore è malato, nelle difficoltà conformista; si barcamena e se ne lava le mani.

Il minimalismo attenua, snerva, fa diventare uomini-bonsai, che vegetano a lungo ma restando rattrappiti.

La costanza, il coraggio e la tenacia sono un aiuto alla debolezza; solo con grinta diamo il meglio, anche nella relazione con Dio – perfezionando la stessa virtù *cardinale* della forza.

Il Dono della Pietas, virtù familiare, dona alla religione il cuore; il carattere d'intimità e tenerezza. È sentimento filiale che integra e dirada la paura dello schiavo di fronte al padrone.

Un tempo era considerato l'azione dello Spirito che portava in vetta la virtù cardinale della Giustizia (verso Dio), ma non come dovere di culto, bensì espressione di amicizia. Riconoscimento della Gratuità ricevuta (senza merito), creaturale e redentiva.

Il Timore di Dio guidava infine a perfezione la virtù teologale della Speranza, carattere dell'essere vivente che tutto attende dal Padre.

La Pentecoste era una festa ebraica che celebrava il dono della Legge. Il cambio di passo della Fede l'ha trasformata nel compleanno del popolo che dispiega nella storia il Volto amabile del Signore. Non per una differente dottrina, ma per Doni, saperi e potenze d'un Motivo e Motore che ci porta, e rinnova il mondo nella maniera che non t'aspetti: magari con virtù passive (ascolto, accoglienza) più che attive (progettare, dirigere).

Magari con una saggezza infusa o innata e naturale, più che artificiale, cerebrale – che non ci lascerebbe intuire la fecondità della Croce.

Così, dimorando nella Persona ricondotta alla Sorgente e nel Noi relazionale, il Padre non si pronuncia emanando leggi come il Dio-padrone delle religioni, ma si esprime nella creatività polifonica della vita e nell'inedito dell'amore – unico linguaggio convincente, in grado di edificare in ogni situazione, e comprensibile a tutti.

Nella convivialità delle differenze ciascuno è se stesso, ma in rapporto di scambio arricchente. Congiunzione nella carne della condizione celeste.

L'incarnazione continua: riflesso in noi dell'unità, verità e intensità d'intesa Padre-Figlio.

Qui anche la *polvere* può diventare Splendore, perché il complesso delle virtù cardinali individuali e teologiche viene sublimato e perfezionato nella Relazione: il Noi dello Spirito.

Tale Eros fondante è tutt'Altro: addirittura in grado di trasmutare la nostra incoerenza in stato energetico che prepara Nuovi Orizzonti.

Dimora e interpretazione

(Gv 14,21-26)

“I *miei* comandamenti” (v.14: genitivo soggettivo) è un’espressione teologica che designa la stessa Persona del Risorto in atto, come dispiegata nella storia degli uomini grazie al suo Corpo mistico: il Popolo di Dio.

L’amore è l’unica realtà che non si può comandare. Ma Gesù lo designa tale per sottolineare il distacco dal Patto del Sinai, che riassume ma sostituisce. La forma plurale (“comandamenti”) riconosce il ventaglio delle svariate forme di reciprocità e personalizzazione dell’amore.

Nessun orientamento, dottrina o codice potrà mai superarlo, perché nei Vangeli si parla di amore non in termini di sentimento (emozione soggetta a flessioni o che si regola sulla base delle perfezioni dell’amato) ma come azione reale, gesto che fa sentire l’altro libero e adeguato.

Il Popolo di Dio riflette Cristo nella misura in cui sviluppa il proprio destino vivendo totalmente di dono, risposta, scambio e sovrabbondare della Gratuità – in modo sempre inedito per ciascuna persona, per ogni situazione micro o macro-relazionale, età della vita o paradigma culturale vigente.

Insomma, il Signore non gradisce che c’innalziamo staccandoci dalla terra e dai fratelli: l’onore dovuto al Padre è quello che porgiamo ai suoi figli. Quindi non c’è bisogno di sollevarsi per vie di osservanza ascetica (per salire come al piano superiore: l’ascensore è solo discendente).

È Lui che si rivela, proponendosi a noi: questa la sua letizia. Viene giù dal “cielo”, manifestando il desiderio di fondersi con la nostra vita (v.21), per dilatarla e potenziarne le capacità in termini qualitativi.

Gli Apostoli – condizionati dalla mentalità religiosa convenzionale – s’interrogano circa l’atteggiamento di Gesù, modesto e poco incline allo spettacolo (v.22).

Non accettano un Messia che non s'imponga all'attenzione di tutti, non stupisca il mondo, non urli proclami da forsennato.

Il Maestro preferisce che riconosciamo nella sua Parola (distinta dai luoghi comuni e dal pensiero conformista altrui) una corrispondenza con il desiderio di vita completa che ci portiamo dentro (vv.23-24).

Intuiamo in essa una simpatia, un'intesa, una vigoria efficiente e creatrice che si rende Fuoco e solidità di Presenza, dall'interno – al contempo fievole e squillante.

Nella cultura forense antica, Paraclito (v.26) è il personaggio eminente dell'assemblea – oggi diremmo una sorta di avvocato – che senza nulla dire si pone accanto per giustificare l'imputato.

Tale attributo dello Spirito allude a un'intensità e reciprocità di Relazione che si fa Persona, e sa dove andare; che ci conduce silenziosamente non alla gogna, bensì alla piena fioritura di noi stessi.

Grazie al Suo sostegno non c'incantiamo di parole, formule, sentimenti: entriamo nella profondità esigente dell'Amore. Esperienza che avviene senza tuoni e lampi, ma attraverso l'azione dello Spirito che interiorizza, e rende aggiornata e viva l'interpretazione della Parola (v.26).

Il Messaggio dei Vangeli ha una radice *generatrice* che non può ridursi a un'esperienza parziale, tutta codificata come nelle situazioni settarie.

Avventurandosi nel proprio Esodo, ciascuno scopre risorse celate e un amplificarsi di prospettive che dispieghino e completano l'essere, allargando l'esperienza dell'identità vocazionale che gli corrisponde.

Tra vita in cammino e Parola di Dio si accende uno scambio comprensivo, che travalica le casistiche. Il Richiamo rimane identico, ma nel tempo espande la consapevolezza delle sue sfaccettature.

Identità ricche, Creatore e creatura non si esprimono autenticamente in modo fisso e in riferimento a un codice dottrina-disciplina, ma nella libertà eccedente della vita.

Anche oggi, al soverchiare dei nuovi bisogni e quesiti, si affaccia un sovrabbondare appropriato di nuove risposte – anche da parte del Magistero.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Riconosci l'Opera dello Spirito o la rifiuti come una secatura? Cosa ti colpisce del nuovo Magistero? Ritrovi questa impostazione nell'Annuncio, nella Catechesi, nell'Animazione e nella Pastorale?

Chi s'innamora scatena una energia nuova: mai più orfani

(Gv 14,15-21)

L'Innamorato invisibile ma vivente e palpitante ci sta chiedendo: quanto conto per te? Ovviamente, Gesù sostituisce i Suoi comandamenti (la sua stessa Persona e i suoi valori) a quelli della religione. Non si può amare Qualcuno abituato a prendere nota.

Le differenti espressioni dell'amore sono infinitamente più importanti di un codice di leggi – quello di Mosè – e della proliferazione di norme tipica della tradizione, che (sebbene impiantati) rende nervosi e insoddisfatti.

L'uomo accomodato tende a trascinarsi secondo interpretazioni e modi di stare in campo devianti il suo stesso essere profondo.

Affezionati alle rubriche religiose più logore e desuete, si continua a dare risposte vecchie a problemi nuovi, a non accettare l'emancipazione, la gioia delle scoperte; le innovazioni che avvicinano, un nuovo pensiero che consenta di cogliere Dio vivo, Presente sempre, quindi in grado con la sua Azione incessante di farci assumere un volto divino.

Quando si consolidano oltre misura, le tradizioni devianti ci chiudono agli impulsi dello Spirito della Verità proprio in nome di Dio; corrompono e soppiantano la

purezza della Sorgente, e (a cascata) l'innata fragranza delle nostre essenze particolari.

Invece il Paraclito in noi ci difende dalle inimicizie esteriori e anche dalle potenze interiori che fanno del male: timori a corrispondere alla Chiamata autentica, smanie di avere, potere e apparire che ci trascinano lontano dalla vita; arricchire sì, ma cercando la reciprocità più variegata delle qualità e accentuando le stesse risorse del prossimo.

Dio ha un volto umano, quindi lo Spirito è il Difensore che ci permette di sbagliare; spegne il panico degli inizi, fa intuire la magia che ci protegge, aiuta a sorvolare l'agguato del perfezionismo, il quale rischia sempre di colpire persino gli esordi delle nostre intraprese vocazionali.

L'Amico innato libera dal personaggio, dalle armature, dall'ansia di prestazioni, dal non voler deludere le opinioni o attese a contorno. Riporta coi piedi per terra e costringe il nostro occhio a guardarci dentro. Smarrendo e vagando, ritroveremo il Centro.

Il nostro Alleato fa penetrare il senso dei "momenti no" (quelli che sembrano un cumulo di accanimenti della sorte), le brutte figure, i fallimenti, i tempi in cui (ad es. per una catena di lutti e altro) sembra che stiamo attirando le negatività come una calamita.

Nelle situazioni critiche siamo guidati a staccarci dall'esteriore che finisce per inaridirci e perdere di vista il nostro stesso Nucleo, il Sé celato. Se la cornice attorno diventa precaria, il nocciolo interiore è come costretto a ritrovare la giusta distanza dalle cose di fuori.

Quando la realtà ci costringe a spazzar via tutto, siamo messi in condizione di dover cercare e spalancare nuovi varchi: si affacceranno idee, energie e iniziative imprevedute. Talora sarà il caos a risolvere i veri problemi generati dallo stile di vita assuefatto.

La confusione si affaccia forse troppo spesso, ma affinché possiamo finalmente interrogarci sui nostri reali interessi, su ciò cui non stiamo dando spazio (quale aspetto, inclinazione, filoni di attività, relazioni) ma ci corrisponderebbe profondamente – e farebbe stare bene tutti.

Così invece di vivere distratti e come portati da dinamiche che non ci appartengono, apprendiamo a vivere intensamente nell'adesso. Impariamo ad accogliere e leggere ciò che la marea della vita porta in termini di novità ogni giorno e di volta in volta.

Allentando i controlli, i giudizi, le smanie di progetto e volontarismo, lasciamo che sia il Dono superiore a farsi Deposito, e il fatto reale a suggerire il percorso, prendere la guida delle esperienze.

Cedendo, impariamo a lasciarci inondare; sarà quel che invade a farci rifiorire, attraverso processi che elaborano l'impensabile.

Se abbiamo messo in sordina delle passioni per non sembrare deboli, o delle scelte per privilegiare il consenso attorno, e l'autocontrollo... se non abbiamo ancora imparato a essere diretti, il Paraclito ci aiuterà a far venire allo scoperto la parte libera e inedita, quella in cui si annida la nostra missione – invece che la carriera (anche ecclesiastica) da mettere in vetrina.

Più saremo umani nell'armonia dell'Amore ricevuto che si trasforma in amicizia comunicata a se stessi e agli altri, più consentiremo all'Oro divino di affiorare in noi e nelle sintonie che ci riportano alla Casa ch'è davvero nostra. Vivendo con meno dirigismo le emozioni, lavoreremo con passione, esprimendoci nella nostra vocazione e non come altri si attendono; forse faremo le cose in modo del tutto contrario alle aspettative e propositi... Ma rompendo la monotonia e consentendo la convivenza tra opposte polarità, il Cuore ci sarà sempre più amico.

CAPITOLO 4

Splendore e Somiglianza

Il Mandato: Luce e Pace

Oriente e Occidente: Mistero e decorazione

(Ap 21,10.23; Gv 14,23-29)

Che significa Dio è Luce? E avere in noi il Figlio? Cristo ha trattenuto lo Spirito con sé o desidera effonderlo? E la Pace promessa?

Luce è attributo divino che rifulge in Cristo: ma come traspare nel mondo nuovo? È di natura enfatica e viene da fuori di noi, o traluce da un'intimità? E tale fulgore può trasparire anche in ciascun poverello?

(Prendiamo spunto dal brano del discorso di Gesù durante l'ultima cena. Contesto: dialogo fra Gesù e il discepolo Giuda chiamato Taddeo).

Gesù sta dicendo che lo ama solo chi – nell'ascolto della Parola – accoglie la sua proposta, che vibra con il proprio Sé celato (ma radicale e superiore).

Il credente che fa proprio tale Appello è amato dal Padre e a lui Gesù manifesta se stesso. (Dunque sta parlando di una sua Manifestazione – nei discepoli che accolgono il comandamento dell'amore).

Come dire: sono le Beatitudini che ne richiamano la Presenza!

Giuda interviene: “cosa è accaduto che ti manifesti a noi e non al mondo?”. Nel senso: a noi piacerebbe che ti esponessi in modo glorioso e perentorio, invece (alle religioni sembra strano) ti esprimi solo dimessamente.

Gv 7,2ss. afferma che persino i suoi famigliari avevano suggerito a Gesù di andare a Gerusalemme, ossia di farsi notare.

I suoi confondono: lo svelamento del Padre non è quello tipico di chi s'impone clamorosamente.

Il palesarsi celeste non è in un evento che sa di strepitoso. No, la sua attesa appariscenza si porge nel discepolo: Gloria è la rivelazione di Dio che traluce in chi accoglie lo stesso Spirito del Risorto.

Le icone del Mandylion raffigurano il senso teologico della Gloria divina e la sua armonia di Pace.

Si tratta di un filone che ha avuto spunto da una leggenda secondo la quale – declinando l'invito a corte per una guarigione – al re malato Abgar il Signore invia un telo sul quale si era asciugato e dov'era impresso il suo medesimo Volto.

Ricevendo l'Immagine del Cristo (in ciascuno che ne rifletta i tratti essenziali), il lontano viene curato e guarisce.

Su tutte le icone e mosaici orientali è interessante notare la luce delle figure, del tutto prive di ombre.

Per comparazione, rileviamo che nei capolavori del Caravaggio i personaggi sono avvolti dal buio e appaiono grazie a schiarite concentrate e polari; coni e sprazzi mirati, bagliori quasi tutti non diffusi.

Così ad es. nei quadri di Malta; oppure nella Vocazione di Matteo, dove la luce entra da uno spiraglio di finestra aperta.

Questa colpisce i personaggi provenendo da fuori; lo stesso vale per Paolo sbalzato da cavallo: il fascio concentrato scende dall'alto come un seguipersone (occhio di bue teatrale).

Invece nelle icone ortodosse la luce non viene da fuori ma da dentro, esce da quel Volto (pare creta impastata di luce): è la cifra dell'Eterno, che traspare dalla Persona già qui beata.

Sono due visioni del mondo: nella cultura occidentale due sfere quasi in lotta. Una concezione immediatamente drammatica – la nostra – che riduce ogni evento a un piano descrittivo, più esteriore; l'altra misterica, ove si fa avanti un altro regno, un differente senso mistico (e pratico) dell'esistere e del mondo.

Nella Bibbia la Luce è attributo e metafora stessa di Dio. Sul volto del Cristo splende la luce interiore della Vita armonica e duratura.

Il viso del Risorto lascia trasparire l'intimo splendore divino, che è l'Amore senza condizioni del Padre: questa la Gloria che trapela da Gesù.

Ci chiediamo: questa luce esce e s'effonde solo dal Volto del Figlio o può trasparire anche dall'identità di ogni uomo?

La risposta viene data nel brano di Gv citato in epigrafe. In chi ospita la Parola di Gesù s'irradia il medesimo sfavillio che brilla sul suo volto.

“Verremo e faremo dimora presso lui”: Dio riposa in chi accoglie la sua proposta e in tale personalità si manifesta. Il fedele diventa Santuario vivente della sua presenza; ha in sé il Figlio che è nell'intimo del Padre.

Altra immagine tipica del tema (che ci palesa la manifestazione della Gloria in coloro che accolgono la proposta di vita delle Beatitudini) è quella del Mosè – anche di Michelangelo – avvolto di luce, senza ombre, perché ha incontrato Dio: nella sua persona permane il riflesso della fiamma e qualità indistruttibile del Roveto. Ogni incontro con Dio lascia segni anche esteriori di fulgore e presenza; è il divino che traspare in chi si lascia guidare dallo Spirito del Maestro e diventa così una persona che splende (la si nomina infatti Splendida!).

Una sintesi: Antonello da Messina correla ambienti, figura e Luce (es. san Gerolamo nello studio). L'incidenza dei suoi riflessi si concentra sul viso dei

santi. In particolare, nella Annunciata di Palermo il riverbero luminoso del Volto è ottenuta col riflesso (non solo della superficie della tavola ma) dei piani inclinati delle pagine del Libro aperto e della Mano protesa. Un segno della loro attinenza: entrambe – Parola e azione sensibile e vereconda – rimandano lucentezza al Volto di Maria.

“Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,23).

La Rivelazione di Gesù può rendersi presente e viva solo attraverso apostoli che sono se stessi, ma gentili simpatici servizievoli rispettosi; anime non competitive e pronte ad aiutare chi è nel bisogno.

Così nelle icone orientali: anche le rocce aride e senza un filo d'erba (sulle quali il discepolo opera talora con fatica in questo mondo) fanno germogliare palme e sbocciare scintille di vita.

Nell'oggi della città frenetica ogni apostolo vero lascia trasparire il mondo nuovo, la Gerusalemme celeste che traluce Dio – anche, se necessario, guidando contromano.

La Legge Nuova è posta direttamente nel cuore; non un codice da studiare e praticare come imposizione esterna, ma luce intima, forza interiore; impulso a vivere come Gesù e in Lui.

Ecco la Pace che Gesù lascia; la sua, non quella solo compromissoria: la pace del mondo è un intervallo tra due guerre; poi le cose cambiano.

La pax romana era imposta con le armi. Finora il mondo aveva conosciuto soltanto questa tregua.

Quella di Gesù è la Pace di cieli e terra nuovi, quando donne e uomini brilleranno tutti, nella manifestazione del Gratis oblativo di Cristo.

In tutte le religioni Dio è immaginato come qualcuno che batte cassa, una sorta di esigente e arcigno

parassita delle creature. La casta religiosa aveva relegato il Liberatore dell'Esodo in recinti inaccessibili.

Non solo i più erano esclusi o ammessi sotto condizione, ma l'avidità dei protagonisti del commercio sacro aveva teologizzato requisiti, etichette, protocolli, formalità lustrali e (immancabilmente) quote e balzelli.

La Fede chiede una crescita, ma surclassa quella banalità indolente legata a un'idea fiacca di Cielo assuefatto e trasandato. Così ci aiuta a modificare radicalmente il rapporto con noi stessi e il prossimo.

Chi non ama il Padre è forse tarato da un indottrinamento arcaico e bacchettone che non gli consente di riconoscere nella Parola di Dio una vitalità che corrisponda; creativa, esuberante e rinnovatrice.

Gli Apostoli s'interrogano circa l'atteggiamento di Gesù, modesto e poco incline allo spettacolo; troppo attento alla persona minuta invece che alle cricche.

Non accettano un Messia che non s'imponga all'attenzione di tutti, non stupisca il mondo, non urli proclami da forsennato.

Il Signore preferisce che riconosciamo nella sua Parola – distinta dai luoghi comuni – la corrispondenza con il desiderio di vita completa che portiamo dentro, personalmente.

Intuiamo in essa una simpatia individuale, un'intesa, una vigoria efficiente e creatrice che si rende Focolare e solidità di Presenza – al contempo fievole e squillante.

Un'intensità di relazione e reciprocità che si fa Persona, e sa dove andare; che conduce alla piena fioritura di noi stessi.

Questa l'azione dello Spirito nel fedele e nella Chiesa – divinizzati. Ma l'umanità non può scalare il Cielo; è Dio che *viene* per farsi Uno.

Egli chiede che accogliamo i suoi doni e le sue proposte, per un intreccio fra natura umana e divina.

Una fusione nel mutuo *Si* che dilata le nostre risorse – affinché realizzandoci *dispieghiamo* la sua opera, *promotrice di vita*.

Il suo Spirito è Paraclito: nella cultura antica, una sorta di avvocato che si pone silenziosamente accanto – giustificandoci anche se distratti, mancanti o addirittura colpevoli (per scarsa coerenza, valutazione o forza d’animo).

Il Messaggio dei Vangeli ha una radice *generatrice* che non può ridursi a un’esperienza parziale, come nelle situazioni settarie.

Avventurandosi nel proprio Esodo, ciascuno scopre risorse celate ma eminenti, e un amplificarsi di prospettive che dilatano la completezza della particolare essenza, allargano l’esperienza della propria identità vocazionale.

Tra vita in cammino e Parola di Dio si accende una reciprocità di comprensione.

Il Richiamo rimane identico, ma nel tempo espande la consapevolezza delle sue sfaccettature.

In ogni tempo, la Chiesa si pone in ascolto del Signore per risintonizzare la sua lunghezza d’onda.

Egli si mostra nelle pieghe della storia e in noi, creando situazioni esuberanti e scambievoli, le quali fanno comprendere con sorpresa crescente il suo Volto (e il criterio “superiore”: persone genuine).

Identità ricche, perché il Creatore e la creatura non si esprimono autenticamente in modo fisso e in riferimento a un codice dottrina-disciplina, ma nella libertà eccedente della vita.

Anche oggi, al soverchiare dei nuovi bisogni e quesiti, corrisponde un sovrabbondare appropriato di nuove risposte – finalmente anche da parte del Magistero ecclesiastico.

Dagli scombussolamenti nasce un timore naturale, che non può essere vinto da soluzioni di stampo religioso, ma solo nella Fede: una Relazione di Amicizia assai più convincente e affidabile di qualsiasi impeto che s’accontenti di riduzioni, visioni del mondo fondamentaliste, casistiche morali e simili amenità.

L'apparente saldezza di un'opzione volontarista cede il passo: è il genio del nostro tempo, che nell'ampio ventaglio di eventi globali e particolari (e nella crisi delle sicurezze antiche) ci aiuta a capire il nerbo delle Scritture. Amore proposto, il quale ci trasmette un'intima Pace. Shalom-Presenza messianica "non come la dà il mondo", cristallizzato nel recinto della religiosità ufficiale e del suo compromesso col potere.

L'impero era in periodo di tregua, armata; non si registravano conflitti militari e tutti i popoli del bacino Mediterraneo risultavano ben domati.

La Pax Romana soggiogava persino le coscienze, con la sua promessa di un'età dell'oro.

La Pace comunicata da Gesù non poggia sul miraggio del benessere, edificato mediante servaggio di altri popoli, sulla forza delle legioni; neppure sulla cultura particolare d'una tribù di appartenenza.

È la sua stessa Persona invisibile, comunicante: che ci convince di *anti-ambizione*.

È il suo *esserci* intimo – sovreminente e diffuso – che stabilisce ciascuno per *nome*, paradossalmente instaurandoci dentro *rapporti nuovi*, fondati sull'impulso a cedere il *posto*, nello spirito di *disinteresse*. (In religione, di fatto, una bestemmia).

Un Dio che *ci abita* e non impone di esistere in funzione di Lui, bensì con Lui; vivendo di Lui e in Lui, per i fratelli. Dentro un *dialogo* scambievole che passo dopo passo ricolloca e pianta lo sguardo e gli impeti nel nostro stesso Centro identitario.

Così l'Eterno si manifesta; non in una costruzione, ma in ogni creatura che, accettando, Gli consente di restituirci *vita* disincagliata.

Egli suggerisce di godere appieno la potenza sorgiva della nostra personalità creaturale, per comunicarla su ogni versante della realtà – persino negli opposti – ma incrementandola grazie al dono degli altri, e così ancor più nutriti vivacemente di Lui e dimorandoci-Con.

Un piantare la Tenda che depriva di carattere sacrale ciò che prima veniva spacciato per oggetto o ambito spirituale significativo più di tutto il resto, quasi trascendente.

Solo l'uomo è cosa sacra, ogniqualvolta diventa più umano.

E non ci sono mediazioni; ora esse non solo risultano superflue, ma divengono dannose per una crescita (a giusto ritmo) e lo smalto di ogni rapporto – fatto di reciprocità sapienziale, qualitativa e di risorse.

Come nel tu-per-tu libero, immediato e alla pari di ogni relazione d'amore, che soppianta il timore religioso dell'inadeguatezza.

Il Dio delle culture arcaiche chiede una folla indistinta e piatta di gregari lusingatori, cui è promessa celeste protezione.

Le Beatitudini appartengono alla vita di Fede, non al gioco del senso religioso comune.

Il Padre sogna un'onda di temerari collaboratori, cui nella valorizzazione e nello scambio dei doni è garantita crescente emancipazione.

Una Dimora, ma per muoversi. I Figli iniziano un nuovo Cammino verso la Terra Promessa – come persone e popolo anche dai lati opposti (che scendono in campo per crescere e arricchire insieme, non da soli).

Certo, non più per *obbedire* a norme particolari di categoria o caste settarie, né a codici nazionali, o ciurme, cricche e fronti che fanno corpo, con paravento di tavole di pietra... bensì per *assomigliargli*.

Da dove parte l'Amore?

(Lc 10,25-37)

“Tu sei un pazzo e un samaritano!” – accusarono i capi giudei (Gv 8,48). “No, non sono pazzo...”: così lo

Straniero si difese dall'accusa che i fanatici gli muovevano, di essere un posseduto, ossesso e malato mentale. Eppure accettò tranquillo il titolo infamante di *samaritano*... epiteto che designava uno fuori dal giro, vilipeso dalla gente perbene.

Un *escluso dal recinto sacro*; praticamente estraneo, irritante, avulso, eretico e impuro: un *bastardo* e squilibrato, disinteressato alla carriera – di fronte al quale bisognava trovare forza nella coalizione.

La religione antica sembrava aver raggiunto equilibri sperimentati, sostenuti dai vertici dell'*alleanza* interessata fra trono e altare. Eppure nei fedeli c'era nervosismo e insoddisfazione.

I capi citavano la Scrittura a memoria, ma per creare restrizioni – demonizzando i diversi che non li riconoscevano immediatamente autorità.

I professionisti del sacro della parabola non capiscono che le loro norme di purità (secondo la legge – Levitico e Numeri – impedivano a chi officiava nel Tempio di toccare un ferito) non valgono nulla se causano sofferenza al prossimo.

Sacralizzando le proprie grettezze, l'osservante fondamentalista immagina di non dover apprendere nulla, così diventa peggiore della persona insensibile e qualunque: crudele e disumana.

Nel caso di conflitto tra norme religiose e bene dei fratelli ha già pronte le sacre scuse: neppure s'accorge ch'esistono gli altri. Le vicende dolorose non lo richiamano, non lo riguardano.

Così le trappole dei pii vanitosi contro Gesù mai erano dialogo: sempre delle proiezioni, e le domande venivano scagliate solo per metterlo in ridicolo, non per capire o creare libertà. Insomma: conta l'integrità della dottrina-disciplina e il prestigio dell'istituzione che la norma, oppure vale solo la gioia dell'umanità e il bene del malcapitato? L'uomo dei titoli non ha dubbio alcuno.

Invece la *percezione* e l'*opera* d'un "meticcio" sembrano quelle di Dio.

Il Signore narrava la sua proposta di condivisione e nuovo volto del credente: “Ascolta... niente cortine: l’Amore non ha un punto d’arrivo, e il credente non è chi obbedisce disposizioni, bensì chi somiglia a Dio!”. Dopo un breve sussulto riflessivo che tentò di camuffare, l’esperto della disposizione ribatté: “Bello a dirsi, certo; ma come si fa in concreto?”.

“Al pari di come pensi e ti attrezzi e desideri pienezza di *vita* per te stesso: in tutte le decisioni (*cuore*), in ogni istante del cammino (*vita*), con qualsiasi delle tue risorse (*forze*), non escludendo l’intelligenza” (cf. Mc 12,29-31), né il legittimo desiderio di vita altrui (v.27).

Già in ebollizione, giocò le sue ultime carte: “Dovrò pur mettere un confine al mio prossimo, no?! E mi giustifico ancora: chi è *mio* prossimo? (Lc 10,29) Ossia: chi mai ascolta e mi ama per primo, in modo tale che io *possa* davvero fare agli altri ciò che sempre desidero per me, persino ai lontani e nemici? Loro non ci danno da mangiare, e forse neanche ci rispettano! Dunque, chi è per primo *a me* prossimo?”.

Ancora il dottore della legge si ergeva sopra, incumbendo sugli astanti; ma il *diverso* Rabbi non si scompose.

Nei colloqui era spesso costretto (e abituato) a sollevare la testa, guardando l’interlocutore dal basso verso l’alto. Tutti si atteggiavano a esperti ed eletti, pronti a scrutare e sentenziare; nessuno a fare il discepolo, sottoposto e servitore come lui. Così si era comportato sia con Zaccheo (Lc 19,5) che con l’adultera – forse colta sul fatto dal gruppo di guardoni e vigilanti della pubblica decenza in Gerusalemme (Gv 8, vv. 2.6-8.10; testo greco). Quel figlio di falegname proclamava il Padre Colui che si relaziona dal di sotto, senza giudizio previo; che si fa servo dell’uomo, mettendosi alla pari dei minimi.

Insomma, la domanda è: *chi mi ama per primo*, affinché sentendomi accolto, adeguato e apprezzato, possa anch’io amare il prossimo?

Il Maestro narrò allora una storia, per sottolineare chi è *prossimo* – Chi ci è per primo Intimo e Vicino; affinché anche noi veniamo generati alla prossimità.

L'antico elenco dei Dieci Comandamenti era divenuto nel tempo quasi solo una sottolineatura della caducità naturale, che intristiva e sfibrava proprio le anime più attente all'ideale di *perfezione*.

L'ultima delle celebri Parole era riassuntiva ma tremenda: *Non Desiderare!*

Essa aveva diffuso lacerazioni drammatiche e senso di vuoto nelle vicende di coloro che più da presso avevano tentato l'avventura impossibile.

Così, gli ossessi della purezza rituale (sacerdote e sagrestano che hanno appena officiato) diventano – per Legge – spietati.

Ed ecco invece proclamato dall'estraneo appena pervenuto un nuovo Decalogo, con un accumulo di verbi del "farsi carico": *Venne presso, lo vide, si mosse a pietà, scese, versò il suo pronto soccorso, lasciò le ferite, caricò sulla cavalcatura, portò nella dimora che accoglie tutti, si prese cura, tirò fuori denari*. Infine si espose, con speciale riguardo anche per un affacciarsi premuroso e ulteriore: *Ritonerò a pagare, dove necessario*.

Gli autentici dieci nuovi *decreti* ci divinizzano senza inganno, in sintonia col progetto e il sentimento di Dio in nostro favore: né Lui né i suoi *passano oltre* le vittime.

Il Signore annunciava un diverso *Sacrificio*. Nell'uso del tempo, mediante il culto si supponeva di poter trarre la vittima (cruenta d'altare) dal contatto profano, per introdurla nel mondo dell'Altissimo attraverso l'effusione del sangue o un olocausto.

Invece il Messia non voleva distanziare i criteri di santificazione dalla vita della gente comune.

Ciò che sul serio è reso sacro (sacrificio: *sacer-sacrum facere*) non si allontana dalla realtà, non passa alla sfera della purità mediante una *separazione* dall'immondo feriale.

Per Gesù è la *comunione* – convivialità delle differenze – che trasfigura l'ordinario in *santo*, perché *rende forte il debole*; e ci solleva dalla miseria.

Promessa e premura che si ramifica sul nostro futuro: se ci dovesse esser qualcos'altro da pagare, la donerà in più e sempre il Soccorritore.

Da qui parte l'Amore: da Qualcuno che ci considera (senza condizioni).

Perciò, malgrado rischi di rimanere impigliato nella situazione, anche il comune figlio di Dio *si accorge* e non passa sopra la persona: vi *s'identifica*, preferendo sfidare le incognite – e riscattare il bastonato, messo all'angolo come un rifiuto che ormai si attende solo il colpo di grazia.

Nel deserto di Giuda, su una pietra incisa d'un caravanserraglio – che una tradizione ha voluto individuare come la *Casa comune (immagine della Chiesa)* cui Gesù faceva riferimento nella parabola – più o meno a metà strada fra Gerusalemme e Gerico – un anonimo pellegrino ha scritto in latino medievale:

Se persino i sacerdoti e gli uomini di chiesa passano oltre la tua angoscia, sappi che Cristo è il buon Samaritano, che avrà sempre compassione di te, e nell'ora della tua morte t'introdurrà nella locanda eterna. Chiunque tu sia, Lui ti porterà là.

CAPITOLO 5

Polveri e Restauro

Dove iniziare?

Al museo di Vienna un seminarista ammirava l'opera di Dürer Adorazione della Ss.ma Trinità, un olio su tavola. Egli conosceva il dipinto, studiato nei corsi di storia dell'arte; ma rimaneva sorpreso dall'approccio a tu per tu.

“L'abilissimo incisore ha fatto un capolavoro anche cromatico, di straordinaria lucentezza!” – esclamò sbalordito.

I colori erano più splendidi di come se li attendeva sulla base della foto inserita nel suo vecchio atlante di studi.

In effetti si era sempre chiesto come mai in quella raffigurazione così sfarzosa il suo occhio aveva percepito il Crocifisso – già ridotto in proporzione prospettica per lo scorcio verso l'alto – quasi come un'icona fuori posto, addirittura in penombra, virante su toni di marrone e nero (causa la polvere e i fumi incrostati dal tempo).

Persino la sovrabbondante cornice dorata gli era sembrata avesse un ruolo compositivo più eloquente del Figlio di Dio.

In precedenza aveva pensato: “A volte le nostre rappresentazioni sembrano avere più un intento decorativo che biblico; frutto di una teologia annacquata e di una Cristologia debole... Le icone della Chiesa Orientale sono più riflessive e profonde!”.

Il recente restauro aveva ritrasceso senso teologico al fulcro della composizione: appunto, il Salvatore inchiodato sul patibolo e sostenuto dal Padre fra le nubi del cielo.

“Così l’immagine è differente e Gesù in Croce non inquieta più! L’ampio mantello dell’Eterno che consegna il Figlio sembrava enfatizzare il tono drammatico del suo Amore che serve e dona tutto. Ora è invece una bella sottolineatura: il verde della speranza e della vita, e il blu di quella completezza e totalità umana che è condizione divina!”

“E che dire della corona di *spine*? Sembra alludere alla corona di *gloria*, e perfettamente ne incornicia il Volto che ora percepisco quasi disteso; forse nella soddisfazione della condiscendenza missionaria alla proposta del Padre. Infine il restauro dei colori ha ridonato alla figura di Gesù il giusto tono di sfumato. Non è un corpo attraversato dallo spasmo dei muscoli contratti per la tortura, come fanno altri autori di scuola tedesca (es. nel dramma visionario di Grünewald a Issenheim). Anch’esso appare ormai un’icona pacificante e ben tornita a tutto tondo, proprio a rappresentare la Pace del Risorto; la Gloria che è frutto sì della sua Passione, ma ora Signore!”.

Questa riflessione segnò la comprensione spirituale delle esperienze che gli insegnanti di Seminario tentavano di trasmettere ai candidati al sacerdozio.

A volte i suoi compagni di cammino sembravano estranei agli ideali di rinnovo biblico, liturgico e pastorale. Non pochi – causa la giovane età – sembravano coltivare più fantasie di trine e incensi, ori e benemerenze; conditi di “strabismo vaticano” (così diceva un accompagnatore spirituale) verso palazzi rinascimentali e stemmi gentilizi.

Anche la proposta di una Ecclesiologia di *comunione* pareva infastidire i giovanottini, alcuni dei quali sembravano più attenti alle *rubriche* che al contenuto profondo dei riti, facendosi beffe dei meno esperti.

Sbalordiva di come a tavola i compagni di cammino conoscessero a memoria i nomi e cognomi di tutti i vescovi

d'Italia con rispettive diocesi e incarichi particolari, nonché i loro emblemi araldici. A dirla tutta, qualcuno stava già preparando il proprio...

Alla fine, anche lui aveva un po' malconsiderato i continui riferimenti dei professori allo Spirito del Concilio Vaticano II.

“Forse perché allora erano giovani, e capiscono solo quello...” – aveva supposto di quell'assillo dei preoccupatissimi educatori.

Ora, dopo l'insolita esperienza, iniziò un ripensamento. Disse fra sé durante un'adorazione: “Ecco perché i superiori parlano spesso di un'opera necessaria di *restauro* sui luoghi comuni delle icone evangeliche e dell'Eucaristia! È tutto il moto del Rinnovamento liturgico e biblico della prima metà del XX secolo che ha posto le premesse per l'opera dello Spirito che sta buttando all'aria le incrostazioni superflue!”.

Dopo gli esami, l'allievo era in famiglia e godeva finalmente il meritato riposo mentale; aveva più tempo per meditare. Contemplando il paesaggio assolato vicino casa o in spiaggia, approfondì le sue nuove riflessioni; le quali con piglio crescente sembravano aprirgli orientamenti dilatati.

Rifletteva su cosa fosse cambiato con la Risurrezione di Cristo; in apparenza la vita degli uomini sembrava identica a quella di sempre (comprare e vendere, piangere e fare festa...) e pure i fedeli in Cristo non parevano affatto protetti da incombenze, né da sofferenze.

Tuttavia qualcosa di essenzialmente nuovo c'era; come se dall'autunno e inverno si fosse passati a una fioritura di primavera e al sole estivo, quando la luce sfolgora in tutti i suoi colori, vivacemente.

Le medesime cose dell'esistenza di tutti i giorni venivano percepite e godute in modo differente, profondo e più intenso, stagliandosi nitide a paragone dell'identico tono grigio in brutta stagione.

Il giovane si avvicinò alla chiesa del paese, dove un gruppo di esperti stava restaurando un ciclo di antichi affreschi.

La polemica fra *chi voleva ridipingere tutto* e chi propugnava che *non si toccasse nulla* era terminata con un nobile compromesso: che si togliessero muffe e pulviscolo addensati sugli originali.

Entrambe le scuole di pensiero si erano accordate sulla necessaria e non più procrastinabile *pulizia*.

Togliere gli elementi deturpanti era necessario e non offendeva nessuno; anzi, poteva accostare sia i fruitori abituali che i turisti (ricercatori, professionisti e maestranze, o gente di passaggio; anche venuti da molto lontano) a una contemplazione più consona alla visione originaria dell'opera e al suo intento comunicativo.

“Forse il Concilio è stato questo... per coloro che avevano smarrito la semplicità – o per molti che si credevano in cattedra e coltivavano l'ambizione di considerarsi veterani delle varie *tabelle di marcia*, traendo ogni punto di vista da un'antica tradizione vanitosa di sé. Così fastosa da permanere incapace di accogliere il calibro dell'azione sorprendente dello Spirito dei tempi...” – pensò.

I restauratori erano all'opera nella chiesa. Le grandi mura a sacco avevano condotto le muffe dal terreno verso l'alto lungo molte pareti.

Inoltre la chiesa era tradizionalmente frequentatissima, quindi (oltre alla capillarità dell'acqua in eccesso dalle fondamenta) anche l'umidità del respiro dei visitatori aveva favorito il deposito di polveri sollevate nell'atmosfera.

Causa le numerose nicchie con statue di cui la popolazione era devota, anche i fumi delle candele nonché i residui d'incenso delle pompose celebrazioni pontificali si erano accumulate a tal punto da offuscare notevolmente i colori originali, facendoli sbiadire o annerire.

I restauratori cercavano con perizia di rimettere in luce i primi tratti cromatici. In alcuni punti si erano resi conto che persino la composizione e il disegno erano

stati più volte modificati nel tempo, secondo paradigma culturale vigente.

Interi brani di muro avevano persino subito una semplicistica imbiancatura a calce, s'immagina per esigenze di sterilizzazione forse durante epidemie (almeno così si era ritenuto, ma in effetti negli archivi non era stata rinvenuta traccia di malattie di massa; tanto che si cominciava a sospettare che il problema fosse stato d'un qualche *target* iconografico ritenuto eccessivo o inaccettabile per la committenza).

Il seminarista ricordò l'opera di Daniele da Volterra (detto appunto Braghettone per il suo rivestimento di non pochi nudi vergognosi del Giudizio michelangiolesco della Sistina).

Capì allora che durante i secoli la scena della cosiddetta *Biblia Pauperum* era stata parecchio appannata dalla moltiplicazione delle idee teologiche e culti devoti – o dai candori moralistici – sino a far impallidire il più liberale *disegno* di chi in origine aveva fondato e ornato la stessa Chiesa.

Alcuni ingredienti essenziali della Parola di Dio e del senso profondo del culto Eucaristico erano addirittura scomparsi, mentre altri e (con essi cose secondarie) avevano preso addirittura il sopravvento sull'essenziale. Forse perché più riconducibili a elementi di utilitarismo o d'impressione sociale; fonti e sostegno all'onore istituzionale e principesco, avulsi dalla celebrazione d'una vita d'amore non gerarchica, bensì fraterna.

Allora il giovane fece suo definitivamente lo Spirito del Rinnovamento conciliare e capì meglio per quale motivo il nuovo Pontefice insisteva sulla proiezione verso le *periferie* (territorio in cui pulsa vita non camuffata, malgrado le sue contraddizioni) a scapito del *centro*, dove appunto un certo Francesco riteneva che persistesse – come ha eufemisticamente suggerito – “un poco di umidità”.

Fine di un ordine sacro: le volpi, la gallinetta e il Profeta

(Lc 13,31-35)

Il contesto in cui Gesù vive è minaccioso: il potere (anche delle corti di periferia dell'Impero) era assoluto e non rendeva conto a nessuno della gestione spicciola.

Ma l'edificazione del Regno di Dio non dipende da alcuna autorizzazione, da alcun permesso, da alcuna bonaria concessione da parte dei soliti noti e governanti rapaci, sul territorio delle province.

Chi vuole adempiere la propria missione non può accontentare le *volpi* che usurpano il potere. Piccoli e dannosi parassiti di situazione, ma svelti – pur non essendo grandi fiere roboanti come nella corte romana e senatoriale. Col suo atteggiamento scaltro, il re Erode (collaborazionista) era riuscito ad assicurarsi il dominio per diversi decenni, e una vita senza scossoni.

Ogni villaggio della Palestina era presidiato da funzionari e delatori del sovrano (nonché galoppini della religione popolare ufficiale, anche farisei, che appunto Gesù rimanda al mittente: v.32).

Antipa riusciva sempre a galleggiare sulle situazioni e starsene in pace. Ma dopo essersi illuso di aver sistemato il Battista e con lui la sua scuola, eccolo di nuovo allarmato per il sorgere d'un pericolo maggiore – che infatti aveva iniziato a suscitare ben altre emozioni che la purificazione del Tempio e il rabberciamento dello spirito delle origini religiose antiche.

Poi, se dal centro del potere sul territorio erano sopraggiunti gli ispettori, Gesù doveva averla fatta proprio grossa – dimostrando totale libertà da condizionamenti. Pertanto il successo del suo pensiero avrebbe potuto suscitare disordini nell'assetto del sistema.

Ma i messi di Dio non escono dal territorio del rischio, pur sapendo ciò che li attende: il rigetto, e anche peggio.

Gli inviati veri non mollano, non si lasciano travolgere da seduzioni, né ammansire dagli intimidatori.

Non lo fanno per dovere, ma per fedeltà a se stessi, e per il fatto che sono attratti da una Visione che ci appartiene tutti: riescono a cogliere e presentire che i *dolori del parto* genereranno nuove Nascite.

Allora senza più indugio salgono alla città che martirizza i non mediocri, affrontando faccia a faccia l'opposizione delle arcigne e ben organizzate autorità religiose ufficiali, le quali svisiscono l'effervescenza della vita della gente.

Gesù e i suoi autentici seguaci svolgono un'esistenza segnata da una sorta di *attrazione della croce* – per Amore che va sino in fondo e non disdegna i confronti; non perché animati da masochismi doloristi.

Certo, il loro sentimento per le sorti di una patria che si lascia andare alle vanità, all'ideologia di potere e al suo "vantaggio", intraprendendo il binario dell'autodistruzione, fa piangere di dolore.

La chiamata di Gerusalemme – *centro* del popolo dei figli di Dio, eletti solo per dispiegare il suo volto di Padre – era non quella di consegnarsi a una volpe (v.32) bensì di farsi *chioccia* (v.34: propriamente, *gallina*), che non chiude ma allarga le ali per i suoi piccoli, radunando tutti gli innocenti.

Gli "animali" che Cristo ci propone a modello non sono quelli regali come l'aquila, il toro o il leone, bensì i domestici e insignificanti: agnello, asinello, gallina.

Per timore di non riconoscergli sufficiente dignità, il suo "bestiario" tradizionale (da trionfatore e altissimo quale doveva essere inculcato alle masse inconsapevoli) spesso non avrà nulla a che fare, purtroppo, col dato evangelico.

Tuttavia – pur defenestrato dalla sua Casa nella *città santa*, nonché dal cuore di chi pretende solo quietismi – il Signore autentico si riproporrà (v.35) anche sulla via dell'insuccesso.

Non per buonismo affettato: nel frattempo avrà allargato l'orizzonte della sua paternità ad altri popoli, in favore d'un coinvolgimento concreto – senza (mai più) i paludosi confini della cultura locale specifica dominante.

Fine di tutto un ordine finto-sacro: Parola viva e storia attuale.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Come vivi i momenti critici della Redenzione? Ti accodi agli ispettori normalizzanti che tentano d'incutere paura, o segui la tua missione profetica? Cosa pensi della rivoluzione culturale in atto nella Chiesa? Ti sollecita – reca disturbo – conferma il tuo essere figlio e fratello? Speriamo di sì.

Il gran segno di ogni Pasqua imminente: la Liberazione dai mercanti

(Gv 2,13-22)

Dove adorare Dio? Già il cosmo è come una grande cattedrale, che tesse le lodi divine; poi certamente hanno avuto un senso storico sia le alture che i templi.

Ma ora è Cristo il luogo in cui la donna e l'uomo incontrano Dio, il centro d'irruzione e dispiegamento dell'Amore del Padre, nel cosmo.

Il Signore viene volentieri, per fondersi con la vita del credente e dilatare le sue capacità, risorse qualitative, mondo di relazioni.

Dio vive e agisce nell'amico che – anche inconsapevolmente – ne accoglie le proposte. Così, anche se i cieli non lo contengono, Egli si degna e diletta di stare tra noi e in noi.

Il grande Sovrano antico era relegato nel Tempio, e nelle vicende del quotidiano ci si dimenticava di Lui. Ora siamo noi i *santuari*, veri e vivi.

Quindi, anche se le folle dei turisti si aggirano per ammirarne l'arte, le Basiliche sono segno, non realtà. Siamo noi le *chiese* fuori delle chiese, ove abita la Fonte dell'essere che *si rivela* e dobbiamo far incontrare agli altri.

“Era vicina la Pasqua”: tempo della liberazione dalla schiavitù – dai mercanti che avevano sequestrato il Dio dell'Esodo.

Il popolo riteneva di essere emancipato grazie all'acquisizione della “terra promessa”, e di praticare un culto gradito all'Altissimo.

In realtà era ancora schiavo d'una immagine pagana dell'Eterno, e di una religiosità più volte rabberciata a uso e consumo dei professionisti del sacro.

Il Tempio di Gerusalemme era l'orgoglio dell'élite spiritualeggiante, eppure Gesù si comporta in modo da sconcertare il sistema “culturale” consolidato.

Non media (!), non cerca appoggi (!), non intende far carriera (!), non si fa problema a buttare all'aria il mercato tanto caro alla classe sacerdotale (!).

Tutto era fondato su un falso insegnamento che faceva leva sul senso d'indegnità inculcato alla gente semplice, quindi sul timore delle maledizioni celesti (sotto condizione, favorevoli solo ai protagonisti del commercio religioso).

Il complesso del tempio era costituito da una serie di circuiti che via via scremavano i visitatori.

Nella spianata potevano entrare tutte le persone sane, anche pagani; poi iniziavano i muri di separazione.

Il primo, sotto minaccia di morte, bloccava i non israeliti. Il secondo le donne, il terzo anche i circoncisi.

Al santuario interno avevano accesso i soli addetti al culto: nessun profano poteva calcare le sacre pietre.

Nel Santo dei santi entrava unicamente il sommo sacerdote, una volta l'anno (giorno del kippur).

La caratteristica più evidente del complesso (logica dei suoi recinti chiusi) era la Separazione: l'esclusione delle persone.

Proprio i più bisognosi non erano ammessi del tutto: malati, paralitici, peccatori, pubblicani, pastori – neppure se israeliti.

Gesù vuole smantellare le barriere che impediscono di accostarsi a Dio; tutti i pregiudizi e muri divisorii.

La grande Novità è che in Lui ciascuno ha accesso a Dio, senza impedimento né *imprimatur* da implorare.

Egli propone la comunione come convivialità delle differenze, non come sinergia con scopi qualsiasi.

Valorizza l'*unicum* delle risorse personali, non propone il solito totem – martellante qualsiasi nostra facoltà.

Chiunque lo desidera, può entrare nel Santuario del nuovo Tempio-Persona, senza ostacolo, né dover prima ottenere autorizzazioni (da gente scandalosa e insulsa).

Poi, il timore inculcato dalla religione aveva trasformato i grandi luoghi di culto dell'oriente antico in banche.

La commistione di preghiera e denaro è davvero insopportabile. Quando subentrano gli interessi economici, le conseguenze sulla civiltà e sulle persone senza peso sono devastanti.

Ma il teatro pio e perbenista è ritornato imperturbabile anche sotto l'egida del povero Crocifisso.

Gesù nei suoi profeti, viene – pure. L'incompatibilità fra commercio e vita di comunione col Padre fa notare l'enorme differenza tra tempio materiale e luogo sacro personale.

Quindi Cristo non si protende a rabberciare l'antica pratica religiosa, né a purificare il Tempio (tuttora appannaggio di soliti noti), bensì a eliminarlo – perché legittima le frodi e disumanizza.

Egli ci sbatte fuori dalla falsa immagine di Dio presentata negli spazi del sacro, per recuperarlo dentro ciascuno di noi.

Insomma, bisogna farla finita con i luoghi in cui la gratuità non può essere presente. E la pratica devota ha sempre ben poco di somigliante al rapporto del Figlio col Padre.

Squilibriati come Lui, anche noi non sappiamo “stare al mondo”: non saremo più il prodotto di santuari di fredde e dure pietre – immagini d’un sapere e d’uno stile di vita standard – che incaponisce, non sa dare risposte nuove a domande nuove, non risolve i veri problemi. Desideriamo sì imparare a tradurre i nostri balzi in avanti con la nostalgia dell’infinito, con il desiderio di tornare alla Sorgente, alle *origini* – ma che *accompagnano*.

E scoprirle e sbalordire di quelle inespresse, nella vita d’amore che approda ai lati profondi – senza per questo tacitare le inquietudini, rinnegare i lati oscuri, i momenti sgradevoli, i disagi (che *convivono* e ci *completano*).

Apprenderemo come tornare alla Casa che ci appartiene, senza sopire le sporgenze intime – appelli dell’anima costretta.

Allora conosceremo e insegneremo a recuperare i lati religiosi impuri o spiacevoli, che il tempio di muro immagina di poter allontanare e sterilizzare: essi che configurano invece il terreno più fecondo della nostra crescita.

Anche spingendoci a capire altrove, e pure navigando verso nuovi territori. Infine approdando sempre più alla densità del *Mistero che vuole viaggiare* con noi.

Faremo tutt’altro genere di acquisizioni – non quella dei soci in affari.

Spiacente per i parrucconi che vogliono strapparci dai codici infiniti che ci abitano – magari ancora relegandoci a portaborse del mondo arruolato, ma ormai il mercanteggiare di contrabbando è incompatibile con la nostra azione di pietre vive.

VANGELI E TAO

Trasmettere la Fede
e Sapienza naturale

INTRODUZIONE

Vangeli e Tao

Fede e Crescita

(Ger 1,16-19)

La nostra crescita è avvenuta durante un processo di sviluppo, attraverso prima il latte, quindi l'ambiente, un altro cibo e poi un diverso contesto; lo studio, gli incontri, il lavoro. Ma il vero salto evolutivo giunge solo attraverso un'irruzione: il Dono bruciante del Desiderio, che ci fa entrare in un altro Regno dell'essere e ci cambia le giornate.

Tutto per farci rinascere attraverso cose e persone in sintonia o meno con la nostra Fonte, fiotto supremo che a volte sembra rinnegare ogni parentela: vuol far scorrere un'acqua simpatica, ma non omologata.

Irrompe allora spesso il turbamento: a nostra insaputa il Roveto ardente ci sconvolge, ma il nostro Eros fondante spazza via energicamente tutte le idee fatte e diluite, modi di vedere e illusioni preconfezionate.

L'attrazione per un orizzonte tutto nostro e forse epocale è quanto consente di ritrovare ancora il Sacro perenne (realtà anteriore, che ci abita già e) che spinge a manifestarsi e realizzare noi stessi.

Non siamo noi a decidere come dover essere, piuttosto un Impulso che non sente ragioni: modalità prioritaria in accordo con la nostra storia e il nostro volto, che non ricalca idee correnti, e intende manifestarsi.

Poi infatti arrivano i Doni perfetti: corrispondenze prima non denominabili nel dettaglio.

Col sorgere di questa Fiamma la mente assuefatta ricomincia a disegnare, acquista coraggio e altruismo.

Frequenteremo persone e faremo attività che avevamo trascurato, o nuove che non pensavamo.

Le cose scorrono come se fossero diventate facili e sembra che i Sogni possano davvero avverarsi, magari in altro modo da come appaiono per un primo abbaglio – e anche meglio di prima. Conciliando i contrari, che moltiplicano le opportunità e ci rendono più completi e grintosi.

Bisogna avvicinarsi alle *metamorfosi* con entusiasmo e insieme giusta circospezione – come se si andasse da apprendisti incontro al Sacro. Esso ci porta alla *conversione* che fa rima con Destinazione.

Se non procediamo con la dovuta cura a ciò che siamo intimamente, sarà la nostra stessa Mèta – il nostro stesso Io sovremenente e superiore – ad attaccarci e aggredirci (Ger 1,17b: “Non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura di fronte a loro”), mettendoci in un’assurda crisi o facendoci sbagliare strada. Quando avremo conquistato una posizione e vorremo stare con noi stessi in pace, uno squilibrio occulto ci disturberà – ma con quegli *opposti* usurpati che (se accolti, elaborati e reinterpretati) ci spingeranno a diventare più completi e personificare la Verità ch’è davvero nostra.

Una consapevolezza-evento vincente, paradosso sapienziale, è piantarla di sforzarsi e lottare per piacere alla gente. Del resto, i contrari si annodano e scambiano scenario: se l’approvazione è grande, si è vicini al fallimento (come sovente richiama il Tao).

Eplorando all’estremo i suoi limiti, ogni missionario sa che la certezza è nell’incertezza, non nella esclusività.

La sicurezza non sta nell’essere capobranco graffiante, dominatore intraprendente, ma nel *farsi* guidare.

Quando un personaggio unilaterale prende il sopravvento, non vi è l’al di là della Meraviglia. Questi non esplora altre contrade e non apprende da esse; taglia la propria essenza, umilia la personalità, diventa inutile.

Se tiene agli onori e non si astiene dal troppo ragionare o calcolare, la crisi o addirittura il disastro (anche ministeriale) legato al diniego di se stessi, della propria identità profonda e della Vocazione è dietro l'angolo.

Recitare un ruolo va bene per una soap opera, non per il nostro *personaggio* dalla *parola muta* (ma dentro incessante: e talora ci urta) – che è già *persona*, e tuttavia pretende di esserlo ancor più, totalmente.

Siamo costituiti in dignità sin dalla nascita, ma ci sollecitiamo con l'agire e il pensare: chiediamo alla vita di essere promossi, crescere, realizzare le nostre potenzialità; fiorire in Cristo, a favore di stessi e degli altri.

Per questo è importante vedersi come siamo; per tale motivo Gesù era considerato “amico di pubblicani e peccatori”, persone con addosso una *crisi* umana e teologica apparentemente senza ritorno.

Nell'aridità delle buone maniere (che nascondono pesime abitudini) il Signore vedeva morte. Per questo senza tanti complimenti obbligava a fare breccia sui sacri recinti – troppo ristretti, fra l'altro in mano a gente dannosissima – per uscirne immediatamente (Gv 10 testo greco).

Evitandoci il peggio, *pretende* che non perdiamo di vista il panorama generale, perché esso restituisce senso all'anima che cerca la sua strada – e prima reclusa, sentiva di aver perso il proprio sentiero.

Le maschere avevano distratto l'attenzione, oscuravano il motivo per cui siamo al mondo.

La religione ufficiale riduceva il cuore della gente in minuscole e contorte strettoie, in settori senza respiro – e col pegno di parcelle miserabili.

Recitando la parte della spaccona (e divorata dalla vanità) la coscienza del leader si sdraia sulla sua veste.

A un certo punto neanche più si accorge che non è quello il ruolo chiave che la renderebbe meno vulnerabile dentro.

Rischia pertanto di sprofondare d'improvviso, e pur troppo così capita alla lieve consapevolezza degli imbambolati dal branco, assorbiti dal maquillage dei modelli –

opportunisti, o sentimentaloidi ma senza *estasi* – proposti dai personaggi, dalle ciurme o dai mass media. Fallita l'identificazione, la recita finisce e talora purtroppo non resta neppure uno straccio d'interesse che appassioni e si faccia molla per investire bene la vita o almeno per sentirsi in forma.

Mascherando la natura profonda e la sua fragile complessità, sostituendo il proprio ritmo naturale con quello dettato dal ruolo, il *granduomo* non vede più se stesso e il compito per cui vive – smarrendo nell'arroganza la possibilità di sperimentare una gratuita irruzione dei lampi di stupore e gioia che cerchiamo.

Il suo sguardo si posa solo sulla propria collocazione e percorre la solita via anche nei sogni, tutti indotti e concentrati nelle ristrettezze che non ha voluto infrangere. Nella declamazione delle fantomatiche prepotenze in cui si culla, perde di vista tutta la forza inedita del suo *po-veruomo*.

Se uno recita secondo l'idea che si è fatta del proprio io realizzato, di successo secondo i canoni, non immagina più una situazione ad es. di penuria, ritenuta incompatibile e che viceversa andrebbe a comporre in lui una sorta di vincolo sacro che lo strapperebbe dall'autoalienazione.

Mai ostinarsi: gli aspetti dialettici pretendono di coesistere per fecondarsi e potenziarsi a vicenda, preparando i nuovi esiti.

Quindi per risolvere i veri problemi, procedere, crescere – o meglio dare un colpo d'ala alla vita – è opportuno *diventare più insicuri!*

Contrariamente all'orizzonte fisso delle religioni, è proprio l'oscillazione a edificare concretamente sia gli orientamenti che i percorsi ideali della nostra strada trasfigurante.

Nelle nostre fluttuazioni emergono infatti tutte le Perle custodite dentro, spesso ignote (soffocate per inesperienza, o per recitare una mansione e saper stare al mondo).

È il nostro io-Viandante colui che ci arricchisce: se lo biasimiamo, non ci darà la sua foga o la sua tolleranza. È il Pellegrino che – se integrato – ci trascina oltre l’unilateralità e c’illumina di virtù primordiali, sconosciute prima di quel divenire e fiorire.

La loro energia dinamica indefinita incontra la carica opposta, quella paludosa della posatezza conforme. E queste due potenze iniziano a circolare e intrecciarsi, una a fianco dell’altra, una nell’altra.

Dopo questo tirocinio, la realtà – invece di vampirizzarci – troverà il modo di corrispondere provvidenze, e sarà esponenziale: un Centuplo già “*in questo tempo*” (Mc 10,29-30; Lc 18,28-30; cf. Mt 19,28-29).

Quindi nuovi meccanismi scattano dal momento in cui smettiamo di recitare personaggi di successo o persino un buonismo di facciata, e riusciamo finalmente a percepire globalmente le interazioni e compresenze: non solo luce in noi, e fuori, bensì anche ombra.

Nelle situazioni, una delle due sfaccettature dovrà andare sullo sfondo degli eventi e della personalità. L’altro “personaggio” deve scendere in campo e fare la sua parte – con estrema decisione ma senza assorbire il suo contraltare. Solo espellendo il mondo dell’esteriorità.

Spesso per educazione devota ci lasciamo ghermire da un qualche versante riduzionista e così veniamo presi da opinioni o tematiche unilaterali, che ci piantano lì e non sfociano, non esplorano la vita in modo sapiente e integrale.

“Spalancarci” lontano dalla “folla”, che promette fortuna per darci sfortuna: è la nostra Vocazione (cf. Mc 7,31-37; in part. vv.33-34).

L’anima sogna e vuole prorompere, volando di fiore in fiore, sbracando gli argini con impulsi incontenibili, che evocano rinnovate sinergie e nuove *genesi* (sia sul versante ritenuto sbagliato che in quello immaginato migliore). Iniziamo il *grande viaggio* quando smettiamo di sforzarci *contro*, di lottare con noi stessi, il che significherebbe umiliare la vivacità sapiente del Creatore.

Anche Lui non è fatto per un solo personaggio e non vive nel regno della fretta impellente (tale, a dire di s. Francesco di Sales, paradossale “peste delle monache” – persino).

È la differenza tra religiosità e Fede. Non di rado l'idolo in cui ci si identifica inaridisce il Tesoro dentro, mortificando il nostro Caposaldo e la vita d'amore che altrimenti sgorgerebbe.

Vagheggiare modelli conclamati su una sola cosa blocca la gestazione segreta di noi stessi, lo stato interessante della nostra nuova *gravidanza*.

Invece l'*unica* Matrice non vuole anestetizzarsi, bensì assumere tutte le forme.

Non per un gioco simile a quello dei ragazzi meno dotati, i quali vengono messi dai più intraprendenti sempre in porta, o a difendere col catenaccio e la marcatura a uomo.

E se ti allontani dall'area di difesa per un'occasione favorevole, liberando l'archetipo della vera passione, della volontà inconscia per cui si scende in campo, non mancano gl'immediati richiami sia dal terreno di gioco che dalla panchina.

Che ci disturbano e bloccano, sino a quando non ci proviamo neppure più a fare pressing per un goal. Ma se siamo in balia degli altri e troppo attenti all'esterno, l'anima e l'io si perdono.

Si smarriscono in favore del pensiero comune, a discapito delle proprie capacità. Immalinconendo e dissipando nell'elemosinare poi solo qualche straccio di pur minimale riconoscimento altrui (Mc 10,46-52).

Se ci fermiamo e turiamo le orecchie rendiamo la spinta di Dio in-noi meno presente e operante, impediamo la crescita, l'avviamento e lo sviluppo della vita. Che va come per contagio, moltiplicando le possibilità. Il baco e il verme che siamo vuol sempre diventare una splendida Farfalla.

Come dice il Tao (XLV): “La grande Completezza è come spezzettamento”.

(Lc 6,12-19)

Chiamò a Sé: emergenza per Nome, prima che dattorno

Lc riflette il *doppio indirizzo del culto* nelle comunità primitive: la preghiera come significativa apertura al Padre (e celebrazione interna fra discepoli), e il pubblico annuncio (con opere) al popolo.

La comunità è vicina: Dio è nella nostra storia. L'idea di un Regno distante produce separazioni, gerarchie piramidali, coltivazione d'interessi interni (spacciati per grande sensibilità e altruismo).

È fondamentale prima maturare, ovunque viviamo. Ci sono motivi poco nobili per voler giungere ovunque, correre dappertutto per fare proseliti, e farlo subito.

Chi coltiva molte brame, le proietta; procura i suoi stessi influssi torbidi. Per questo è necessaria l'orazione e la riflessone, che ci trasmettono il senso del nostro stare al mondo e una retta disposizione.

Esse annientano quelle infedeltà che non proponendo semplicità di vita e valori dello spirito, allontanano, edificando altri templi e santuari.

La carica di universalità è contenuta nel radicamento ai valori trasmesso dal dialogo con Dio, nelle relazioni così come nella conoscenza di sé. Infatti, stimoli, principi virtuosi, lacune e lati nascosti sono aspetti energetici complementari.

Sembra un paradosso, ma l'apertura ai bisogni delle moltitudini è un problema squisitamente interno. È da se stessi e a partire dalla comunità che si guarda il mondo, sapendone recuperare i lati opposti.

È la Via dell'Interno che compenetra la via dell'esterno. Infatti, *solo amando la forza si preferisce partire dal*

troppo distante. Bisogna anzitutto guarire ciò ch'è intimo e prossimo.

Chi non è libero non può liberare. Unico modo di *scrutare lontano* è *attenersi alla ragione delle cose*, principio che si conosce solo se non fuorviati dalla superficialità delle riduzioni.

Intesa la natura delle creature e conformandovisi, tutti vengono indotti a trasmutare e completarsi, senza forzature alienanti.

Dice il Tao (XLVII): “Senza uscir dalla porta, conosci il mondo; senza guardar dalla finestra, scorgi la Via del Cielo. Più lungi te ne vai, meno conosci. Per questo il santo non va dattorno eppur conosce, non vede eppur discerne, non agisce eppur completa”.

Solo dalla Fonte dell'essere scaturisce una vita da salvati a tutto tondo. Siamo segno di dedizione e persone protese? Senza fare la setta, dopo una buona formazione – che ci trasmette anche una sapiente tolleranza – a partire dal mondo di dentro.

Non per distinguere il momento della Vocazione da quello dell'Invio ministeriale: la via del Cielo è intrecciata alla strada della Persona, o saremo operatori da strapazzo.

Nessuno degli apostoli era degno della Chiamata. Per capire questo e *avvicinarsi al senso della loro unicità* missionale, Gesù deve trascorrere una intera notte di preghiera (v.12).

Gran parte di loro ha nomi tipici del giudaismo, addirittura del tempo dei patriarchi – il che indica un'estrazione culturale e spirituale radicata più nella religione che nella Fede, non facile da gestire.

Ma anche per loro il Signore sprigiona la sua forza di Vita piena, proprio perché in sé erano persone assolutamente comuni e piene di limiti.

Pietro smaniava per farsi avanti, ma pure retrocedendo spesso (marcia indietro), sino a essere per Gesù un “satàn”. Giacomo e Giovanni erano accesi fondamentalisti e volevano il Maestro solo per loro. Filippo non sembrava un tipo molto pratico, né svelto a cogliere le cose

di Dio. Andrea pare invece cavarsela bene. Bartolomeo era probabilmente aperto ma perplesso, perché il Messia non gli corrispondeva granché. Tommaso era un poco dentro e un po' fuori. Matteo un collaborazionista, avido complice del sistema oppressivo. Simone una testa calda. Giuda Iscariota uno che si autodistrugge, fidandosi delle vecchie guide spirituali, impregnate di un'ideologia nazionalista e di potere. Altri due (Giacomo e Giuda) forse semplici discepoli di non grande rilievo o capacità d'iniziativa.

Ma il Regno è *Vicino e per Nome* – questa la forza attinta sia dall'orazione diretta al Padre in Cristo, che dalle opere. Potenze in simbiosi personale e comune – o non c'è missione sanante.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Nella tua esperienza, quale catena ha unito il Cielo e la terra? L'elenco e lo sforzo delle trasgressioni da correggere o una Chiamata personale sostenuta da una Chiesa fattasi eco e Fonte gratuita di comprensione a tutto tondo?

(Lc 6,27-38)

Vuoi passare avanti? Accomodati

Non opporsi al malvagio consente di sperimentare le Beatitudini proclamate ieri, antidoto ai rapporti unilaterali; ma ciò è impossibile, se non lasciamo sviluppare una Sapienza innata.

Dice il Tao: “Se vuoi che ti sia dato tutto, molla tutto”. Nel contraccambio infinitamente ripetuto non c'è Sapienza.

Il testo greco di Lc non parla di “meriti” (cf. traduzione CEI 1974) e neppure di “gratitudine” (traduzione CEI 2008), bensì di Gratuità (vv.31.33-34)!

Certo, non è semplice capire il senso del *Dono*, del *Gratis*: ma il Maestro non vuole che diventiamo solo più capaci di ringraziare e ben educati.

Gesù in noi non si occupa semplicemente di cambiare la situazione e ingentilirla, ma vuole rimpiazzare l'intero sistema delle cose spurie e delle relazioni artificiali.

Altrimenti nulla verrebbe modificato, niente s'invertirebbe radicalmente; tutt'altro: nel buonismo di circostanza le sovrastrutture che ci alienano si rafforzerebbero.

La nuova esperienza di Dio è quella d'un Amore creativo che senza posa butta all'aria, e incredibilmente rovescia tutto.

C'è dunque una Giustizia più grande: vivere nella nuova posizione che la Provvidenza cesella per ciascuno di noi. Non sarà lo *sforzo* che ci farà stare dove la Vocazione vuole che dimoriamo, ma una lenta *corrispondenza*.

Ebbene, c'è un altro territorio, dove l'affinità dell'Attesa incontra il Disegno di Dio: ciò dopo un tempo di *Silenzio* che vive intensamente l'*oggi* cogliendone la profondità e intuendolo come radice imprevedibile del *domani*.

La spirale del restituire l'offesa può occupare tutto il nostro spazio. Così smorza la capacità di corrispondere al tintinnio nuovo della Chiamata.

Ci toglie percezione, tutto l'*ascolto* della Novità di Dio che è agli albori.

Generando confusioni tutte nostre, impallidisce la Storia di Salvezza che sta viceversa creando un inedito: la si taglia in radice.

Per questo motivo il Signore ordina di sovvertire le consuetudini della saggezza antica, delle divisioni interessate (accettabile o meno, amici o nemici, vicini o lontani, puro e impuro, sacro o profano, etc.).

Il Regno di Dio parte dal Seme, non dalla gestualità esteriore o dalle forme; né usa edulcoranti conformisti, che lasciano intatti i ruoli.

Per cogliere il ritmo stesso di Dio (che sapientemente *crea*), le anime devono prendere il passo delle cose, che maturano in termini lineari sino a che rovesciano (in modo esclusivo e personale).

Gli accadimenti rigenerano in modo spontaneo, fuori e persino dentro di noi; inutile forzare. La crescita e destinazione permane anche grazie alla molla di beffe e costrizioni esterne.

Nel Tao Tê Ching si legge: "Se vuoi ottenere qualcosa, devi prima permettere che sia dato ad altri". La fioritura sarà senza forzature.

Allora, la fermezza nella tribolazione, nell'accettazione e nella sopportazione di profittatori, superficiali e vanitosi diventa scaturigine di un nuovo *figlio*, d'una Genesi impensata che sta appena intrecciando le sue prime radici proprio con quel terreno paludoso.

Dai lingotti non nasce nulla, dagli ostinati nascono le solite cose, dai precipitosi l'esatto contrario; dal letame nascono i fiori nuovi, che neanche abbiamo piantato.

L'attesa di Dio apre il nostro destino di stoltezze già decretate alla fiducia in una nuova Potenza.

Spalanca il Senso che non t'aspetti, in un clima d'inventiva che sorvola l'istinto azione-reazione (affinché la catena delle normalità non prenda il sopravvento sul mistero della nostra Identità e Destinazione).

La non-violenza non è dunque una norma di sola squisitezza d'animo, bensì una Freccia superiore, che indica una direzione di Ricerca, la quale avanza di scoperta in scoperta.

La vita davvero esemplare è sempre di altro genere, fuori del comune.

Lasciare che tutti, anche gli opportunisti e gli attori della santità passino avanti, non ci mette subito in sella o in vetrina, ma infine neppure ci farà pagare troppo di persona.

Crea il giusto distacco perché quando saremo pronti giunga il tempo in cui ci accorgeremo che la nostra mortificazione era un crocevia: ci ha aperto il destino a una speranza meno corta, dilatando la vita.

Dice il Tao: "I nuovi inizi sono spesso camuffati da dolorose perdite (...) Ciò ch'è cedevole sopraffà ciò ch'è duro. Il lento sorpassa il veloce".

Chi sa attendere, trova la sua Via.

(Lc 6,39-42)

Istruzioni ai responsabili di comunità: non siano guide cieche

Commentando il Tao xxix, il maestro Ho-shang Kung puntualizza (di chi vuol essere signore del mondo): “Vuole governare le creature con l’azione. A mio parere non vi riuscirà, poiché la Via del Cielo e il cuore degli uomini sono chiari. La Via del Cielo (Perfezione dell’armonia) detesta la confusione (riguardo la propria natura, spontaneamente espressa) e l’impurità (artificio), il cuore umano detesta le troppe brame”.

Per vivere in modo fraterno e sapiente non basta stare insieme in due, tre, dieci o più: potremmo essere come tanti ciechi che non sanno dimorare con se stessi, e la vita di relazione diventare vuota – solo colma di giudizi: fiscale, ostinata e pedestre.

Il risentimento che inevitabilmente sorge dentro per essere costretti in uno spazio maniacale che non ci corrisponde inizia a declinare quando proprio chi coordina la comitiva o la compagnia vive il suo esserci vicino con estrema modestia e senso dei suoi confini.

La via dello Spirito è infatti la risposta vocazionale al bisogno di una Guida autentica. L’Amico interiore che ci conduce infallibilmente vuole riflettersi nei maestri e pastori – nella misura in cui essi c’introducono sia a incontrare noi stessi che alla saggezza della Scrittura, assai più volentieri che ai propri ambiti megalomani.

Aiutano solo quando li vediamo concretamente mettersi in discussione prima degli altri, e quando non restano impigliati in un esercizio di vacuo moralismo che esacerba gli animi e indispettisce.

L'antico popolo eletto s'è ritrovato duro di cuore, smarrito e privo di orizzonte, perché malguidato da capi religiosi fiscali e terra terra. La loro cecità ottenebrante e artificiosa è stata la rovina concreta del destino e della qualità di vita di tutto il popolo.

Gesù si rivolge agli apostoli affinché le sue assemblee d'ingenui, umili e disorientati non facciano la medesima fine – a motivo d'una mancanza di rettitudine proprio dei responsabili di comunità, che invece di umanizzare, promuovere e rallegrare l'esistenza della gente comune, volentieri la soffocano di minuzie e deviano verso nullaggini.

Il Signore non vuole assolutamente che gli animatori delle sue fraternità si permettano il lusso di farsi superiori agli altri (!) e padroni della verità (!). La Verità evangelica non è qualcosa che si ha, ma che si fa.

Il Maestro non è colui che impartisce lezioni: accompagna gli allievi e vive con loro (!). Non insegna materie varie e la morale: trasmette la Persona del Cristo – ma non spersonalizzando il discepolo (!).

Il Risorto non è solo un esempio da imitare, un modello che fa assumere impegni e minuzie, un fondatore di religione (dottrina, stile e disciplina).

In Gesù siamo chiamati a identificarci, ma non “a orecchio”, o copiando: la Fede ci spinge a reinterpretare Cristo in modo anche inedito, in correlazione alle nuove situazioni, accadimenti, emergenze culturali, sensibilità, genio del tempo.

L'esperienza diretta e personale del Padre come propugnata dal Figlio sconvolge le misure puerili, mondane o consuetudinarie, e consente di coglierci temerariamente già redenti, per passare dalle tenebre alla luce senza condizioni né trafilare martellanti.

Quella del Signore è Luce frutto dell'Azione inedita dello Spirito, che vince il disorientamento d'ogni sviato, prigioniero delle opinioni, piccinerie, o dell'egoismo – solitario e non – diventando potenza rigenerante, vita inaspettata (di salvati già qui e ora).

Cristo chiede un atteggiamento inventivo anche nel porgersi al fratello – senza schemi e codicilli preconcepiuti, asfissianti, morbosi o cerebrali; solo per accogliere.

Apertura quasi impossibile, se i ministri di comunità sono distratti o già tarati – quindi verso gli altri inutilmente rigidi, puntigliosi e più impazienti del Dio pagano che hanno in corpo e in testa.

Tutti noi, gratuitamente risanati, siamo appunto stati chiamati in modo speciale a orientare i fratelli su opzioni fondamentali, quali guide esperte dell'anima e della qualità di relazione: non comandanti e reggitori senza possibilità di ricambio (!), bensì pane, sostegno, alimento, segno luminoso del Signore, in favore della vita altrui.

I responsabili di chiesa devono essere particolarissimi punti di riferimento e cardini di comunione estrosa, dai quali traspare la persistenza e la tolleranza d'una superiore forza di reciprocità.

L'occhio del fedele in Cristo rimane limpido e luminoso perché trova maestri geniali che lo introducono a confrontarsi e rispecchiarsi non con modelli esterni e indotti (da opinioni o propositi), ma con la Parola.

Condizionati dal bombardamento della "società dell'esterno" o da banali interessi di parte, la stessa guida spirituale può smarrire a sua volta il discernimento creativo; così si riattacca all'uomo vecchio, legato a piccini e trascurabili nonnulla – ridiventa cieco.

Nel regno delle tenebre s'annoverano ancora purtroppo non solo miopi, ipermetropi o astigmatici, ma soprattutto coloro che vedono "lontano" (non le persone sotto gli occhi). Più svelti e organizzati di altri, prendono in pugno la situazione.

A lungo le cose in loro compagnia sembrano piacevoli, ma non avendo radice profonda, infine proprio costoro rovinano il destino dei semplici (malgrado i festival), invece di riqualificare e intonare il canto autentico della vita completa e lieta per tutti.

Oltre i difetti di vista, attenzione anche alla *misura*: non siamo chiamati a diventare gentiluomini buonisti e impeccabili, né rinunciare un pochino più avveduti e concreti. Tutti questi sono già vecchi fallimenti, che non guardano in faccia il presente e non aprono futuro.

Abbiamo ricevuto in Dono la Missione di edificare il mondo nel Risorto, che sprigiona energia divina: cieli e terra radicalmente nuovi, anche nelle nostre ricerche. Figuriamoci soffermarsi sulle *pagliuzze*.

Solo allontanati – per grazia, guida, orientamento propulsivo e azione – dal signoreggiare di antiche *sovrastutture* (travi nell'occhio) ci si può fare *accompagnatori* di un'umanità non più alienata e messa in grado di respirare oltre i soliti fervorini che incitano bazzecole.

Malgrado i difetti, sarà il nostro desiderio di pienezza di vita, ampia e completa, guidato e benedetto dal Maestro grande – e la sua Parola nello Spirito – a non farci perdere di vista la nostra sacra Unicità nel mondo.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Qual è la nuova Misura delle tue e altrui cose che ti ha trasmesso la Parola di Dio? E la Chiesa?

(Lc 7,1-10)

La scoperta di essere degni

Dice il Tao (LIII): “La gran Via è assai piana, ma la gente preferisce i sentieri”. E i maestri Wang Pi e Ho-shang Kung sottolineano: “sentieri tortuosi”.

La Fede di un pagano convertito è l'esempio che Gesù antepone a quella degli israeliti osservanti. Ciò che guarisce è credere all'efficacia della sua sola Parola.

In genere il Signore dimostra cura toccando i malati o imponendo le mani, quasi ad assorbire ciò che s'immaginava fosse impurità, l'alterazione rispetto alla normalità che si riteneva rendesse *indegno* agli occhi di Dio il bisognoso.

Lc scrive il suo Vangelo per incoraggiare i membri di comunità e caldeggiare la missione ai pagani, che i giudeo cristiani non erano pronti a fare propria.

I lontani sono persone totalmente *degne* (v.4), sebbene vacillanti, non autonome, insufficienti (v.6) – come tutti! Ma grazie a tale nitida consapevolezza comprendono l'amore.

Gli anziani dei giudei “supplicavano Gesù insistente-mente dicendo: È *degn*o che gli conceda questo, perché ama la nostra nazione ed egli ci ha edificato la sinagoga” (vv.4-5 testo greco).

Ma il pagano si scopre persona completamente *degn*a e realizzata in Cristo non perché ha concesso favori ai presbiteri (v.3 testo greco) e al popolo eletto: sebbene si riconosca *insufficiente* (v.6 testo greco) intuisce che la relazione con Dio non dipende da uno scambio di favori, da opere di legge, o dalle norme di purità religiosa adempiute.

E ritiene che la Parola del Signore – per Via, fuori di luoghi e tempi sincronizzati o stabiliti – produca quel

che afferma anche a distanza. Senza neppure segni che facciano baccano.

“Io non son *degno*” è – insieme a “Pietà di me” (o “Figlio di Davide”) – una delle espressioni più infelici della vita spirituale e missionaria, e che Gesù aborrisce, sebbene sia purtroppo divenuta abituale nella liturgia.

Il figlio prodigo prova con la medesima sconclusionata espressione (“non sono più *degno*”) a commuovere il Padre, che appunto non gli consente di finire l’assurda sviolinata.

Piuttosto gli impedisce di considerarsi “uno dei suoi servi” e mettersi in ginocchio davanti a Lui (Lc 15,21ss). Per Fede in Cristo, da incompleti diventiamo non solo degnissimi, ma siamo già così (qui e ora) Perfetti per realizzare la nostra Vocazione – anche se qualche purista potrebbe considerarci paganeggianti.

Stima e gratuità ci guidano onda su onda a un nuovo modo di vivere e amare, inaccessibile a coloro che agiscono per dovere – sentiero enigmatico, poco trasparente, subdolo e tortuoso.

(Lc 8,16-18)

Cittadelle d'iniziati, cerchie, pregiudizi e moggi, o la Luce del *ch'i*

C'è luce e Luce, c'è pompa e sontuosità sostanziale della Vita. Una delle differenze tra settarismo religioso e proposta di Fede è che l'insegnamento del Risorto non è un mistero accessibile a soli iniziati e forti, dopo una lunga disciplina dell'arcano che ne valuti il volontarismo.

Nel commento al Tao (ii) il maestro Ho-shang Kung afferma che "Il *ch'i* originario dà vita a tutte le creature e non se ne appropria": non torna indietro, non conferisce l'ordine antico, retrico e fisso, non corre ai ripari; piuttosto dà una carica – non parziale, bensì vitale e illuminante.

L'ascolto e assimilazione della Parola di Dio che *chiama* in prima persona sono questa energia fondamentale, estrema e rigenerante, in grado di creare vita nuova e imprimere un senso non blando e codino alla nostra vicenda.

Nella Relazione di Fede, Ascolto e interiorizzazione che fanno incessante intimo appello (in sintonia con la nostra identità profonda e vocazione personale) ci liberano dall'influsso di corti pensieri e trasmettono una sorta di possesso immediato e vitale delle cose che guida alla realizzazione, anticipando e attirando futuro.

Quando il Vangelo rimane confinato all'interno di cerchie (e fin da bambini ci è sembrato un tutt'uno, fuso con esse – sino al momento in cui abbiamo scoperto che temono la luce), non fa brillare tutta la comunità, non comunica con la vita reale; mentre vuole donarla e allietarla, nell'amicizia col nostro lato eterno che sviluppa.

I Doni che Dio elargisce non sopportano d'essere delimitati, occultati: servono a edificare e rischiarare. I tesori del Cielo vanno elargiti trasmessi comunicati, non trattenuti; altrimenti si scatena una mediocrità paludosa, che non istruisce, né rende radiosi.

Ma attenzione ai pregiudizi (v.18): l'ascolto condizionato non è azione neutrale. Le attese popolari del Messia, vincitore, vendicatore e autosufficiente, impedivano alla gente di comprendere l'Annuncio del Regno e del Dio-Padre amante della vita rigogliosa.

L'idea antica di un Re affermato ci ha inclinati a considerare il Volto di Dio nel Crocifisso come una parentesi, presto superata dal trionfo e dalla sistemazione della Chiesa, impiantata e visibilissima. Viceversa, le piaghe d'amore del Figlio ne descrivono in pienezza l'identità costante, protesa quindi paradossale, ma profonda.

Ciascuno ha la sua attitudine affettiva e le sue competenze, ma esse sono da esplorare e rischiare senza limiti, affinché vengano condivise, rese sapienziali e propulsive. Come ha dichiarato il Pontefice:

“L'incapacità degli esperti di vedere i segni dei tempi è dovuta al fatto che sono chiusi nel loro sistema; sanno cosa si può e non si può fare, e stanno sicuri lì. Interrogiamoci: sono aperto solo alle mie cose e alle mie idee, oppure sono aperto al Dio delle sorprese?”.

Mi raccontava un grande parroco romano che una delle cose che lo avevano colpito nei suoi viaggi in USA era stato vedere troppe cittadelle cattoliche sulla cima di alture, ben visibili all'occhio ma altrettanto palesamente munite di tutto – quindi staccate, in grado di provvedere a se stesse, chiuse al confronto con la vita reale urbana di oggi.

Impostazione diametralmente opposta a quella di molte realtà comunitarie evangeliche, meno appariscenti (e senza la pretesa di attirare per bellezza esteriore) in quanto mischiate nel tessuto cittadino; per questo in grado di gettare luce nei risvolti della vita quotidiana della gente in ricerca d'un rapporto personale e reale con Dio Padre.

Insomma (v.18): chiunque si aggiorna, si confronta, s'interessa e dà un contributo – rimanendo fedele a se stesso ed evitando di farsi travolgere dalla routine del pensiero fisso-omologato e dalle fatiche dell'Esodo contromano – vede la propria ricchezza umana e spirituale crescere e fiorire.

Nessuno si sorprenderà che le situazioni di retroguardia culturale – estenuanti pile scariche, fiacche, esaurite e noiose, sfarzose ma confusionarie – subiscano ulteriori flessioni e infine periscano senza lasciare rimpianti, malgrado la loro (inutile) appariscenza.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Come ti proponi di accendere il tuo lato eterno e la tua bellezza?

(Lc 9,46-50)

Grandezza nella piccolezza: iniziati cerchie pregiudizi e strade diverse

Secondo il Tao Tê Ching (LXXXI) “Il santo non accumula; più ha fatto per gli altri, più possiede; più ha dato agli altri, più abbonda”.

La Redenzione presenta due aspetti essenziali: il Dono della Chiamata e la capacità di accogliere la Proposta. Essa di onda in onda realizza una nuova Creazione della persona, della Chiesa e del mondo.

Così la Fede: relazione di accoglienza e incisività che si riverbera, sempre giovane.

È per questo motivo che il testo greco parla di garzone di bottega, il servetto di casa (paidion: vv.47-48), come modello del discepolo identificato al Signore – sempre pronto a scattare di fronte a ogni richiesta di vita. Grandezza nella piccolezza.

Ma in questo passo Lc congiunge a quella del servitore anche un'idea di giovinezza tipica di coloro che si presentano alla soglia delle comunità – mikròi: v.48 (coloro che hanno meno energia) – e invece d'una incondizionata accoglienza, sentono la distanza dei veterani.

La vita che sorge viene subito soffocata o incasellata (v.49), trascurando il rinnovato Dono di Dio all'assemblea.

La Comunità deve tornare al suo Principio immediato e spontaneo: l'amore fraterno e universale – riattualizzato dal bussare alla porta delle chiese dei poco importanti in società.

Ma spesso si va come in guerra, perché i primi della classe pretendono di essere solo serviti e riveriti (dai nuovi e da chi è destinato a sforzi, obblighi e formulazione di propositi impersonali).

Altro che accoglienza totale: il piccolo è considerato usurpatore di proprietà privata – lui che invero farebbe diventare “grandi” gli attori della santità (finalmente somiglianti al Padre).

I responsabili sul territorio continuano invece a inaridire le cose e le situazioni, e irrigidire tutti entro forme immobili.

Anche l'attività missionaria degli estranei al gruppo ufficiale viene denigrata, subisce derisioni e conosce ostacoli artificiosi che tentano di cronicizzare gli assetti.

Così l'evangelizzazione viene considerata non servizio al Signore e ai fratelli, ma territorio di conquista per sentirsi protagonisti (e i molti concorrenti sono pericolosi all'autoaffermazione).

A tali dovizie del “seguire insieme con noi” (v.49) invece che seguire personalmente Lui, si contrappone la ricchezza semplice dell'infanzia spirituale e del servizio. Il nuovo irraggia l'imprevedibile.

Conosciamo anche in noi stessi le manie di dominio che travalicano l'umiltà, le ansie d'impresе memorabili e gesta importanti che riteniamo di fatto più significative della comprensione e della fluidità.

Ma chi si fa minimo lascia vasto spazio alla forza e all'opera tollerante della vita. Percepisce l'interno di sé e prende atto delle cose nuove, per esistere davvero e non sentirsi orfano – anzi, sbaragliare le situazioni e portare l'attenzione su *altre* dimensioni.

L'audacia del pudore che ascolta e ha rispetto della propria anima e del fratello come dono e proposta, può far ritrovare dentro ciascuno il servetto e il senza voce che attende di essere richiamato in vita.

Pura freschezza che evoca la gioia della Grazia, che mantiene uno sguardo chiaro su tutto (anche sulle astuzie pretenziose altrui, perché anch'esse possono farci prendere direzioni differenti).

Il posto d'onore è tanto ambito, ma colui che è senza pretese può assai meglio essere se stesso e farsi disponibile a una condizione d'Altrove, alla vera fraternità, che rispetta la vocazione irripetibile di ciascuno.

Non dobbiamo punteggiare il presente in Cristo di modelli, perché nel seguire il Signore non tutti camminano nello stesso modo.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:
Cosa alimenta il tuo desiderio di Dio e dei fratelli?

(Lc 9,51-62)

Nostalgie e Desiderio: convulsioni a muso duro

Gesù intende operare un bel graffio controcorrente – e per farlo deve battersi: non gli bastava fare carriera, pettinando le pecore.

Comprende che – se scende in campo la tenacia della Fede – sono i tornanti e le crisi senza stabilità che producono il Risultato di Dio.

Egli lascia la sua regione per confrontarsi severamente e senza compromessi con la realtà consolidata della *città santa*. Sarà una lotta all'ultimo sangue, perché la posta in gioco è la felicità della gente.

Indurisce il volto (v.51 testo greco) e va, ben sapendo quale crudele impegno si accollava – e che nessuno con la “testa sulle spalle” avrebbe avuto il fegato di esporsi a quel pericolo.

L'opposizione del potere religioso e culturale che vuole perpetuare il mondo antico è feroce, ma il Figlio di Dio non si lascia schiacciare dal modo di concepire dominante e corrivo, né dalle prudenze.

Il clima con cui inizia il suo Esodo è già pesante, ma non desiste. Anche noi dobbiamo amare i nostri lati spigolosi e irremovibili: essi scenderanno in campo a momento opportuno, quando è necessario decidere, ossia fare tagli seri (ad es. col malcostume “bancario” o qualunque altra coperto di ostentazioni della devozione ufficiale).

Egli manda messaggeri (angeli) “davanti al suo volto” (v.52 testo greco): volto ostile, più che risoluto, per uno scontro con quell'istituzione che degrada l'umanità.

Le relazioni spirituali “stabili” sono ambigue, accendono i conflitti interiori – anche se spengono quelli esterni, smussandoli (solo per un po').

Apostolo è chi tira la situazione in direzione opposta a quella consuetudinaria, creando lo scompiglio che risolve i veri problemi.

Non perché il conflitto si potrà poi aggiustare con un diverso vincitore (vv.54-55), che faccia sfumare lo stile del vecchio Tempio, sostituendo un metodo di governo con un altro – più o meno purificato e convincente – ma perché proprio i bisticci che esplodono serviranno a diradare le nebbie, accendere le anime, generare differenti sentieri (v.56).

Quindi (anche d'improvviso) si creerà la possibilità di mettere insieme forze nuove, risorse inedite e consapevolezze antiche.

Le mistiche soporifere, da ignavia non militante (distaccate dal perdere e perdersi che ci rigenera), sono false, non corrispondono ai Vangeli e non preparano la Venuta del Signore, ossia *altri* territori da esplorare.

Chi continua a venerare sicurezze, punti di riferimento e tradizioni (vv.57-62) non fa che gestire un mondo di morti. Chi accoglie Cristo deve aprirsi a una Novità che non sa.

Passando, Gesù viene rifiutato (v.53) proprio perché falsamente annunciato dai suoi. Ha una proposta che non riflette uno qualsiasi dei culti arcaici, ma li soppianta – quindi sconvolge tutta una impostazione di vita falsamente identitaria: commemorativa e nostalgica.

È l'unico episodio di Lc in cui i samaritani (“eretici”) dribblano Gesù, proprio perché i messaggeri che aveva inviato a disporre i cuori lo hanno annunciato come Messia nazionalista e trionfatore, non servitore.

Inoltre, in Lui c'è qualcosa di radicalmente insolito – che non si può discutere o combattere in modo ordinario e consueto.

Il Figlio non va in qualche cittadella “santa” a sterilizzare o perpetuare l'antica religiosità settaria e intollerante, ma a rifiutarla; incenerisce (vv.54-55) e annienta quella, non gli allontanati da recinti fondamentalisti.

Il Signore non procede verso il grande Tempio per scansare le ostilità con una proposta perbene, che poi avreb-

be fatto ingoiare tutto a tutti – in quel tipo di attendismo e rimpianto di pii desideri e buone intenzioni che ci fa deperire l'anima (generazione dopo generazione).

Chi arando un terreno si volge indietro non traccia un solco diritto (v.62). In modo assai deciso il Maestro si mette nei guai per denunciare quel mondo di schiavitù, deviante e incapace di sviluppo.

Le alternative al suo atteggiamento spericolato portano ulteriore scollamento tra segni e vita. Non facciamoci illusione di tappe o domicili intermedi, nidi accalorati e tranquilli (v.58), di pallida consolazione.

La Fede interpella il coraggio, sino alla violenza verso il proprio spontaneo lasciar correre i fastidi e le cose grandi, che tormenterebbero il quietismo del posto fisso con disagi e appelli contromano.

Seccature che però sorprendono e guidano la vita Altrove. Sollecitazioni per un nuovo inizio colmo di Desiderio, un differente sapere interno che accende l'esterno, una tolleranza nella diversità vitale dei caratteri.

Invece del solletico di maritozzi con panna e manufatti di pasticceria zucchero-e-miele, tutti piacevoli, Dio agisce attraverso convulsioni.

Il Padre si serve di vie traverse, che s'intersecano e sovrappongono. Per una Genesi di Felicità a tutti i costi, anche a muso duro.

Lasciando uscir fuori il nostro carattere grintoso, non solo nei casi estremi, il Timoniere dell'anima – l'Amico irriducibile – potrà guidare la rotta personale e il viaggio di tutti, favorendo il raggiungimento di obiettivi carparbi e liberanti.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Qual è lo stile della tua testimonianza? Sei indignato, irascibile e furente, o semplicemente deciso?

(Lc 10,1-12.17-20)

Chiama i lontani, per smuovere i vicini

Gesù constata che gli Apostoli non sono persone libere, per questo non emancipano nessuno e addirittura impediscono qualsiasi svolta (cf. Lc 9).

Il loro modo di essere è talmente fondato su atteggiamenti standard e comportamenti obbligati da tradursi in armature mentali impermeabili.

La loro prevedibilità è troppo limitante: non dà respiro al cammino di coloro che invece vogliono riattivarsi, scoprire e valorizzare sorprese dietro i lati segreti della realtà e della personalità.

Ciò che rimane vincolato ad antiche costumanze e soliti protagonisti non fa sognare, non è apparizione e testimonianza stupefacente d'Altrove; toglie ricchezza espressiva all'Annuncio e alla vita.

Il Signore si vede costretto a chiamare i *samaritani* (gli eretici della religione), raccolti altrove, non provenienti da osservanze "corrette", ma in grado di camminare, comprendere e non fare gli schizzinosi.

Almeno loro non smentiscono la Parola che proclamano con una vita dietro le quinte: quello che vedi, sono.

È praticamente indotto a sorvolare i Dodici, con "72" insicuri ma trasparenti, nell'incertezza dei (molti) lupi che si sentono destabilizzati.

I nuovi inviati vanno sulla strada indifesi. Non potendo contare sulle consuete astuzie, vengono sicuramente danneggiati, defraudati e – se toccano tutti i nervi scoperti – sbranati.

Ma il loro essere dimesso e poco saccente fa pensare, suscita nuovi saperi e consapevolezze. Così la loro amicizia spontanea e innocente.

Poi, in situazioni bloccate sarà questo "disordine" di nuovi stupefatti a introdurre rinnovato fascino, evocare

potenzialità, allargare le possibilità espressive e il campo d'azione di tutti.

Sono i testimoni critici a trasmutare il mondo e guidare le persone alla lode (perché magari si sono semplicemente riappropriate di risorse che neanche sapevano di possedere o avevano perso di vista).

Coloro che non cessano di sorprendere devono stare attenti ai falsi e profittatori che si sentono disturbati dal sorriso dei nuovi ingenui – e molto attenti. Solo qui bisogna fare i difficili: non ci siano altri scrupoli!

Giunti in un territorio, sarà bene non passare di casa in casa: da una sistemazione di fortuna all'appartamento, alla villa e poi al palazzo, perché la ricerca di migliori agi fa sparire la Novità di Dio.

La cura dei malati e delle devianze è punto fermo della Missione, perché è proprio dalle insicurezze o eccentricità che germoglia un *regno* diverso, quello che si accorge e si fa carico – nell'amore di chi non abbandona.

E non si perda tempo a pettinare l'ambiente seduto sulla falsa ideologia tronetto-altare: anche un volontario allontanamento educa alla gratuità, anzi fa sbalordire e riflettere proprio i capi religiosi e i loro devoti di cerchia, che restano legati a posizioni di visibilità sociale, all'idolo del posto, alla malattia del titolo (senza il quale non si sentono personaggi), e ci riempiono la testa di venticelli.

Lo spione del sovrano – il “satana” (i suoi accoliti sono molti e insospettabili), nemico del progresso dell'umanità – non avrà più rilievo.

Lo slancio della vita prevarrà sul negativo: nel cammino che ci appartiene le accuse dei sorveglianti interessati conteranno zero.

A differenza dell'azione scrupolosa ma triste e deviante degli Apostoli (Lc 9 *passim*), il ritorno dei nuovi evangelizzatori aggregati per Chiamata diretta e senza ritualità intermedie è pieno di gioia e risultati (vv.17-20).

Sono gli ultimi e diversi – non i più noti e autoreferenziali cooptati – a far cadere dal cielo e sostituire i satana-

funzionari, nemici dell'umanità e della nostra Gioia democratica (vv.5-6).

Nella prospettiva della Pace-Felicità (Shâlom) da annunciare, quelli che erano sempre sembrati imperfezioni e difetti diventano energie preparatorie, che ci completano e realizzano anche spiritualmente.

Ora la Salvezza (vita da salvati) che fiorisce è a portata di mano di tutti, non più un privilegio.

I lati giudicati malaticci, sofferenti, invalidi, pazzeschi o materialmente inconcludenti stanno preparando i nostri nuovi percorsi.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quali sono stati i tuoi lati giudicati inconcludenti che si sono rivelati preparatori di nuovi percorsi? Chi te li ha estratti dall'anima, gli interni o gli esterni?

(Lc 10,17-24)

Lo spione che cade, e i piccoli cervelli

Lo spione del sovrano – il “satana” (i suoi accoliti sono molti e insospettabili), nemico del progresso dell’umanità – non avrà più rilievo.

Detronizzato dalla condizione di potere sugli uomini, precipita nel baratro. Significa che grazie alla missione in Cristo, lo slancio della vita prevarrà sul negativo: nel cammino che ci appartiene, le accuse dei sorveglianti interessati conteranno zero.

I vecchi sovrani e profeti avevano solo sospirato la pienezza del Messia. Si sentivano dei grandi, ma non avevano incontrato Dio in sovrabbondanza di Persona.

Erano ancora schiavi di elementi cosmici, talora sottomessi al potere irrazionale del male, spesso vinti dal pensiero comune, dalla miseria propria e altrui, dalle attrattive della realtà mondana circostante.

I piccoli anche oggi restano aperti al Mistero e ricevono un essere rinnovato. I sapientoni suppongono che l’unica vita si trovi dalla loro parte, si pensano potenti e convincenti; non hanno bisogno dell’aiuto di Gesù.

Su questo piano viene formulata una delle rivelazioni definitive sull’Uomo autentico che manifesta la condizione divina.

Il Figlio benedice il Padre per il dono concesso agli insignificanti della società, e scopre il punto nodale del Mistero della nostra comunicazione con l’Altissimo: lo spirito di sapersi in Famiglia, a pieno titolo.

La santità religiosa poggia sulla separazione (Qadosh-Santo: è il Dio che dimora in luoghi distinti, remoti, inaccessibili).

Il nuovo nome della santità (domestica) riflessa nella Persona del Cristo e in quella dei suoi amici non è più sinonimo di “tagliato dagli altri e messo a parte”, bensì

“Unito”: per questo in sé “dignitoso” e abilitato a essere promosso, senza ulteriori condizioni di purità ideologica o culturale.

Padre e Figlio costituiscono un Mistero di reciprocità e dedizione nel quale penetrano coloro che vogliono ricevere e accogliere Dio, per lasciarsi avvolgere da una Relazione che raggranella tutto il nostro essere, espande le pur minime qualità, sublima in Perle i lati ignoti e oscuri della personalità, e ci dilata la vita.

Così la Missione ha come nucleo il dispiegamento della qualità della stessa Vita intima divina: l’Amore – unico fuoco che annienta le potenze distruttrici delle persone, delle nazioni e della storia.

A differenza dell’opera scrupolosa ma triste e deviante degli Apostoli (Lc 9 *passim*), il ritorno dei nuovi evangelizzatori aggregati per Chiamata diretta e senza ritualità intermedie è pieno di gioia e risultati (vv.17-20).

Scriveva infatti Tagore: “Se i cristiani fossero come il loro maestro, avrebbero tutta l’India ai loro piedi”.

Sono gli ultimi e diversi – nuovi protagonisti dell’Annuncio, non i più noti e autoreferenziali cooptati – a far cadere dal cielo e sostituire i satana-funzionari, nemici dell’umanità e della nostra Gioia democratica (vv.5-6).

Nella prospettiva della Pace-Felicità (Shalom) da annunciare, quelli che erano sempre sembrati imperfezioni e difetti diventano energie preparatorie, che ci completano e realizzano anche spiritualmente.

Ora la Salvezza (vita da salvati) che fiorisce è a portata di mano di tutti coloro che hanno spirito e virtù di familiari, non più un privilegio di cerchie che si sentono sicure.

Ancora Tagore: “Benignamente, volutamente fattoti piccolo, vieni in questa piccola dimora (...) Come amico, come padre, come madre fattoti piccolo, vieni nel mio cuore. Io pure con le mie mani mi farò piccolo davanti al padrone dell’universo; con la mia piccola intelligenza ti conoscerò e ti farò conoscere”.

Il Mistero resiste a coloro che fanno professione di alta saggezza. Viceversa il Regno si apre a coloro che non

sono imprigionati da idee conformi e interposte – schiavi di convenzioni.

Ricordo il mio professore di Patristica: insisteva nel ripeterci che uno dei nomignoli conquistati dai primi cristiani era quello di “piccoli cervelli” – persone semplici ma ricolme di attitudini alla pienezza e di sapienti, nuove consapevolezze, che sbalordivano i professori e i filosofi del mondo antico.

La sufficienza di coloro che fanno professione di dottrina tradizionale – in realtà – fa precipitare dal cielo. Annienta l’umile percezione di sé, fa impallidire la capacità di accorgersi; chiude al perdono, all’accoglienza benevolente, all’ascolto di sé e degli altri, alla disponibilità. Invece proprio i lati giudicati pazzeschi o materialmente inconcludenti – anche nella trama di piccole cose – stanno preparando i nostri nuovi percorsi, e un germe di società alternativa.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Cosa è successo in te quando hai accettato la condizione di figlio? Quali nuove consapevolezze di te e del mondo hai acquisito? Hai scoperto anche slanci di gratuità fedele, oltre che di gratitudine modesta?

(Lc 11,5-13)

Preghiera continua:
condizione di grazia e di forza,
che non svia

*Venir meno senza venir meno:
lotta incessante con noi stessi e con Dio*

A volte mettiamo il Padre sul banco degli imputati, perché sembra lasciar andare le cose come le orienta la nostra libertà. Ma il suo Disegno non è far funzionare il mondo alla perfezione dei transistor, bensì farci acquisire una mentalità da Nuova Creazione.

In Lc lo Spirito Santo designa Dio nel suo Amore, e l'intimità dinamica del nuovo Regno – che porta sviluppo in noi, nelle relazioni e nel mondo. La sua Azione ci modella sul Figlio, trasforma progetti, idee, desideri, parole, azioni.

All'inizio forse la preghiera può sembrare venata di sole richieste. Più si procede nell'esperienza dell'orazione nello Spirito del Cristo, meno si chiede. Le domande si attenuano, sino a cessare quasi del tutto.

I desideri di accumulo, o rivalse e trionfo, lasciano il posto all'ascolto e alla percezione, allo sguardo che penetra e si accorge di quanto è a portata di mano e dell'inusitato – nell'accoglienza sempre più cosciente, che si fa contemplazione e unione reali.

Non sappiamo quanto tempo, ma il "risultato" subentra improvviso: non solo certo, bensì sproporzionato – ma come estratto da un processo d'incandescenza continua, dove non esistono facili scorciatoie.

Riceviamo e vogliamo accogliere il Dono massimo e completo: una nuova Creazione nello Spirito, un nuovo Volto – ma non semplicemente quello fantasticato o ben

sistemato (come trasmesso dalla famiglia o atteso dai superiori). Dio lascia che gli eventi seguano un loro corso, apparentemente distante da noi; quindi la preghiera può assumere toni drammatici e suscitare l'irritazione – come fosse una disputa aperta fra noi e Dio.

Ma Egli sceglie di non farsi garante dei nostri sogni esterni. Non si lascia introdurre nei limiti piccini. Vuole coinvolgerci in ben altro che le nostre mète, di frequente troppo conformi a quello che abbiamo sotto il naso.

Inventa orizzonti dilatati, ma in questo travaglio dev'essere chiaro che *non bisogna venir meno a noi stessi*, proprio venendo meno a noi stessi. Va spostato l'accento condizionato, per non spostarlo da noi stessi – dove ha già piantato la sua Tenda.

Non è che Dio si compiace di farsi (senza posa) pregare dai poveretti: siamo noi ad aver bisogno di tanto tempo per incontrare la nostra stessa anima e farci introdurre in un altro genere di programmi che non siano conformisti e scontati.

Leggere gli accadimenti secondo un punto di vista totalmente "inadeguato" e dilatato può aprire la mente, modificare i sentimenti, trasformare dentro, far capire altri disegni, spalancare differenti orizzonti – con risultati intermedi già prodigiosi, sicuramente inattesi.

Quando qualcuno crede di aver capito il mondo, già si condiziona altre attese, più profonde, che vorrebbero invadere il nostro spazio. Questa natura artificiale di aspettative spurie, esterne o altrui blocca l'itinerario che va verso la propria vera natura, chiamata e missione.

La preghiera dev'essere insistente, perché è come uno sguardo posato su di sé; non come avevamo pensato, ma autenticamente.

L'occhio interiore serve a fare una sorta di vuoto individuale dentro, che apre alla nostra e altrui Presenza, tutta da guardare – nel modo che conta.

Sarà il più sapiente, forte e affidabile compagno di viaggio. Egli porta la nostra identità e non tira altrove l'io essenziale della persona.

Lo svuotamento consapevole dalle cianfrusaglie accatastate (da noi stessi o altri) dev'essere colmato nel tempo da una intensità di Relazione: ecco il dialogo interpersonale con la Fonte dell'essere.

In essa è annidato il nostro Seme particolare: lì è come seduta e in fieri la differenza di *volto* che ci appartiene. Sarà la profondità radicale del rapporto con la nostra Radice – forse smarrita in troppe aspettative regolarissime, anche elevate o funzionanti – che ci conferisce un'altra Via, più convincente.

E ci farà scoprire la nostra tendenza e destinazione unica, per la Felicità che non pensavamo.

Obbiettivi, propositi, discipline, memorie del passato, sogni di futuro, ricerche di punti di riferimento, valutazioni abitudinarie di possibilità, cumuli di merito... ci distraggono dalla terra dell'anima dove il nostro *grano* vorrebbe attecchire per divenire ciò che è in cuore. E farci comprendere la Missione ricevuta – non conquistata, né posseduta – affinché si conceda un'altra caratura prodigiosa (non visibilità).

Spesso il nostro sistema mentale e affettivo si riconosce in un album di pensieri, definizioni, gesti, forme, problemi, titoli, mansioni, personaggi, ruoli e cose già morte, smarrendo il presente autentico, dove viceversa attecchisce il Sogno divino che ci completa – e realizza la *specificità*.

Allora, ecco la terapia dell'*assoluta percezione* nell'Ascolto – della non pianificazione; a partire da ciascuno: nel vuoto consapevole di quella parte di noi che cerca sicurezze, approvazioni, e asseconda banalità.

Attraverso il dialogo incessante col Padre nell'orazione, facciamo spazio alle radici dell'Essere, che (nel frattempo) ci sta già colmando di visuali e occasioni per una sorte differente. Riattiviamo la carica esplorativa soffocata negli ingranaggi, ripartiamo nell'Esodo.

Accontentarsi, fermarsi e installarsi in un punto tramuterebbe le conquiste anche qualitative in una terra di nuove schiavitù, ci obbligherebbe a recitare e ripercor-

rere tappe ormai acquisite – che viceversa siamo per vocazione richiamati a valicare, all'interno di una *Relazione sorgiva, cosmica e identificativa, fondante*.

Grazie all'Ascolto protratto nella preghiera, noi figli *acquisiamo il sapere dell'anima*: dimoriamo a lungo nella *Casa della nostra essenza* molto speciale, così la piantiamo ancor più a fondo – per capirla e recuperarla completamente, nitida e colma – ormai affrancata dal destino segnato in un ambiente di ristrettezze.

Quando saremo pronti, l'Unicità scenderà in campo con una nuova soluzione. Essa partorirà al meglio ciò che siamo davvero – dentro quel caos che risolve i veri problemi. E di onda in onda ci balzerà a Traguardo.

Via le definizioni e aspirazioni da nomenclatura, piantati in una sorta di venir meno di noi stessi – in uno stato “vuoto” ma colmo di energie potenziali – daremo spazio al nuovo Germe che la sa più lunga di tutti.

Già qui e ora la nostra Pianta caratteristica e nuova vuole sfiorare la condizione divina.

La preghiera continua (ascolto e percezione incessanti) scava e smaltisce il carico dei pensieri ridondanti e apre spazi di opportunità: crea la pulizia interiore affinché giunga il Dono – non di seconda mano.

Vogliamo una decisiva conversione? Desideriamo il richiamo alla totalità dell'esistenza umana, senza limitazioni e nella nostra unicità?

(Allora l'azione divina può raggiungere chiunque? Attecchisce in qualsiasi volto? E come si fa a non spezzarla?). Perché non *ora* il *nuovo inizio*? La preghiera e il “nuovo pieno” dello Spirito diventano per noi – figli in fase di crescita – il latte dell'anima.

(Lc 11,15-26)

La seconda caduta

Dice il Tao Tê Ching (LXV): “In antico chi ben praticava il Tao, con esso non rendeva perspicace il popolo, ma con esso si sforzava di renderlo ottuso: il popolo con difficoltà si governa, perché la sua sapienza è troppa”.

Le autorità religiose sono attaccate al finto prestigio conquistato e preoccupatissime del fatto che Gesù riesca a sottrarre loro il popolo adescato – ma ora liberato – dalla loro religione di catechismi e paure.

Egli (la sua comunità) rimane più convincente perché avvera il Regno, inizia a mostrarlo; non in fantasie di cataclismi, ma vivo ed efficiente.

Esso viene incontro al desiderio di pienezza che abita ogni cuore, e così non fa leva su ossessioni e parossismi o sulla Legge, bensì sul bene reale, sulla guarigione, sulla vita.

La cura delle nostre infermità non è un fatto secondario: la liberazione d'un infelice ha un valore assoluto, definitivo.

La scena della terra non può più essere dominata da una tradizione che nega tutto meno i timori.

Cristo stesso è l'uomo forte che vede lontano, segno della venuta di Dio tra gli uomini. Con lui declina il regno delle illusioni e posizioni fisse; subentra quello contrario al disfacimento dell'esistenza concreta.

L'attività della sua Chiesa (“esorcismi”: emancipazione da forze, condizionamenti e strutture disumanizzanti) si muove non su un piano legalista, ma di Fede operante, che garantisce a ciascuno quel cammino di spontaneità e pienezza cui nell'intimo desidera tendere.

Essa deve farsi consapevole di essere strumento di rendizione e presenza energica di Dio fra le donne e gli

uomini normali, di ogni estrazione culturale, per condurli e accompagnarli verso un presente-futuro che doni respiro.

Le assemblee dei figli sono abilitate per grazia e vocazione a sciogliere qualsiasi nodo e superare ogni peccato personale o di mentalità – suscitando così un ambiente di fratellanza: questa la sua Fede, principio e orizzonte non negoziabile.

Col superamento di antiche fissazioni che mettevano fra parentesi la realtà delle persone e ne accentuavano i blocchi, la comunità dei figli nel Risorto diventa potenza di Dio, segno palese della presenza intraprendente dello Spirito Santo personale e solerte (il dito di Dio: v.20), che surclassa la spiritualità vuota e la distrazione superficiale e indolente della devozione secondo costume imposto dalle gerarchie religiose.

Ma come mai Gesù sottolinea che la seconda caduta è più rovinosa della prima?

Se la mente del fedele viene svuotata della grande missionarietà di Cristo – che pure ha praticato e riconosciuto dentro di sé – essa non è più concentrata su qualcosa di utile, vitale e grande: fiaccata, si perde.

Mentre Lc redige il Vangelo, a metà anni 80 si registravano non poche defezioni, a motivo delle persecuzioni: credenti che avvilitavano, costernati dal disprezzo sociale – così molti vedevano impallidire l'ebbrezza entusiastica dei primi tempi.

L'Amore non si poteva mettere in banca, ma diversi membri di comunità già provenienti dal paganesimo, dopo una prima esperienza di conversione preferivano tornare alla vita precedente, ai soliti pensieri facili, alle attrattive e al consenso delle folle.

Ripiegando e rassegnandosi alle forze in campo, alcuni abbandonavano la posizione interiore conquistata (grazie all'azione liberatrice dagli idoli, favorita dalla vita sapiente e orante nella comunità fraterna).

Poi tentavano anche la ricerca personale d'un risarcimento e rivalsa per gli anni difficili trascorsi. Lc avverte: attenzione, una seconda caduta sarebbe peggiore della

prima. La persona un tempo restituita a se stessa e che molla tutto demoralizzata, poi si lascerebbe andare alla disillusione generale, a una più globale mancanza di giudizio, consapevolezza e fiducia – avendo visto i suoi ideali infranti per la fatica e il lungo tempo necessario della coerenza paziente.

Così facilmente tornerebbe a ricercare il via libera altrui e quell'allinearsi che nasconde i conflitti e fa tremare meno (perché la tradizione antica non sposta il quadro normale di riferimento).

Tutto questo scaturiva da difficoltà che facevano cadere le braccia ad alcuni e parevano mettere una pietra tombale sulla speranza di poter effettivamente edificare una società alternativa senza farsi troppo del male.

Ma il Vangelo ribadisce che non è previsto un atteggiamento neutrale (v.23). Non ci sono mezze misure: solo scelte chiare, e niente esigenze represses.

Integrate sì: in cuore abitano sempre lati contraddittori, non c'è da scoraggiare per questo.

L'uomo di Fede ha sperimentato e conosce l'essenziale: è la vita che vince la morte, non il viceversa, quindi trascura le ossessioni sacrali.

Gode di una coscienza critica che sa collocare sullo sfondo i risultati immediati, così incessantemente riattiva e non debella le forze.

Il battezzato in Cristo vive con attitudine alla completezza autentica indipendentemente dalle circostanze favorevoli o meno; rimane ben distante da timori puerili, gode d'un cuore libero, è fermo nell'azione.

Mette in preventivo di poter essere posto sotto assedio dal sistema che non sopporta cambiamenti veri (v.22).

In ciò riposa, sempre chiamando in causa le proprie radici naturali e vocazionali – dove sono custodite le nostre energie primordiali e i sogni (innati e non derivanti), che ci curano e guidano.

Del resto, il suo viaggio è contromano e sarà sicuramente punteggiato di dure lezioni. Ma è tutta solfa indotta; recriminazioni senza peso specifico, tentativi di blocco privi di futuro.

Non c'è da sorprendere che gli accoliti del mondo antico si difendano in tutti i modi e con quel vociare standard (socialmente apprezzabile) che accentua i conflitti intimi e personali, facendo leva sui nostri sensi di colpa e i loro grandi mezzi a disposizione.

Ma cammineremo ugualmente spediti sulla Via del Signore, anche sollecitati da dubbi e indecisioni; senza retrocedere, persino quando ci sentiamo persi – col sapore del guadagno finanche nella perdita.

I momenti difficilissimi saranno ulteriori chiamate alla trasformazione. E in ogni circostanza proveremo il gusto della vittoria della vita piena sul potere del male e sul tenore culturale conforme.

È qui – nella fedeltà al proprio mondo interiore che vuole esprimersi, e nel cambio di stile o immaginazione negli approcci – che risolveremo i veri problemi e le questioni fondamentali.

(Lc 12,35-38)

Lampade accese: partire subito, senza gravare né ostacolare

Per far comprendere cosa significa essere preparati per partire immediatamente, Gesù sollecita il nostro accorgersi, le capacità di percezione.

Perché i ruoli s'invertono – quindi bisogna essere aperti alla fiducia: chi pare piccolo diventa grande, d'improvviso. La religione inculca lo spirito di sottomissione e fatica, a salario. Lo schiavo resta tale.

Nell'avventura di Fede, servitore e padrone sono in relazione di reciprocità e invertono incessantemente i ruoli. Ciò esige una vigilanza totale, pronta a smuovere tutta la persona, i territori e le gerarchie. Il servo diventa padrone; acquisisce attitudine alla pienezza.

Nel Regno di Dio le forme di vita cambiano. Nelle religioni – viceversa – si consolidano e addirittura trovano una sacralizzazione. Esse hanno un altro fondamento, una ben diversa idea di come arricchire l'esistenza, rispetto all'esperienza di Fede.

Nella Chiesa non si tesoreggia, perché il nostro cuore non vive di mondanità e competizioni: i beni vengono trasformati in relazione e possibilità d'incontro; la vita di ciascuno diventa fonte di gioia per la persona disperata, nutrimento per chi cerca comprensione, ascolto e accoglienza.

Dice il Tao Tê Ching (LXVI): "Il santo sta disopra e il popolo non n'è gravato, sta davanti e il popolo non n'è ostacolato".

Cristo ha mostrato la Via dell'autentico arricchimento. Così ci ha trasformati in esseri inquieti, ma alacri.

Non riusciamo a dormire neppure di notte, a fare vacanza, a riposare in modo tranquillo, rilassato, normale, ma abbiamo un passo che sorvola.

Sospiriamo di continuo, non per la fortuna materiale, ma perché l'occasione della vita potrebbe non trovarci pronti a riconoscerla. Diceva Agostino: "Timeo Dominum transeuntem".

Per le religioni – dove tutto sembra chiaro e prefissato (e in realtà tutto è lasciato nel dubbio e a una stramba ipotesi di futuro sospirato) – è stranissimo che questo Padrone non giunga all'orario previsto. Invece Cristo vuol essere reinterpretedo. Egli è vivente in noi, congiunti e coeredi – Incarnato, tutto reale. Se così, dilagherà anche nei ribelli, modificandone la visuale.

Tale condizione è per noi fonte di crescita e assai educativa: accentua la vigilanza sugli accadimenti, sulle pieghe della storia, sul senso degli incontri, i moti dell'anima, e così via – quindi sfida e arricchisce la nostra personalità esuberante, le più singolari occasioni d'inedito.

Ammette persino il girovagare: talora abbiamo bisogno di perderci, per ritrovarci.

Il "maggiordomo" posto a servizio della Casa di Dio e dei fratelli ha il compito di aiutare il discernimento dinamico, e il dovere di sostenerlo.

Il suo servizio in favore altrui sarà a tutto tondo, perché ciascuno possa corrispondere alla Chiamata e procedere sulle proprie gambe.

E lo faremo volentieri, senza sforzo alcuno, per eccesso di Grazia che ci si fa incontro: malgrado e a motivo dell'indeterminatezza, perché fatti largamente ricchi da Dio – Beati (v.38) senza condizione, ma con la cintura ai fianchi, ossia con l'atteggiamento di chi lascia una terra di schiavitù.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

La comunità cristiana accentua la tua percezione personale o la smorza? Ti fa vivere in uno stato paludoso e prevedibile, dove tutte le soluzioni sono pronte, complete e già sperimentate, o ti fa ripartire con prontezza, immediatamente e in modo autonomo?

(Lc 12,39-48)

Presenza e Venute senza contese, non “ritorno”

Gesù tira le orecchie a quelli di Casa, non per autolezionismo: non è amore né libertà non poter capire in quale direzione andare, non avere una mèta che trasmetta senso al nostro camminare in ricerca.

Già nelle comunità dei primi secoli era viva l'idea della fine del mondo e dell'immediatamente successivo “ritorno” del Risorto ad aggiustare le cose (come un qualsiasi Messia). Così qualcuno non s'impegnava più. Altri rimanevano col nasino all'insù, per scrutare il cielo.

Ma la Venuta del Cristo è sempre imminente, e il Giudizio sulle cose del mondo è già stato pronunciato sulla Croce. La fase finale della storia inizia da questo germe di società alternativa, ma la storia da scrivere è compito della Chiesa.

Il nuovo cielo e la nuova terra della sua Presenza è palpitante. Egli è *già accanto a noi quando lottiamo per la realizzazione e la vita piena di tutti*.

Poi, in nessun passo dei Vangeli è scritto che Gesù “ritornerà”: sebbene non percepibile ai sensi, *non si è mai allontanato*.

Gode di una Vita piena, non condizionata da coordinate spazio temporali come la nostra. Egli è *il Veniente* (testo greco, *passim*): colui che sempre Viene.

L'attenzione delle persone impressionabili già negli anni 80 si spostava – purtroppo – sul Ritorno invece che sulla Venuta: che è percezione della sua Presenza nelle cose anche comuni, nei bisognosi, negli accompagnatori spirituali che sanno comprendere e coordinare, nelle relazioni di qualità, nel genio del tempo e persino nelle vicende di tutti i giorni.

Così – secondo il desiderio del Signore – la buona guida della comunità cristiana si farà servitore degli smarriti (!), non si approprierà dei beni della Chiesa (!) e diverrà vigilante anche in favore altrui (!).

È fondamentale che i primi della classe non si lascino prendere dal desiderio adolescenziale di autoaffermarsi, con avidità di privilegi.

La fedeltà è atteggiamento richiesto specialmente in coloro che nelle assemblee hanno un compito particolare e preciso: vietato abusarne!

L'unica smania da cui devono sentirsi presi è quella di affrettare l'ora della Comunione e introdurre un'energia rigeneratrice (anche dei ruoli).

Pietro è però condizionato dal falso insegnamento tradizionale, del tutto antitetico, e non riesce a concepirlo.

Secondo il Maestro, invece, i capi e responsabili di comunità non sono dei privilegiati o eletti, bensì coloro cui è chiesto di fare più e meglio – non in favore loro!

Il mondo e la Chiesa hanno bisogno di meno finti padroni.

Dice il Tao (LXVI): “La ragione per cui fiumi e mari possono essere sovrani di cento valli è che ben se ne tengono al disotto: perciò possono essere sovrani di cento valli. Così chi vuol stare disopra al popolo con i detti se ne pone al disotto, chi vuol stare davanti al popolo con la persona ad esso si pospone”.

E il maestro Ho shang-Kung commenta: “Il mondo non si sazia del santo, perché costui non contende con gli altri per il primo o l'ultimo posto”.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Nella tua comunità hai incontrato più servitori o padroni?

(Lc 13,18-21)

Inizi modesti e Prodigio, ma dal di dentro e nel domestico

Le due parabole sono state esposte in un momento di dubbio circa la proposta del Maestro e la missione dei suoi. Un piccolo gruppetto di fedeli privi di aggrancio sociale, poteva dire qualcosa al mondo?

Gli uomini si arrovellano in tutti i loro antichi problemi, sentono il peso delle sofferenze e angosce: a prima vista tutto sembra come prima, sconnesso, caotico e frammentario.

Che senso ha per il concerto sociale e culturale – oggi globale – la piccola speranza di pochi credenti privi d'un patrimonio appariscente?

Sembra che nella realtà del cosmo nulla cambi, ma il Granello è stato gettato nel solco della terra... Pare che la pasta umana sia quella di sempre, ma un Lievito la sta rinnovando tutta, dal di dentro.

Gesù è stato come un semino piantato nell'oscurità, niente di appariscente. E gettato come nell'orto di casa (v.19 testo greco), dove non si coltivano parate sociali, ma semplici patate, insalata, melanzane, cetrioli, pomodori – niente di che.

Il chicco di senape ha una incredibile e intrinseca forza evolutiva, tuttavia anche il momento della crescita si conclude con un semplicissimo alberetto – però aperto a tutti (v.19): questo il miracolo finale.

Poi è sufficiente mettere un pizzico di lievito nella massa per farla completamente fermentare. Il lievito non risalta, è nascosto: sparisce dentro. E a quel tempo tutto si conservava in una semplice *madia* casalinga.

Approfondendo la vita nello Spirito, ripetutamente ci rendiamo conto che abbiamo visto solo in parte: c'è ancora molto (più) da scoprire, sebbene intuiamo sia a portata di mano e in relazione allo sviluppo della vita ordinaria.

Malgrado i megalomani, le dimensioni del Regno di Dio, dell'universo dell'anima e della Missione non sono cosa verificabile immediatamente e completamente. Bisogna introdursi in un processo, personale e tutto celato – per questo autenticamente sorgivo e aperto.

Infatti, persino “ad opera compiuta, *ritrarsi* è la Via del Cielo” (Tao ix). All'orizzonte di ogni cammino c'è sempre una nuova pianta, una nuova genesi, una differente fioritura nel tempo delle stagioni, una diversa effervescenza da introdurre nell'antico assetto già capitalizzato.

Questo splendore (e vitalità nascoste dell'anima intuitiva e missionaria) non appartiene ai rituali culturali collettivi, a doveri di contorno che ci rendono prigionieri di condizionamenti che attenuano la percezione e smorzano la missione per cui siamo nati.

Anzi, uscire dal branco che partorisce i soliti pallidi (solo drogati) modelli interpretativi sarà l'opportunità per scoprire qualcosa di nuovo, anche sulle nostre stesse intime capacità propulsive – accompagnati solo dall'Amico che vede nel segreto.

Seme e fermento lavorano ignoti. Mancanza di riflettori, situazione povera e piccolezza non sono ostacoli alla crescita, bensì la condizione.

Ciò che *sembra niente* diventa quel che la Creazione attende: si vede appena o affatto, ma dando tempo, senza forzare e affrettare, si ottiene l'evoluzione (cordiale e domestica) che non stona con Dio e i minimi.

La Chiesa che verrà non sarà invadente: non pretenderà l'adesione (pena esclusioni). Per questo motivo il dinamismo di crescita avrà un esito fuori scala, ma solo dal punto di vista umano e delle capacità ospitali (v.19), non delle grandiosità concitate.

Priva di magnificenze artificiose, la nuova Sposa divina si coglierà nell'attitudine alla pienezza, perché corrisponderà al progetto di vita completa che ci abita il cuore, e misteriosamente intuiamo nostro. Capiremo: ci farà star bene.

L'insicuro diventerà deciso, il perdente si tramuterà per Grazia in sapiente. Capiremo che accogliere la Parola e corrispondere alla propria Vocazione personale non sarà terrificante, ma rigenerante.

Chi non s'incarta ma sposterà i suoi pensieri, punterà tutto, farà venir fuori la propria essenza.

Nello Spirito e nella vita reale scoprirà il Magnifico qualitativo e speciale che altri nemmeno lontanamente immaginano possa eccellere.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quale astuzia eclatante ha tentato di distruggere la tua terra? Quale conformismo (anche ecclesiale o di gruppo particolare) ti ha fatto impallidire? Quale Parola sommersa e calibrata su di te non ha prodotto trambusti ma ha rigenerato la tua passione e ti ha dilatato la vita?

(Lc 13,22-30)

Spiritualità di cose morte: i primi, ultimi

Il senso della prima domanda è: “La Salvezza è esclusiva?” (v.23). A più di mezzo secolo dalla crocifissione di Gesù nelle comunità iniziano a manifestarsi i primi segni di rilassamento, vezzo e confusione.

Infatti, proprio i respinti dai veterani manifestano di essere credenti che riconoscono il Signore più degli abituarini di comunità (v.25), praticanti ormai inautentici della sua Mensa e della Parola (v.26).

I privilegiati sono fuori (vv.25ss). La loro vicenda ci mette in guardia dall'illusione di sentirsi eletti, essere a posto e sulla strada giusta.

Un'occasione per capire se siamo sui passi che davvero ci appartengono è la revisione costante del rapporto con la Persona – nell'opinione mondana, inadeguata – del Cristo (la *Porta stretta*: v.24).

Chi opera molte cose per Dio (v.26) e non per i fratelli – o neppure si accorge che esistono – in realtà non rende onore al Padre.

Coloro che non si sgonfiano, non solo mancano di umiltà per farsi servitori, ma neppure attraversano gli interstizi dei muri di pietra (o di gomma, più diplomatici) in cui s'incunea lo Spirito.

Ci chiediamo però ancora sorpresi come può Dio trascurare proprio i suoi che hanno tanto creduto in Lui, e prediligere addirittura i lontani, provenienti non si sa bene da dove.

E come sono riusciti a trovare il modo per passare? Non hanno avuto una corretta relazione con Dio, forse, ma una giusta relazione con gli altri.

È nel loro intimo che hanno conosciuto il Signore. Personalmente – anche quelli che neppure ne hanno sentito parlare direttamente. Trasmigrando, hanno compiuto il loro Esodo.

Andando direttamente all'obiettivo, si sono interessati del frutto (ascolto, compassione, condivisione generosa dei beni) invece delle molte foglie (di rito e di formula).

Con gli occhi dell'anima, in queste persone del tutto prive di supponenza spirituale, la percezione degli orientamenti interiori ha vinto i pensieri e gl'idoli del costume a portata di mano.

Essi sono coloro che non si sono mai considerati troppo grandi. Il non sentirsi eccellenti e il non avere pretese è e sarà valutato assai più della giusta osservanza e del vero stendardo.

Caratteristiche fatue, addirittura – che Gesù attribuisce proprio agli habitués che sembrano avere le carte in regola!

Li definisce “facitori di cose vane, facitori di cose morte” (Lc 13,27; il testo greco ha un sottofondo semita del genere: Sal 6,9 testo ebraico).

Si riferisce ai tiepidi che vanno avanti per inerzia e ancora oggi partecipano alle manifestazioni esteriori, ma non mettono in moto nulla.

Costringendolo a dire: “Non so *da* dove voi siete” (vv.25-27).

I *veri* discepoli partecipano del Banchetto perché non hanno fuggito il mondo, hanno lottato (v. 24) per farsi capaci di amare.

Si sono compromessi coi vili limiti delle periferie esistenziali, proprie e dei fratelli.

Hanno dedicato l'esistenza all'inclusione sociale e all'accoglienza dei sentimenti, a riconoscere il legittimo desiderio di vita di ciascuno.

Si sono sradicati dall'idea che l'appartenenza religiosa porgesse una patente d'immunità (o addirittura di sacralizzazione) alla tiepidezza.

Con tutte le loro imperfezioni, hanno desiderato Felicità, non la banale allegria che copre il niente delle scelte.

Sono già persone complete, che hanno colmato anche la nostra esistenza, e per questo “entrate” sotto la luce di Dio: hanno avuto rispetto del loro Nucleo infallibile, che chiama alla Comunione.

Hanno saputo accogliere come ospite di riguardo qualsiasi stato d’animo e intuizione di partenza; si sono accorti.

E si sono chiesti: cosa significa questa gioia o questa tristezza per me? Perché le mie calme e le mie angosce? In tal modo hanno saputo incontrare se stessi e accompagnare le eccentricità altrui, recuperandone gli opposti.

Dice il Tao Tê Ching (LXXIII): “La Via del Cielo è di ben vincere senza contendere, è di ben suscitare risposta senza parlare, è di ben attrarre senza chiamare”.

Hanno colto il Segreto di Dio perché non hanno trascurato nulla come fosse un inganno, né hanno tacitato le inquietudini.

Non sono stati tanto presuntuosi da ritenersi in diritto. Non hanno chiamato vittoria la subordinazione degli ultimi e degli esclusi.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

A cosa dedichi il tuo cammino spirituale? Tieni alle cose morte o alle viventi? Cosa ti ha fatto intraprendere il ribaltamento primi-ultimi?

(Lc 14,1.7-14)

Il regno dei Capitavola e il cedevole duro, il lento veloce

Nei miei studi d'archivio ricordo i resoconti dei vivacissimi scontri tra confraternite, per la precedenza nelle processioni. Come se Gesù non fosse mai vissuto, o avesse detto l'esatto contrario.

La Fede è tutt'altro, ma i binari portanti di qualsiasi forma di pensiero osservante (devozione-religione) sono: dottrina, vezzo e disciplina.

In tale ambito, manifestare pubblicamente il proprio rango ed evitare l'ultimo posto diventa questione di vita o morte (in realtà di solo look e inconcludente prestigio). Certo, alla fine gli opportunisti rimbalzano in qualsiasi condizione, riescono a farsi considerare e si ritagliano ovunque spazi di rispetto e passerella. Ma le anime sensibili rimangono sotto la cappa, e basta.

Il Profeta opera per dare respiro a questi contesti plagiati da corte vedute e ossessioni inculcate; riconosciute esemplari, a modo, persino sensate e ben disposte (ma col vizio dell'esclusione).

Suo compito è riqualificare scenari pii anche impegnati e iper-attivi, ma ripiegati e ostinati, divorati dall'ambizione di primeggiare; aggressivi, vanitosi, orgogliosi e competitivi – perfettamente in grado non di rallegrarci la vita, ma spegnerla.

La mentalità disamorata di queste fucine d'ambizione e spietatezza acuisce il diffondersi e prevalere di coscienze ambigue, che si collocano a difesa di primati (anche d'interesse venale) consolidati.

L'ideologia gelidamente logica, calcolatrice e giudicante, orienta al conflitto, al dominio e al ricatto di chi

non si conforma a tale stranissima democrazia piramidale – priva di ricambio (pericolo di ficcanaso non allineati...).

Non di rado la brama del successo (interpretata come segno della divina approvazione) favorisce il configurarsi di tribù-branco che si auto-proteggono (v.12) e godono d'esibire un proprio entourage da primato.

Anche in campo ecclesiale, il primo posto sembra essere vantato in ordine al cumulo di attività, traguardi e riconoscimenti in società; titoli ecclesiali, o capacità di allestire e ammucciare; abilità di proselitismo e così via (raramente in ordine alla cultura e autonomia delle persone).

Gesù si ripresenta a contrastare la superficialità di tali *regni* diabolici, a ranghi fissi o cooptati – edificati con la scusa dello “spirito” – ma che finiscono col loro “insegnamento” per farci *diffidare del nostro mondo interno*, guidato in prima Persona dallo Spirito che rinnova tutte le cose.

In un primo tempo i suoi Agnelli – artificiosamente riempiti di sgomenti e mortificazioni – soccombono. Vengono diseducati a escludere, non a comprendere che le loro idee, relazioni e stati d'animo sono un magma di energie che sta lavorando bene, sia per loro che per la Chiesa.

Subito i falsi maestri avvolgono i nuovi Doni degli innocenti che capitano a tiro con il solito lavaggio di cervello e la ricerca conformista di esattezze e retribuzioni, tipica di cerchie “integre” e inflessibili.

Tutto onde permanere capitavola accettati, considerati e collocati in rilievo – ovviamente da prendere a modello sostitutivo del Crocifisso e imitare come leaders. Certo, bisogna invertire la scala.

Invero non è semplice evitare di ricavare conclusioni precipitose, né capire la luce dei rovesciamenti di posizione, che *vengono* affinché ci liberiamo di ciò ch'è estraneo alla vera umanizzazione.

Non è immediato comprendere il senso della Novità di Dio, del Dono, del Gratis: ma il Maestro non vuole che diventiamo dei buonisti solo più capaci di ringraziare e ben educati – che vanno avanti per inerzia.

Gesù in noi non si occupa semplicemente di cambiare la situazione e ingentilirla, bensì di violare l'intero sistema delle cose spurie, delle identificazioni e relazioni che stravolgono la genuinità della Vocazione.

Altrimenti nulla verrebbe modificato, niente s'inverirebbe radicalmente; tutt'altro: le sovrastrutture che ci alienano si rafforzerebbero.

Gli scalatori continuerebbero a inculcare che chi la spunta (anche sui rifiutati) ha diritto divino a farsi riverire e servire – come a tavola – *per primi, col cibo migliore, in abbondanza*.

La nuova esperienza di Dio è viceversa quella d'un Amore creativo, che senza posa butta all'aria, e incredibilmente rivolta tutto. Perché nel coltivare l'immagine e il tornaconto non c'è Beatitudine (v.14: gioia).

Esiste una *Pienezza più grande: vivere nella nuova posizione* che la Provvidenza cesella per ciascuno di noi. Ribaltata, addirittura.

Lasciare semplicemente che tutti ci passino avanti (v.10) – anche gli opportunisti e gli attori della santità – non mette certo in sella o in vetrina, ma neppure ci farà pagare troppo di persona. Il titolo non fa la felicità.

Si crea piuttosto il giusto distacco perché quando saremo pronti giunga il tempo in cui ci accorgeremo che la nostra umiliazione era un crocevia: ha aperto il destino a una speranza meno corta, dilatando la vita.

Chi sceglie altre categorie e la via del dono di sé – vigilando ma lasciando trascorrere le forze dirompenti della "società dell'esterno" – consente al Padre di provvedere un punto strategico (conforme al carattere di ciascuno) che dispone la situazione più consona alla Chiamata. Il ruolo diventa una sorta d'infermità.

L'atteggiamento dimesso di chi accetta che gli ambiziosi ci "superino" e persino ci mandino a rotoli la carriera – senza opposizione alcuna – è la cifra della differenza tra uomo religioso (protagonista ossessionato da brame) e uomo di Fede (colui che si *lascia* salvare).

Dice il Tao: "I nuovi inizi sono spesso camuffati da dolorose perdite (...) *Ciò ch'è cedevole sopraffà ciò ch'è duro. Il lento sorpassa il veloce*".

Chi sa attendere (e non insegue legami, interessi comuni o esclusivi, né il bisogno di esibirsi), trova la sua Via.

(Lc 14,25-33)

Tre impegni, poca adrenalina. E preoccuparsi del numero

Nel suo commento al Tao Tê Ching (vii) il maestro Ho-shang Kung scrive: “Il santo è privo di interessi personali e non si cura di darsi importanza: perciò può realizzare il suo interesse”.

Gesù è preoccupato di vedere attorno a sé “molte folle” (v.25 testo greco): avere tanti ammiratori è cosa strana per Chi propone d’implicarsi e non cedere all’indifferenza.

Inusuale che una proposta di dono totale e rischio dell’intera vita (beni, relazioni, prestigio, speranze) possa trovare consenso oceanico.

Davvero insolito, forse grottesco, che tanta gente desideri giocarsi tutto, persino la salute, per un ideale che in genere non “vende” granché.

In effetti non sono pochi coloro che non sanno *dove* va. Non a prendere il potere e parteciparlo – accanto al bottino – agli amici della sua cerchia!

Nella migliore delle ipotesi lo hanno frainteso, immaginando di riuscire a sacralizzare un’esperienza tranquilla e senza scossoni (con Lui sul comodino); ovvero pittoresca e brillante in società, intimista dentro (con Lui nel cuoricino). Tutte cappe che attenuano le sporgenze di principio.

Gesù si accorge di chi lo segue per motivi venali e vuole solo spartirsi il malloppo del nuovo Re della città santa. Comprende per quale motivo si ritrova attorno tanti assiepati. Ancora ai giorni nostri le molte folle meravigliano; per questo Cristo invia e fa verifiche, interpella e

continua a incitare lo sgretolamento di qualsiasi illusione quietista, interessata o facilona – che però aggrega.

La prima disposizione d'animo che incalza e punge è l'integrazione degli affetti, persino "famigliari": possono staccarci dalle esigenze sconfinite d'un rapporto fra persone che condividono grandi ideali oltre confine.

L'intralcio di vecchi sentimenti, consigli e legami vengono ricollocati, acquistano una luce nuova. Obiettivo è l'autentica festa. Non l'utile e immediato, ma neppure le mortificazioni o l'astratto perfezionismo di chi insegue atti di forza concitati e artificiosi.

Nessuno è tanto eroe da riuscire a non pensare più a se stesso e i suoi, ma subentra una dimensione prospettica; nonché l'esperienza di un Padre che provvede a creare svolte più sapienti.

Tutte le logiche di buonsenso assumono un altro significato. Persino l'attaccamento alla propria immagine e *reputazione*: "sollevare il braccio della Croce" (v.27 senso del testo greco) era il momento della massima solitudine e percezione di fallimento, personale, religioso e sociale.

Chi è agitato per l'opinione-attorno si limita, non inizia percorsi, non s'affida alle proprie doti e neppure le scopre, non impara a prendere il passo di ciò che avviene; né sovverte ciò che va detestato.

Non basta accettare le normali contrarietà. Non possono essere in *sequela Christi* coloro che permangono attaccati all'idolo delle aspettative normalizzate, del look, di folle inneggianti e dell'opinione (poco tonificante) altrui.

Bugie, ma in fondo preziose (a rovescio). Perché non è questo l'entusiasmo che cerchiamo. Lo sperimentiamo dentro: la brama di prestigio non ascolta gli autentici bisogni, non reinventa il presente.

La soggezione al timore del *disprezzo* sociale – questa la proposta della Croce – non costruisce la sorte (di svolta) che ci appartiene.

Malgrado il festival delle apparenze esteriori, nel giudizio dei Vangeli i conformisti e qualunque non scorgono il Sacro autentico.

La Parola di Dio non dichiara Fede *certa* “quanto ci serve” o quel che si riesce a “vendere”.

La disciplina e il discernimento tradizionali mai vorranno rendere importante ciò che caratterizza la donna e l'uomo, se prima non s'accontentano di essere numeri. A prima vista potrebbe sembrare sbagliato o inadeguato (non siamo per una ecclesiologia di comunione?). Ma lo chiede la convivialità delle differenze, anche in una stessa Famiglia.

È sintonia che recupera tutto l'essere umano, compresi i poli opposti (che ci completano e dovranno prima o poi scendere in campo, sebbene non corrispondano al tratto fondamentale di ogni carattere).

Lo vediamo: personaggi che per non sentirsi svalutati e poco apprezzati si riadattano a tutte le stagioni. Non valorizzano le loro stesse contraddizioni, con l'unico scopo di vivacchiare (pensano: quando la vita sembra essere più forte di noi, tanto vale adeguarsi) – senza mai tentare di oggettivare le proprie più intime aspirazioni, inedite e sproporzionate.

L'appuntamento con l'Imprevisto non s'accontenta di cose ordinate, le quali attenuano il potenziale di crescita: siamo costretti a rimettere in circolo le forze e le risorse – persino quelle più aguzze, eccentriche e imprevedibili, che neppure pensavamo di avere.

Il contrasto coi poteri forti (chiedono la solita fedeltà a doppio taglio) e l'avversione degli'inquilini dei castelli di cartapesta (cercano utili idioti e portaborse servili) è semplicemente da mettere in conto.

Apparteniamo a un altro pianeta: non c'interessa la carriera, la gestione e la considerazione, ma la Chiamata per Nome, che attiva capacità sconosciute – quelle che moltiplicano energie e ci rimettono in moto.

Terzo “impegno” (v.33): i beni in eccesso servono solo per costruire Relazione. Questa è la soglia della Felicità, perché rende simili a Dio.

Affare assurdo, ma fonte di gioia incondizionata, che ci porta assai più dell’emozione. Perché non si vive di adrenalina, ma di convinzioni che riflettono la vita intima e la condizione divina (pienezza di essere).

Non sogneremo più di cambiare smartphone, né la riga o lo strappo dei pantaloni, e divertirci comunque: allargheremo spazi, inventeremo strade, pianteremo un germe di società alternativa.

Chi ci mette la faccia per rendere saggio e trasparente il mondo (anche ecclesiastico) deve però prima incontrare e misurare se stesso molto molto a fondo, perché egli *va come in guerra* (vv.31-32).

Anche per questo bisogna imparare a mettere in gioco una mente tutta nuova e non limitarsi a pettinare ninoli da salotto, come fossimo presi dallo squallore delle rincorse – invece che da Mete struggenti e sacre.

Qui non si scherza: i gendarmi e i diversi clan consolidatissimi a guardia del mondo antico sono capaci di tutto il peggio che c’è, per continuare a darsi importanza e occupare posizioni che contano e rendono.

Ma la Fede sostiene: crede che il Signore non eserciti soprusi, né voglia attorno dei rassegnati. Il suo Sogno travalica il buon senso, ma per farci trasalire d’un imprevisto *pondus* che ci ritroviamo gratis in cuore.

A commento del Tao xxvi, il maestro Wang Pi scrive: “Perdere il fondamento è perdere la persona”. E il maestro Ho-shang Kung aggiunge: “Se il sovrano è leggero e arrogante perde i suoi ministri, se chi governa la sua persona è leggero e licenzioso perde l’essenza”.

Comodino, cuoricino e bottino sono aspettative puerili. D’ora in poi non si *mercanteggia* più: questa la nuova Torre (vv.28-30) da costruire.

(Lc 15,1-32)

Dio in ricerca di perduti e grezzi,
per dilatare la vita: nessun avvilito

L'uomo religioso immagina che per elevarsi alle vette della vita spirituale deve impegnarsi a trascendere, disincarnarsi e "salire"; così si sfianca inutilmente (spesso facendosi danno).

L'uomo di Fede viceversa si *lascia* salvare a tutto tondo, nel punto in cui si trova realmente – perché Dio è Colui che incessantemente Viene: per fondersi con la nostra vita e dilatarla in modo qualitativo.

Nostro compito è quello di accogliere la Sua Proposta, non di obbedire ai saperi dei padri, quindi alle tradizioni conclamate – e adempierle, ammucchiando meriti (per impressionare e convincere tutti).

Il Vangelo suggerisce che basta lasciarsi trovare e farsi caricare sulle spalle, ossia consentire che Egli stesso ci scovi, sollevi e porti sulle spalle (inventando sia il modo per infonderci forza che il tipo di tragitto geniale per tornare alla Casa che ci appartiene).

L'Amore è una Festa, non uno scambio di favori. Quindi non siamo segnati a vita, perché il Padre sa che le nostre fughe paradossali sono dettate da una necessità (o legittima fissazione): respirare.

Dobbiamo essere fieri di noi stessi, perché anche solo l'idea di emanciparsi diventa una molla infallibile per la vita nello Spirito e per la crescita della nostra consapevolezza.

Dentro Casa non esiste libertà, lo paghiamo sulla pelle: perché i fratelli maggiori sono insopportabili. Impongono prestazioni, capiscono tutto, occupano ogni ruolo, controllano qualsiasi virgola; immaginano che ciascuno debba percepire mercede secondo meriti, ritmo, capacità, fatica, ore di straordinario e Signorsì (a loro).

Arcigni su qualsiasi cosa, piagnucolano solo perché immaginano che si debba chiedere permesso all'autorità anche di gioire della vita e fare baccano gratuitamente (v.29). Senza autorizzazione altrui e l'*imprimatur* si perdono: adultoidi infantili.

Il loro “dovere e obbedire” uccide la Tenerezza; persino il senso di familiarità e pieno possesso delle cose del Padre, che Egli vuole trasmetterci quali collaboratori e amici, non operai a salario (v.31).

Nel Battesimo diventiamo membri di una Casa dove vige una spiccata attitudine alla compiutezza e al suo appagamento diffuso.

Dio impedisce che ci sentiamo degradati o all'ultima spiaggia, perciò non vuole ascoltare l'elenco delle trasgressioni (che il “puro” non conosce ma immagina e scioccamente scandisce al v.30, perché le reprime dentro – e nel segreto le coltiva, identificandole col piacere!). Siamo solo degni e promossi.

Non vuole che facciamo l'errore che ci rovina la vita intera e non qualche tratto di cammino: sentirci dipendenti a onorario.

Così educa a far prevalere il bene sul male in modo inedito, apice della maturità spirituale e umana, e fonte della Gioia. Senza accampare rivincite né rimettendo le cose a posto (ripresentando la solita storia e manichini) – ma nei suoi mille modi, accuratamente evitando di sconfortare qualcuno (!).

Non siamo degli appiccicati a qualcosa!

Dappertutto – soprattutto fuori Casa – troviamo un padrone che sfrutta (v.15). E anche se poi torniamo solo per calcolo (vv.17-19), Dio *impedisce che ci mettiamo in ginocchio!*

Egli corre incontro a ogni nostro incerto desiderio di rientro (rinunciando alla propria composta provvisione e “rispettabilità”), ci cade sul collo e strabaccia (v.20 testo greco), abbassandosi Lui al nostro livello.

Le celebri raffigurazioni – anche di pregio artistico – cui siamo abituati, che vengono usate nelle penitenziali e oltre, sono assolutamente devianti il senso del Vangelo.

Recitiamo la preghiera dei figli in piedi: con Lui siamo sempre dei valorosi faccia a faccia, e gradisce sinfonie di cori e danze (v.25). Solo in tale atmosfera sorgono coscienze duttili e capacità operative da stupore.

Sebbene il Padre non sia compreso da nessuno dei suoi, svetta restando cedevole senza contegno alcuno. Non perché buonista e perbene, bensì Sapiente: la vita di entrambi i suoi non sarebbe avanzata esasperandone i fulcri, rinnegando forze, poli, lati dell'anima, ma integrando tali potenze e assumendole a supplemento. Riconoscendole e coalizzandole.

La celebre parabola è priva di esito per il fatto che la conclusione certa della trama non esiste e non deve: i due (che siamo ciascuno di noi, in contemporanea, nell'intimo) continueranno la solita storia indecente, ossia a essere dentro e fuori Casa in modo sfacciato. Ma così conosceranno i tanti versanti di se stessi – anche in opposizione. Se rinneghiamo l'universo molteplice dell'anima e la moltitudine delle sue antinomie, idiomi e personaggi compresenti – come i due figli entrambi contraddittori ma infine complementari – mai avremmo a disposizione tutte le prospettive per una crescita della vita e per l'evoluzione nella forza espressiva della Fede. Dice il Tao xix: "V'è altro cui attenersi: mostrati semplice e mantieniti grezzo". Occasioni di Ricchezza per tutti, e nessun avvilito.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Cosa ti attira della Chiesa? Nei confronti coi primi della classe, ti senti giudicato o adeguato? Provi l'Amore che salva anche se sei incerto?

Quando ti cogli ipocrita e stretto di cuore? Quando t'accorgi invece di essere protagonista di quel che il Padre condivide?

Qual è la forza espressiva personale della tua vita e della Fede? Da quali esperienze interiori è nata? Quali i suoi fecondi contrapposti?

(Lc 17,11-19)

Gloria straniera, o cultura religiosa che partorisce modelli e schiavi

L'impuro doveva stare fuori dai piedi: tutto ciò che era diverso dal pensiero dominante veniva scalzato. Secondo lo schema religioso, i luoghi degli "infetti" erano considerati pari a cimiteri.

Le malattie erano immaginate come castighi per le inadempienze, ma la lebbra – morbo che corrode dentro – era il simbolo stesso del peccato (tuttavia sono proprio gli osservanti l'immagine ambulante della morte).

L'eventuale guarigione era valutata al pari d'una miracolosa risuscitazione. E prima d'essere riammessi in società bisognava espiare tutte le colpe (supposte).

Gesù sostituisce la globalità snervante di queste trafilie arcano-superstiziose con un semplicissimo Cammino *in uscita*. Così distrugge la religione, soppiantandola con una proposta di vita reale.

Il passo è esclusivo di Lc ma in tutti i Vangeli il termine "villaggio" ha connotati fortemente negativi: luoghi in cui il Signore non viene accolto. Lì non c'è posto per il nuovo, e se attecchisce diventa tradizione obbligatoria.

Sono territori e paludi della riduzione, della conferma cocciuta, del voler riprodurre pensieri consolidati e imporre costumi serafici a chicchessia. Li conosciamo.

Nella Chiesa la mentalità del "villaggio" è quella della certezza a tutti i costi; tipica di chi si ritiene sacralmente corretto e abilitato a emarginare, scacciare, rifiutare, tenere lontano, non prendere in considerazione.

Il brano ha diversi livelli di lettura. Il Maestro cammina con gli Apostoli e si rivolge loro (Lc 17,1-11) ma d'improvviso sembra trovarsi solo (v.12), come se i "lebbrosi

del villaggio” non fossero che i suoi (a quel tempo nessun affetto dalla malattia poteva dimorare in luoghi residenziali).

L’impurità contratta dai discepoli conclamati e anche da noi oggi dipende proprio dalla condizione guasta, di scadimento e corruzione dell’ambiente infetto, che rende impossibile la rigenerazione – ma in cui i seguaci talora si chiudono, tutti raggruppati.

I dieci lebbrosi ci rappresentano, anche: indicano una totalità (come le dita). Ma se veniamo resi coscienti della separazione dalla realizzazione del nostro volto, ecco il primo passo per un coinvolgimento personale col Signore.

Tutti abbiamo segni di non-vita. Chi si ritiene arrivato e indenne da patologie alza steccati per proteggere sé e il proprio mondo, ma resta lì, impacciato.

Quando viceversa tocca con mano che lo sviluppo non è ancora fiorito, scatta un senso di tolleranza verso il prossimo e la molla personale che sorvola le adesioni vuote, intimiste.

Anche nelle prime assemblee dei chiamati a essere figli e fratelli, talora si manifestava una mentalità autocompiaciuta e isolazionista nei confronti dei pagani che si presentavano alla soglia delle comunità.

I nuovi – passati ai raggi x dai veterani che non sopportavano differenti specificità – gridavano appellandosi direttamente al Cristo stesso.

Scattava la domanda – tutta attuale: “Tu che stai a capo (v.13 testo greco), Tu che comandi la chiesa, cosa pensi dei tuoi gerarchi? Cosa dici di questa mentalità da villaggio? I maestrini che si credono in diritto di scansare gli altri, davvero hanno titolo per farlo? Il Padre che annunciavi è ridiventato esattamente come il Dio delle religioni?”.

Infatti i “lebbrosi” non chiedono guarigione, bensì compassione – sono proprio i fenomeni del ruolo o ministero acquisito e colonialista che dovrebbero farsi sanare.

Condizionati da false guide, non di rado anche noi approcciamo Cristo in modo arcaico, sbagliato: chiedendogli Pietà. All'Amico o a un Padre non si chiede Pietà. Per questo Gesù è netto: chi si ritiene immondo o vuol essere commiserato deve andare altrove, rivolgersi alla religione ufficiale.

Ognuno è completo (lo si vede nella scelta dello straniero che da solo capisce e torna a Cristo) e non ha bisogno di mettersi in castigo sottomettendosi a protocolli.

Ma erano i sacerdoti del Tempio a verificare e decidere se il già guarito (!) potesse venire riammesso in società. Insomma, tutti noi peccatori siamo resi puri non da miracoli che scendono come fulmini, ma nell'Esodo – smuovendoci dall'ambiente putrido e ammalorato – ben *prima* che qualcuno a capo controlli, faccia raccomandazioni conformiste e detti il ritmo di praticucce a postilla.

È il “villaggio” che ci fa e considera impuri (perché non gli assomigliamo)! Basta uscire da pensieri e costumanze gheffizzanti per acquistare serenità e motivazioni: non ci sentiremo più dei rifiutati e additati.

Scopriremo noi stessi e il Dio-con. Egli ci ha fatti così per una Missione speciale, non ricalcata su prototipi da copiare come idioti: figli sommamente amabili.

Il Padre ci vede perfetti, e a suo tempo farà sorgere perle sbalorditive proprio dalle nostre supposte o intruse indegnità.

Inadeguatezze al villaggio, che compongono e completano il bagaglio della nostra preziosa personalità e irripetibile Vocazione.

Guarda caso, ci realizziamo spiritualmente solo validando gli steccati “culturali” locali.

E non obbedendo a ordini, ma trasgredendoli (vv.14ss.)! Gesù non contempla inquisitori: dobbiamo lasciarci controllare unicamente dallo Spirito che già ci anima.

È questione risolutiva. Infatti: il senso del testo non riguarda i *ringraziamenti* da fare!

Gesù non si rattrista perché verifica una mancanza di riconoscenza e buone maniere, bensì per il fatto che solo uno straniero dà “gloria a Dio” (v.15): lo riconosce suo Signore e in rapporto *senza mediazioni*.

Quel personale fare-Eucaristia (“e cadde sulla faccia presso i suoi piedi”: v.16 testo greco) ha un significato forte, sponsale, di perfetta reciprocità nel Cammino: tutto nell’orizzonte di una scelta cruciale – non paciosa, pacata e buonista, ma dirimente – fra vita di qualità esclusiva o morte.

Pur *emarginati* dai “recinti sacri” del Tempio della Città Santa – proprio i lontani e rifiutati (considerati nemici) capiscono immediatamente.

Qui Lc cita il termine *alloghenès* (v.18) scolpito a caratteri cubitali nelle tavolette affisse sul primo dei parapetti interni del Santuario, quello che sotto pena di morte impediva la partecipazione dei pagani al sacrificio cultuale ebraico.

A ben guardare, nel terzo Vangelo i modelli della Fede sono gli estranei (centurione, prostituta, emorroissa, cieco): essi percepiscono subito i segni della Vita, segni di Dio! Altri più insediati ma normalizzati si accontentano di farsi reintegrare nella religiosità comune, tornando alle solite cose impersonali e al culto di massa.

Ma chi si riadatta all’andazzo di tutti, si fa asservire, perde traccia di sé e di Cristo (v.17); ridiventa schiavo della mentalità tradizionale e della *permanenza*.

Insomma, percorrendo con ottimismo e speranza la nostra personalissima Via giungiamo incontro al Cristo vivo, non al vociare del Tempio – che batte in testa ma non tocca dentro: intrappolerà in una rete di pensieri, costumi indotti, sorveglianze... senz’affinità alcuna con la vicenda e la persona dalla cultura e sensibilità particolari.

Malgrado l’appartenenza esibita, dietro sacre quinte ufficiali i rapporti si allentano; non rigenerano, perché vengono partoriti modelli e prototipi, codici e brevetti, ottusi e meschini figurini della ristrettezza.

Invece la Presenza a nostro favore ci accompagna impareggiabile in tutti i nostri stati d'animo e ci fa ritrovare proprio i punti fermi dei codici umani più intimi, potenziando – fuori le righe – sia il sistema di riconoscimento di noi stessi che il modo autentico e irripetibile di onorare Dio (non più privilegio esclusivo di eletti e migliori, tutti non decisivi).

Anche in campo mistico, ricordiamo il maestro sufi Ibn Ata Allah, che sosteneva l'immediatezza senza eguali del Colloquio personale, dove sapienza dell'analisi ed esperienza dell'ebbrezza si congiungono:

“Egli fa giungere su di te l'illuminazione perché per mezzo di essa tu giunga a Lui; la fa giungere su di te per toglierti dalla mano degli altri; la fa giungere su di te per liberarti dalla schiavitù delle creature; la fa giungere su di te per farti uscire dalla prigione della tua esistenza verso il cielo della contemplazione di Lui”.

Le persone di Fede staccano dall'identità religiosa esterna: sognano, amano e inventano strade, non seguono un percorso già tracciato.

(Lc 18,9-14)

Fariseo-pubblicano: le due anime, e il Mistero essenziale

Dice il Tao Tê Ching (x): “Preserva l’Uno dimorando nelle *due anime*: sei capace di non farle separare?”.

Le tante raffigurazioni e interpretazioni convenzionali dell’episodio ci portano fuori strada. L’unica parabola ambientata nel Tempio è un vulcano di portata paradossale e straordinaria, che non t’aspetti.

Gli Ebrei pregano in piedi, segno della disponibilità a porre immediatamente in atto ciò che il Signore chiede. Per noi stare in piedi vuol dire che celebriamo come risorti.

Ma qui il fenomeno della religiosità e della morale “stando in piedi, pregava così *verso se stesso*” (v.11 testo greco): non dialoga con Dio, né si accorge di nulla!

Forse è convinto di pregare, ma sta facendo tutt’altro: non ascolta, non presta attenzione, non percepisce il messaggio e il senso delle presenze, solo ne prende distanza.

Ricordo nel grande salone della Penitenzieria Apostolica l’epigrafe “Pax omnium rerum tranquillitas ordinis”. Mentalità che non porta con noi profondità e relazioni.

Su tale base, se in confessione si fossero presentati i due protagonisti del brano, avrei sentenziato: al fariseo manca l’umiltà, l’altro ripaghi i danni.

Persino la testata de *L’Osservatore Romano* ribadisce il motto “Unicuique Suum” (principio fondamentale del diritto di proprietà nel mondo latino): non basta la Giustizia? (Servirebbe Gesù?).

Conoscere l’Amore, realtà ricca: non scambio di favori con Dio. E assumere la posizione che non inquina e corrompa la vita. Questa è tutta la partita.

“Io rinuncio, io lascio tutto, io parto, io penso, io dico, io progetto, io sarò impeccabile e fedele”: è la filastrocca ideale che ribalta la Fede.

Il soggetto dell'uomo religioso è se stesso e ciò che lui fa per Dio. Ridicolo – non solo profondamente riduttivo. Ma da quest'idea scaturisce la considerazione dell'altro e del diverso come un irrecuperabile. Invece la vita di ciascuno è zeppa d'interiori antinomie e *controfigure*.

Proviamo a ribaltare la parabola da un livello moralistico a quello teologico, perché Lc – attenzione al *boomerang*: vuole avviare una riflessione su noi stessi – mette in scena *il meglio* della spiritualità e *il peggio* della morale del tempo.

“Ladri”: Gesù definisce tali proprio i leaders religiosi e i farisei, dentro pieni di rapina, sebbene al di fuori sembrano chissà cosa.

“Ingiusti”: (tanto per capirci in breve) s. Teresina diceva che Dio è giusto perché tiene conto delle nostre difficoltà.

“Adulteri”: ma l'adulterio teologico è proprio accodarsi a un idolo (qui l'io che contempla il sé esterno).

Nel concetto biblico, l'adulterio indica propriamente un rapporto devoto scorretto, come con un dio inautentico: nel brano, anche una relazione formale impeccabile e viceversa lo schierarsi dalla parte del feticcio.

Insomma, il “santo” non si rivolge al Padre, ma al Dio-fariseo che ha in mente lui – sebbene voglia persino stupirlo di esagerazioni (v.12).

Però non è d'accordo col pensiero dell'Eterno; non percepisce il progetto dell'Altissimo – edificare la Famiglia umana, soccorrerci e arricchire l'un l'altro – quindi non si lascerà mai cambiare (addirittura convinto di riprodurlo esattamente).

Per i professionisti del sacro – maniaci di falsa perfezione – la Salvezza è premio finale d'una scalata individuale, non l'Opera ri-creatrice e gratuita d'un Genitore che traghetta le nostre vicende complesse, lasciando spazio e modo affinché evolvano in *vita da salvati, insieme*.

Così l'esperienza sia personale che comunitaria incattivisce, perché la "religione" inculca e trattiene un'immagine deforme del Padrone del Cielo, della terra e del sottoterra – distributore di premi e castighi – che prima o poi farà rima con "separazione".

Invece, Giustificazione allude a una più acuta, rispettosa e sapiente *posizione*: verso Dio (che non è un notaio) e verso l'umanità (ch'è tutta nostra; sarebbe puerile averne disprezzo).

Genuinità e Spirito vanno in sinergia. A nessuno Cristo raccomanda di "farsi santo" (ossia "separato") come raccomandato dalla Legge (Lv 19,2) e da tutta la spiritualità religiosa. Il nuovo criterio è l'Amore, che fiorisce nella naturalezza.

Se proprio vogliamo, il senso del cammino nello Spirito potrebbe essere identificato nel passaggio critico dal Primo al Nuovo Testamento. Ma sarebbe ancora troppo banale immaginare che nell'Antico Dio è come un Giudice (forense) e nel Nuovo diverrebbe Giudice del cuore. La Giustificazione che il Padre opera concerne la configurazione di ciò che lo muove e il senso di quale motivazione e pungolo ci cambia.

Gli'inopportuni scienziati della vita pia hanno sempre tratteggiato la Salvezza quale premio finale di un'arrampicata estenuante. Mi diceva una povera anima plagiata, vessata e mal guidata: chi più si pista di più s'acquista.

Invece, quando Dio opera, crea, collocandoci nella *giusta* attitudine e traghettandoci verso una feconda direzione – non è detto "in salita".

Tutto al fine di realizzarci e completarci, non per sfiancare e annientare le linee portanti della nostra personalità irripetibile e impareggiabile – che sappiamo bene essere non ordinaria, non meccanica, non prevedibile.

Il Padre non è un allenatore che si compiace solo del più forte dei suoi attaccanti. Non è attratto dalle virtù di pochi, ma dalle molte necessità di tutti: nell'attesa delle

soluzioni irrisolte, non guarda i meriti delle persone, ma il loro bisogno di essere completate.

Pertanto chi fa il bene non merita assolutamente nulla: deve solo ringraziare la Provvidenza, che lo ha condotto (forse anzitempo) sulla strada di un'esperienza di pienezza di essere, sulla Via della Gioia.

Rimanendo appiccicato al suo tronetto, l'arrogante veterano del sacro e della disciplina rimane lì, impantanato nell'io che si compiace del suo, ripiegato sull'ombelico delle opere di legge con cui voleva comprarsi il beneplacito di Dio – mostrandosi artificiosamente suo amico.

E torna a Casa, ossia in comunità (v.14), uguale a prima: unilaterale come una sfinge. Sono i sepolcri imbiancati davanti ai quali dobbiamo inchinarci per baciare le pantofole, altrimenti non si passa.

Sono i separati dal resto della folla (per loro la gente può solo essere: utile o seccante). Non c'è nulla da fare: certe persone compiaciute e autosufficienti, che non hanno mai fatto l'esperienza dell'*humus* e del *gratis*, Dio non riesce a farle giuste.

Non sono abituate a guardare la realtà – neppure la propria – ma a sottolineare ogni separazione che disdegna; e unicamente ciò ch'è prescritto, da cui non si esce.

Sembrano uomini tutti d'un pezzo e che posseggono un elevato senso della esclusività divina; tuttavia in loro non esistono energie spirituali profonde – quelle che sanno vedere oltre, sino a cogliere le fragranze più variegiate.

Essi sono i primi a non sapersi affidare al Mistero, ma continuano ad appestarci l'aria, certissimi del loro rango spirituale e dei riconoscimenti celesti – pretendendo (ovviamente) dazi ovunque si concedono.

Neppure il Padre riesce a giustificarli, ossia a collocarli nel punto giusto di fronte a Lui e ai fratelli: il senso di santità da cui si sentono ammantati li porta al disdegno altrui, e non c'è verso.

Come discernere anche in noi le tracce della presunzione religiosa? È il tema rilevante della parabola (v.9). Dalla preghiera si capisce che il nostro stesso volto possiede un'immagine martellante e diabolica di Dio: uno che fa il contabile, ossia che paga secondo meriti e castiga secondo colpe; mentre il Dio biblico dona in pura perdita. Perché?

Nello Spirito cogliamo in noi un'energia che deve realizzare la sua opera nell'attimo (così frequentemente senza eguali), o nel ritmo (anche sconnesso) degli accadimenti molteplici o delle relazioni.

E intuiamo la deità parziale e paradossale dei compagni di viaggio (come l'irreprendibile e il peccatore), che ci ricordano la Missione – personaggi presenti nell'anima: *deviazioni uniche*, che ci integrano e perfezionano, diventando la nostra irripetibile *originalità*.

La vita di Fede e la Preghiera ci portano sì a guarigione, ma talora paiono scomparire, come se ci avvicinassimo al trasgressore del Vangelo.

Danno risposte, ma a volte esse sembrano anche fortuite: hanno il medesimo passo disorganico e interrotto (il reale cambiamento arriva inaspettato) – ma stessa composizione simbiotica, struttura, figura complessa, di un arbusto e dell'amore.

Una pianta bella rigogliosa ha le sue stagioni, neppure si sogna di possedere una connotazione monotematica. Può sconcertare, ma le realtà di natura non fanno a meno delle radici per il fatto che queste parti basse si mescolano con il letame, la melma, il buio e i vermi, parassiti striscianti... come il pubblicano, immerso nel peccato fino al collo.

Se una rosa volesse tagliare le basi nascoste e infestate da cui sorge, tutta la pianta collaserebbe, perdendo anche la sua spettacolare individualità.

È la confusione – anche fetida e nauseante – che crea una terra feconda (accogliente tutti i ruoli) e lo spazio di maturazione aperto a ogni filone di vita.

Ci sono fasi e presenze in apparenza oscuranti, di cui prendere atto, e sulle quali siamo come seduti.

Quasi in un ribaltamento di piani, è l'incontro con le nostre ombre che ci fa svettare e affermare. Come dire: *merito* del fariseo e *bisogno* del pubblicano sono aspetti in simbiosi.

Per antica educazione al credere e ai codici, siamo quasi frastornati dalle novità. Ma solo abbracciando la vita senza presuntuose aspettative (da certezze discriminanti), propositi maniacali indotti, ovvietà di luoghi comuni, possiamo piantare il seme della crescita, sviluppo, realizzazione e fioritura personale – in tutti i nostri lati (pure con risultato esponenziale).

Anche nell'amore (ad es.) non vogliamo fissarci su un'idea finta, fatta di pregiudizi, schemi ideologici e *divise*, e allora – ma proprio per salvarci – affiorano le fragilità, che ci possono sì portare a dipendere, ma anche a cercare nuova *comunicazione* per una migliore completezza.

Se il passato resta un totem primordiale, esso diventa fantasia, rimpianto, confusione e disastro. Nel cammino spirituale, guai a rivolgersi ai grandi amori (artefatti) del passato, col loro fascino avvolgente e straripante, ma asettico. Che invade e occupa la vita, blocca e ripudia ogni progetto; non libera l'anima dal distinguo, non consente di notare nuovi destini, fa abdicare; ci assesta in superficie e *non rovescia le sorti* (cf. v.14).

Così il nostro organismo naturale, emotivo e sovranaturale: convinto solo di qualcosa e incapace di rompere quei compartimenti, morirebbe se perdesse la completezza delle polarità, la spontaneità più ovvia, e fosse sterilizzato (trasmettendo la sua stessa morte attorno).

Come nelle realtà create, anche nella vicenda spirituale sono i versanti contraddittori a comporre la ricchezza di facoltà, volti e capacità. E a volte saranno proprio le crisi particolari – da affrontare appunto con qualità speciali e risorse specifiche non in linea con le inclinazioni consuete o imperative – a riportarci sul nostro vero percorso.

È nell'incessante Incontro con la folla di personaggi a noi intima, e nel voltarsi attorno per accorgersi e percepire, che si decanta il caduco limitante, e si *unifica* l'uomo – affinché diventi solido e aperto, affidabile e creativo, capace di stare sia dentro che fuori casa.

Il Padre ci concede tempo per una formazione variegata, e per attendere che nelle ambivalenze del processo incontriamo ogni sfaccettatura.

I troppi filtri, le censure, i molti freni, non preparerebbero la metamorfosi evolutiva che ci appartiene: quella in grado di superare i momenti difficili *non* con un faticoso pertugio o un sudato varco, ma col sogno, e con la carezza d'un vero colpo di scena.

Nell'orazione-monologo, il narcisista (che talora siamo noi) non fa che informare il Principio immobile delle *sue* conquiste, perché non vede altro che se stesso. Ma non regge né regola quanto è umano o divino.

Neppure si chiede a quale Dio si stia rivolgendo (e in che posa si collochi). Non ha pregato, non ha sintonizzato i propri pensieri su quelli del Padre. Ha solo stancato le anime, spento e rovinato i rapporti.

È in una posizione di cinismo e incapacità a cogliere la distanza fra l'uomo vero e il Creatore – che impedisce di abbandonarsi a Lui, e fa impallidire la capacità di recepire una nuova Vocazione all'interno della Vocazione (che non è mai "a posto" e soddisfacente!).

Crede la *perfezione* come un porto sicuro; immagina di riflettere Dio sulla terra, di avere la medesima mentalità e le sue stesse relazioni: del resto, gli amici poco benevoli, risoluti e a circolo chiuso che frequenta sarebbero gli stessi del suo Totem, ben foggiate ma senza valore.

Come lui, anch'essi restano nella sfera statica, priva di desiderio – però con una montagna di scrupoli: un ambiente di gretti e ridicoli; uomini *a misura*, infantili come il loro oggetto (soggetto) di culto, ossia il sé – che non vede oltre lo stagno di acque morte a portata di mano.

Il "fariseo" è nemmeno sfiorato dal dubbio: posizione pericolosa, che mai consentirà di riflettere sui paradossi

più intimi che avviano e riavviano l'Esodo, attivando nuove passioni.

Temendo ciò che finisce, mai proverà la Gioia ineffabile del Dono adesso, che accende la storia e cambia la vita. Nulla in termini di stupore s'inaugura sulla base di un'identità di caratteristiche o di vedute, soprattutto se imprigionate nel passato, nel modo di vivere e capire "di prima" che poi torna a dirigerci ancora – e non si fida dell'Amore (che prepara il frutto dello Spirito che sta per arrivare) così com'è.

Chi *non* ha certezze lapidarie, non si fa guidare in modo artificioso, e si lascia prendere come da una *corrente d'insicurezza*, che tuttavia lo porterà a conoscere la Felicità profonda, le grandi fioriture e la rottura delle acque d'un *parto* ulteriore: la vita (appunto) a tutto tondo. Insomma, una volta messe sullo sfondo sia le abitudini che le identificazioni, nonché le opinioni comuni, l'Eros fondante della nostra Chiamata personale potrà ancora scendere in campo, ottenere migrazioni, manifestare tutto il suo Fuoco.

Nella vita siamo stati vittime, talora anche carnefici. Dio lo sa e permette che la nostra libertà possa emergere: viceversa, in ogni recinto, in ogni scelta cadenzata, le possibilità del mondo interiore restano chiuse.

Allora – per rimetterci in discussione – ci dona i momenti no, le presenze e le preferenze contrapposte, nonché le voci dell'interno più inattese. Altri profili, che pure ci appartengono; tutt'altro rispetto ai modi di essere che già conosciamo (non si sono ancora espressi, ma prima o poi vorranno trovare spazio).

Semplicemente, è bene assumerne i tratti – e in noi ospitarli in modo assolutamente onesto, affinché non diventino disturbi laceranti, o da integrare con perversioni, affarismo, esercizio del potere e atteggiamenti settari.

I lati sepolti e forse ancora sconosciuti non vogliono disturbare l'opzione fondamentale al bene, ma l'esistenza

inutile, tutta pronosticabile: sono altrettante Chiamate, che per forza innata sanno dove condurci.

Esistono percorsi che ci appartengono e che non sono ancora emersi, o di cui ci siamo dimenticati. Così, proprio in forza di tanta congerie interiore – fase dopo fase – il personaggio che è pertinente alla *persona* traccia spontaneamente e provvidenzialmente la sua rotta.

Solo se saremo impregnati di ciò che è infinito e al contempo di quant'è sdraiato alla base dell'anima, il nostro io fariseo non si distaccherà dall'io pubblico: energie plasmabili, volti che ci corrispondono profondamente e di fatto; *maestri* di pratica e di concetto.

Sono in varia miscela e secondo le età della vita le sfaccettature della nostra variegata essenza spirituale. Binari che corrono sottotraccia o paralleli, ma che talora s'intersecano e surclassano a vicenda, creando un magma che attende istante per istante di venire performato.

Per realizzare la Destinazione che è tutta nostra ci sono già state molte porte da aprire. E abbiamo di frequente verificato che il Fiore cercato si nascondeva proprio fra i nostri disturbi. Altro che già ritenersi vicini al Cielo!

Bene: Dio ci introduce in un altro genere di Equilibrio Comunione Serenità. Perché in ciò che davvero spinge all'*eterno*, tutto si recupera. Nella Pienezza, nulla si separa da nulla.

È l'autentica svolta, che dona dignità a ciò che accade. E apre la porta al Completamento.

Ribadisce il Tao (xxvii): “Per questo il santo sempre ben soccorre gli uomini, e perciò non vi son uomini respinti, sempre ben soccorre le creature, e perciò non vi son creature respinte; ciò si chiama trasfondere l'*illuminazione*. Così l'uomo che è buono è maestro dell'uomo non buono, l'uomo che non è buono è profitto all'uomo buono. Chi non apprezza un tal maestro, chi non ha caro un tal profitto, anche se è sapiente cade in grave inganno: questo si chiama il *mistero essenziale*”.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quando Dio ti viene vicino, ti abbandoni o temi ciò che finisce? Quali sono state le esperienze di amore imméritato che ti hanno cambiato la vita? Hai trovato maggiore comprensione dentro o fuori la Chiesa? Da parte di amici e conoscenti o di supertitolati del sacro? Come mai?

CONCLUSIONE

Conversione-Risurrezione e Mistica degli occhi aperti

(Gv 12,44-50)

Quale luce prevedevi ti curasse e viceversa ha cronicizzato la tua situazione? Quale stampella esterna ti ha assuefatto e reso zoppo?

Il mondo non è tutto qui: c'è una Luce (v.46) che ci fa sentire a casa e può diradare ogni disturbo, chiusura e tenebra. Questa la grande "conversione", la mentalità da rinnovare, godendo appieno la Chiamata.

La vita in Cristo non è – come nella religione – ristretta contro se stessi o il mondo: è far valere l'Azione del Padre (vv.43-44.49-50), il quale ha disposto che persino le eccentricità o le fatiche e i disagi possano veicolare l'idea e il gusto d'una diversa realizzazione, aprire spazi di crescita inespresa.

L'Amico interiore ci guida a sgretolare l'io orgoglioso che si precipita ad aggiustare secondo opinione convenzionale e altrui, affinché ci lasciamo irraggiare, per cogliere la strabiliante impossibile fecondità della vittoria nella sconfitta, del trionfo nella perdita, della vita nella morte. Smagrendo l'Appello del *bui*o rischiamo di allontanarne la nuova Fiaccola superiore, un'ulteriore genesi di noi stessi, una evoluzione differente dalle solite attese – che davvero ci conforterebbe e realizzerebbe con efficacia.

Smarrendo la percezione delle ferite rischiamo di annientare il processo di guarigione e rinascita dell'anima. Come dice il Tao (vi) che c'invita a completare l'Immagine: "Lo spirito della valle non muore (...) è la scaturigine del Cielo e della Terra".

E il maestro Wang-Pi commenta: “Lo spirito della valle è la non-valle al centro della valle”.

Questa la nuova Conversione: il vero svuotarsi dei propri piani, idee e gusti, per ispirarsi all’impensabile Opera divina in noi – che non vuole indebolire l’io ma rafforzarlo con altre capacità.

Scriva Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* 6: “Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua”.

La pienezza di Luce straordinaria è in Cristo un’abnegazione semplice (ma al rovescio). È concedere spazio e tempo a quella Totalità che non prende il sopravvento sulla Persona: come in Gesù, poi ci consentirà di donare autenticità e più di minime lucine vacillanti, prodotti d’un piccolo cervello (che non evolve).

Spicciarsi a lottare coi sintomi finisce per cronicizzarli – con la droga dei rimedi antichi o immediatamente a portata di mano.

Ci farebbe diventare esterni e spegnere la Genesi interiore che tintinna, e l’Opera grande che Viene.

In Cristo conosciamo il segreto della *conversione* accogliente: il *regno che non vediamo* può prendersi cura di noi e del mondo (v.47).

È – questo rimando al Padre – il Seme che realizza l’evoluzione del mondo e di ciascuno, perché possiede il Senso di quell’autenticità sorgiva che farà il suo Frutto. Conversione che è Risurrezione: aspettare e accogliere il gusto di Dio. Per una Mistica degli occhi aperti.

INDICE

GESTO E ORIENTAMENTO

Eucaristia Risurrezione Tradizione

- INTRODUZIONE** pag. 9
Criterio d'Incarnazione e Divinizzazione
- Capitolo 1 - Eucaristia e Purity** pag. 13
- Alimento moltiplicato perché distribuito
- Eucaristia, gratuità e sconosciuti
- Vita Eucaristica: collocarsi negli eventi di persecuzione
- Moltiplicazione per Divisione
- Capitolo 2 - Pasqua Ascensione** pag. 25
- Pasqua indipendente, che scatta
- I delusi della Risurrezione
- Ascensione, decollare senz'allontanarsi
- Un Attimo: vissuto critico e recupero del tempo perduto
- Capitolo 3 - Pentecoste, stato energetico** pag. 37
- Dimora e interpretazione
- Chi s'innamora scatena una energia nuova: mai più orfani
- Capitolo 4 - Splendore e Somiglianza** pag. 47
- Oriente e Occidente: Mistero e decorazione
- Da dove parte l'Amore?
- Capitolo 5 - Polveri e Restauro** pag. 59
- Fine di un ordine sacro:
le volpi, la gallinetta e il Profeta
- Il gran segno di ogni Pasqua imminente:
la Liberazione dai mercanti

VANGELI E TAO

Trasmettere la Fede e Sapienza naturale

- INTRODUZIONE** pag. 73
Vangeli e Tao, Fede e Crescita

Lc 6,12-19 Chiamò a Sé: emergenza per Nome, prima che dattorno	pag. 79
Lc 6,27-38 Vuoi passare avanti? Accomodati	pag. 82
Lc 6,39-42 Istruzioni ai responsabili di comunità: non siano guide cieche	pag. 85
Lc 7,1-10 La scoperta di essere degni	pag. 89
Lc 8,16-18 Cittadelle d'iniziati, cerchie, pregiudizi e moggi, o la Luce del <i>ch'i</i>	pag. 91
Lc 9,46-50 Grandezza nella piccolezza: iniziati cerchie pregiudizi e strade diverse	pag. 94
Lc 9,51-62 Nostalgie e Desiderio: convulsioni a muso duro	pag. 97
Lc 10,1-12.17-20 Chiama i lontani, per smuovere i vicini	pag. 100
Lc 10,17-24 Lo spione che cade, e i piccoli cervelli	pag. 103
Lc 11,5-13 Preghiera continua: condizione di grazia e di forza, che non svia	pag. 106
Lc 11,15-26 La seconda caduta	pag. 110

Lc 12,35-38 Lampade accese: partire subito, senza gravare né ostacolare	pag. 114
Lc 12,39-48 Presenza e Venute senza contese, non “ritorno”	pag. 116
Lc 13,18-21 Inizi modesti e Prodigio, ma dal di dentro e nel domestico	pag. 118
Lc 13,22-30 Spiritualità di cose morte: i primi, ultimi	pag. 121
Lc 14,1.7-14 Il regno dei CapitaVola e il cedevole duro, il lento veloce	pag. 124
Lc 14,25-33 Tre impegni, poca adrenalina. E preoccuparsi del numero	pag. 128
Lc 15,1-32 Dio in ricerca di perduti e grezzi, per dilatare la vita: nessun avvilito	pag. 132
Lc 17,11-19 Gloria straniera, o cultura religiosa che partorisce modelli e schiavi	pag. 135
Lc 18,9-14 Fariseo-pubblicano: le due anime, e il Mistero essenziale	pag. 140
CONCLUSIONE Conversione-Risurrezione e Mistica degli occhi aperti	pag. 150